



I S E M P R E V E R D E

FRANCESCO POLIDORI



Il Losario

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PREFAZIONE APOLOGETICA ED ANALITICA.

Nove canti di questo poema, che il dottore Giovanni Polidori mio defunto figlio, essendo andato molti anni fa in Italia con lord Biron in qualità di suo medico, aveva al suo ritorno portati a Londra, giacevano negletti ed abbandonati tra una farfagine di manoscritti, quando nel 1848 mi capitavano tra le mani; ed avendoli cominciati a leggere, attrassero talmente la mia attenzione, che non potei lasciarne gli scartafacci prima d'esserne giunto alla fine. Io nella mia fanciullezza ne aveva sentito recitare alcune ottave, ma poco ci aveva fatto attenzione; ed avendo nel 1785 lasciato la

Toscana, non ci aveva più pensato, e mi era uscito di mente.

Adesso, dopo aver letto attentamente tutto il manoscritto, mi accorsi che il poema non era finito; pure, bramando che non andasse disperso, e spiacciandomi di pubblicarlo incompleto, osai, sebbene giunto all'età d'anni 85, di ridurlo a fine: lo che mi riuscì di fare coll'aggiunta di tre canti; ed essendo avvezzo a scrivere (se oso dirlo)

Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco

(chè così sembrami che sia scritto il Losario),
credo che non gran differenza passerà tra lo stile dell'autore ed il mio.

Feci quindi imprimere privatamente i nove canti insieme co' tre miei, ne' quali l'epopeia è condotta

a congruo fine; e poche copie ho dato fuori di questa prima ed imperfetta impressione: pure, tale quale essa è, è stata letta con piacere da coloro sotto i cui occhi è pervenuta; e specialmente da due letterati italiani, il giudizio dell'uno de' quali precede questa prefazione. Taccio quello dell'altro, poichè, quantunque io stimi molto il Losario, pure il suo giudizio mi sembra assai esagerato, nè ardisco ripeterlo.

Questo poema comparirà adesso davanti agli occhi degli Italiani, non qual pianta esotica in suolo straniero, ma qual pianta indigena tra' conazionali dell'autore. Non so però se all'età mia d'anni 87, avrò il piacere di vedere eseguito questo mio desiderio. Avrà pure il poema la sventura di comparire in Italia in tempi, ne' quali forse, al pari che in Inghilterra, la mente umana non ad al-

tro quasi è rivolta che a gazzette, giornali, dispute polemiche e politiche; e le Muse, i poeti ed i loro seguaci amanti della pace e della tranquillità, sembrano simili a coloro che in tempeste di mare stanno sotto la prora aspettando che lo sconvolgimento delle onde e la bufera cessino d'imperversare.

Il Losario è scritto nello stile e linguaggio che convengono ai poemi della stessa specie, tra' quali primeggia quello dell'Ariosto, che tiene il luogo di mezzo tra la *Gerusalemme liberata* e quella parte del *Morgante maggiore* uscita dalla penna di Luigi Pulci. Tali sembrano i primi sette canti; ma l'ottavo e il nono sono di differente poeta, e probabilmente usciti dalla magistral penna del Poliziano; ed in tutto il resto si trova lo stile or dell'uno or dell'altro: ma siccome lo stile del Pulci

sarebbe troppo volgare, così quello del Tasso sarebbe troppo elevato per lo stile del poema eroico romanzesco, il quale basta che sia proprio, corretto e lindo; che la verseggiatura sia fluida e chiara, senza intoppi e senza asprezza; che l'amicizia, la fedeltà, l'eroismo ed il valore risultino non da prolisso e pomposo fraseggiamento, ma dall'intrinseca significazione, la quale espressa pur anche in semplici parole al loro posto collocate, è quel raggio di sole che, dissipando l'oscurità, fa vedere gli oggetti nel lor proprio e verace aspetto: e non solamente l'autore del *Lo-sario* primeggia in questo, ma pur anche nella descrizione di tempeste, di combattimenti e passioni; e si eleva convenevolmente quando occorre al di sopra dello stile comune.

Si può dire, oltre di ciò, che in questo poema non si trova indecenza nè satira nè sarcasmo nè irreligiosità alcuna, nè espressione da non usarsi tra la più morigerata gioventù d'ambi i sessi; e che con tutto ciò, è dilettevole al pari dei più rinomati romanzeschi poemi, i quali sono il *Morgante maggiore* di Luigi Pulci, *L'Orlando innamorato* del Boiardo rifatto dal Berni, *L'Orlando Furioso* dell'Ariosto, ed il *Ricciardetto* del Forteguerri.

La scintilla di questi poemi è nata dalla Vita di Carlo Magno e d'Orlando, scritta od attribuita a Turpino arcivescovo di Rheims; la quale ha acceso nella mente dei loro autori vaste fiamme poetiche, onde non si può dire che il fondamentale soggetto sia intieramente originale: ma il Losario non da altro ha avuto origine che dalla mente inventiva dell'autore; il quale sembra che abbia aspirato

a far vedere che anche senza l'incentivo della dissolutezza, od altro non saggio mezzo, si può fare un poema onesto ad un tempo e piacevole.

Gli autori dei quattro menzionati poemi non di rado hanno ricorso al lenocinio della dissolutezza per adescare gran numero di leggitori, e adopra-
no di quando in quando, a torto e a traverso, l'iro-
nia e lo scudiscio della satira e del sarcasmo; e
l'ateista Pulci, non contento di ciò, osa pur anche
di fare empio miscuglio di sacro e di profano, e di
fare irridere al suo Margutte certi misteri della cri-
stiana religione, che non s'intendono nè debbono
essere intesi. Ogni religione di qual si sia parte
del mondo, in qual sia tempo, ha avuto ed ha i
suoi misteri; e debbonsi rispettare in silenzio da
coloro che la professano; ed è delitto il porli in ri-
dicolo, e interpretarli profanamente e a capriccio.

Il filosofo Zenone, che viveva più di duecento anni prima dell'era cristiana, diceva saggiamente, che parte dell'umana saviezza consiste nell'ignorare le cose che non si debbon sapere.

Nel *Losario* si trova rispettata la religione mitologica, che è quella che professano i personaggi in esso introdotti. E se l'autore ci rappresenta il suo eroe pur esso innamorato, lo fa in maniera decente ed ingegnosa. Losario ama per volontà dei numi, senza aver mai visto l'oggetto amato, senza avergli giammai parlato, senza averne mai udito la voce. So bene che questo deve, a prima vista, parere un paradosso; eppure tale non è, nè chi legge od ascolta può trovarci alcuna inverisimiglianza. Così l'autore ha scansato quelli incontri di giovini uomini e di donzelle, quelle dichiarazioni, quei giuramenti, quelle proteste, quelle ge-

losie, quelle vicissitudini d'amore e di corruccio, quelle smanie, quelle gelosie, e (quel che più importa) quell'abbandono voluttuoso e disonesto di cui ridondano i romanzeschi poemi, ne' quali però possono aver luogo: ma se io non temessi di dispiacere ad alcuni ancorchè saggi leggitori, direi che il Tasso stesso è riprensibile per vari passi del suo poema, e molto più per l'episodio di Rinaldo e d'Armida; e che quell'effeminata e voluttuosa vita è molto lungi dal decoro della sacra epopeia. Pure gli amoreggiamenti dei poemi romanzeschi, e quelli pure della *Gerusalemme liberata*, attraggono applausi dal più gran numero delle persone, poichè toccano una corda già tesa naturalmente nel cuore umano.

Losario è un esempio cospicuo di valore, di saviezza, di giustizia, d'amistà e di pazienza

nell'avversa fortuna; e di giustizia, di benevolenza e generosità nella prospera sorte. Egli, nella stessa guerra che il dovere di figlio e la giustizia l'inducono a fare contro Mentessio spergiuro, regicida ed usurpatore del suo regno, non si emancipa dall'umanità nè dai generosi sentimenti; ha cura pur anche degli stessi nemici che son restati feriti sul campo di battaglia; e gli duole che per punire un sacrilego assassino, debba perire un gran numero d'innocenti.

Il poema procede nell'unità d'azione, grande e lunga, con episodi non solo vaghi, ma pur anche annessi per lo più all'azione principale; poichè Losario e Antasete suo amico e compagno, combattendo con masnadieri, con mostri e col re d'Umida, si esercitano nel maneggio delle armi: lo che gioverà loro quando verranno a campal

battaglia contro l'usurpatore del regno. Ma tralasciando di parlare di vari fatti che accaddero prima che a ciò si venisse, dirò soltanto che Losario ed Antasete avendo fatto naufragio in certo passaggio di mare, il primo era caduto a fondo, e si era trovato presso alla magione di Proteo, e il secondo era restato vivo sul lido; che Proteo aveva predetto a Losario varie cose che dovevano accadere; e tra le altre, che una donna bella, gentile e cortese gli era destinata in consorte, la quale ucciderebbe, senza esser conosciuta, il regicida, e ch'egli sarebbe maravigliato quand'ella si fosse manifestata.

Questa donna si troverà essere la sovrana dell'Isola d'Argentina, alla quale era stato predetto che sarebbe consorte d'un principe, il quale, per false accuse di meditato parricidio, andereb-

be in fuga; che suo padre sarebbe ucciso dagli accusatori, e che l'esul figlio avrebbe formato un nuovo regno: onde, avendo ella udito che ciò era accaduto a Losario, si era accorta esser essa quella destinata a essergli moglie; e colla visiera sul volto, vestita di bianco, su bianco cavallo e col nome di bianco cavaliere, era andata alla città di Losaria, ove aveva combattuto in una solenne giostra ed aveva vinto ogni giostratore; ma avendo verso la fine del giorno combattuto con Antasete e avendo avuto occasione di parlare, egli si era maravigliato d'udire una voce fanciullesca. Dopo lunga battaglia, ella getta a terra il suo antagonista; ma essendosi accorta che ciò era accaduto per essersi strappata la cigna pettorale del cavallo di lui, aveva dichiarato non esser ella vincitrice nè egli vincitore, e promesso di tornare nella lizza il giorno appresso per terminar la bat-

taglia. Ma avendo udito che si andava bisbigliando intorno al suo sesso, era sparita dalla città e si era dilungata dal regno, poichè voleva conoscer Losario prima d'esser conosciuta da lui.

Losario informato da Antasete che la voce del cavalier bianco gli era sembrata quella d'un fanciullo, credè che fosse una donna; ed avendone visto la prodezza, si era innamorato di lei, e questo amore si era consolidato per un misterioso sogno che gli stette davanti; e si era più volte lagnato con Antasete, che il cavalier bianco non era venuto a ricevere il premio del suo valore, nè tornato a combattere il giorno appresso, come aveva promesso: ed Antasete, vedendo che l'ansiosa inquietudine di lui nasceva da amore, gli aveva ripetuto la predizione di Proteo, soggiungendo che se in quel cavaliere si cela l'oggetto

dall'amor suo, lo rivedrebbe, e le sue brame sarebbero soddisfatte.

Proteo aveva pur predetto a Losario, che, quando fosse da lui partito, troverebbe Antasete, il quale non era morto, ma viveva in doglia e in pena; che con esso riprendendo il cammino, passerebbe tre fiumi, e troverebbe un popolo innumerevole avvezzo a menar brutal vita; che questo riceverebbe le sue leggi ed il suo impero. Losario parte, e si affretta in cerca dell'amico; lo trova, e dopo una scena tenera ed amichevole tra' due amici che si erano reciprocamente creduti morti, ripreso il viaggio, passano i tre fiumi, e giungono alla regione da Proteo predetta. Losario è proclamato re. Introduce nel suo nuovo regno la religione, il sacro nodo del matrimonio, le leggi, l'agricoltura, le arti ed il commercio. Edifica una

gran città, cui pone il nome di Losaria, per capitale del suo regno. Forma squadre di cavalieri e di fanti, e per mezzo d'esercizi militari, di giostre e di cacce, le rende destre, coraggiose ed intrepide. Con esse, quindi, unite a quelle d'altri sovrani, si conduce in Garameta per far guerra all'usurpatore del suo regno.

La regina, per cui Losario era la stella polare della sua mente, risolve d'andargli appresso; e siccome, se fosse apparsa nell'istessa forma in cui fu vista in Losaria, sarebbe stata conosciuta, lascia il caval bianco, ne prende uno baio, e si veste di grigio colore. Dà il caval bianco ad uno de' suoi scudieri, domandandogli di tenerlo sempre coperto di gualdrappa; di non star lungi da lei, e di venire ad essa, se a voce o per cenni glienesse avviso; e fa pure cambiare d'assisa i suoi

scudieri, a fine che non siano conosciuti, da chi gli aveva prima veduti. Così travestita, s'incammina verso la Garameta; e giunta presso alle squadre losarie, manda l'altro scudiere a chiedere al re permissione d'essere ammessa tra' suoi guerrieri, facendoci annunziare per un cavaliere errante, di remota nazione, il quale non sa nè intende la loro lingua, ed in conseguenza di ciò, non parla nè risponde ad alcuno. Losario lo riceve, e comanda che sia posto con Agatirso, altro prode cavaliere.

Il giorno di poi, si viene ad una seconda battaglia. I Mentesiani sono sconfitti, e si riparano in Mennonia, capitale del regno. Ment시오 fa chiudere e sbarrare le porte: i suoi fanti appariscono sulle mura pronti, ad opporsi agli assalti dei nemici. Giungono intanto gli arcieri, i frombolieri ed i

balestrieri di Losario; il quale ordina che si riposino il resto del giorno e la notte, ed il giorno seguente gli manda a combattere sotto le mura; ed ordina intanto ai guastatori di sgangherare ed abbattere le porte della città, le quali in poco tempo sono gettate a terra e rimosse. Entra quindi Losario, seguito da Agatirso, dal grigio cavaliere, dai quattro che furon prefetti dell'assassinato Faucide padre di Losario, da Prasildo e dagli altri garametani, ch'eran quelli che avevan combattuto nella prima battaglia, e ch'essendo restati feriti, Losario con generosità straordinaria gli aveva fatti raccorre e curare; onde adesso, per giusta gratitudine, si erano a lui cordialmente consacrati. Furono questi sparsi per la città a gridar vendetta contro l'usurpatore; il quale mosso dalle loro grida, getta a terra lo scudo e la lancia, prende un'affilata scure, fa gettare a terra gli steccati e le

difese della piazza nella quale si era accampato; e circondato da' suoi baroni e dagli altri suoi cavalieri, si fa centro dell'ordinanza, e comanda loro di farsi strada a traverso delle squadre nemiche, fin ch'egli non sia giunto presso a Losario. Essi eseguono gli ordini puntualmente; e quantunque molti di loro cadano feriti o morti, pure gli riesce di giungere al punto desiderato. Il grigio cavaliere, che stava guardingo presso di lui, mentre che Montesio alza la scure per porre ad effetto il suo disegno, gli mena soprammano un colpo così terribile colla spada, che non solo gli fende l'elmo, ma la testa pur anche fino agli occhi, esclamando

Morir come costui

Possa chi usurpa i dritti aviti altrui.

I baroni e tutti gli altri mentesiani si dànno alla fuga, ed i Losari entrano nell'abbandonata caserma. Losario, Antasete, Genato, Agatirso, Ilonte, Mione ed Algeste, comandanti delle squadre, circondano il valoroso cavaliere, facendogli festa ed encomiandolo. Losario gli protesta la sua gratitudine, e gli offre la sua amicizia.

Antasete dice che il grigio cavaliere è forse la stessa persona che combattè sì valorosamente in Losaria; che il dragon d'oro che porta per cimiere, è quel medesimo ch'ei vide allora sulla sua testa. Ed ecco ch'ella fa cenno al suo scudiere, il quale viene col caval bianco velato e colla bianca veste. Scopre il cavallo; e Losario, Genato ed Ilonte si maravigliano nel vedere quel cavallo ad essi ben noto: ma vedranno maraviglia ancor maggiore, poich'ella si spoglia della grigia veste,

si toglie la visiera dal volto, e si vede una celestiale bellezza. Esulta Losario ed esclama:

Donna, felice me! tu sei colei

Che in consorte destinanmi gli Dei.

Narra ei quindi quanto Proteo gli aveva predetto; ed ella racconta quanto era stato presagito di lei. Io, dice, bramando di conoscerti senza esser conosciuta, venni in Losaria; e quindi mi allontanai e mi nascosi, perchè si andava vociferando ch'io era stata conosciuta per donna. Stetti quindi celata, fin che tu non fosti partito per far guerra a Montesio. Allora tornai presso di te, sott'altro nome ed in aspetto differente; nè voleva farmi nota prima d'aver fatto qualche cosa d'importanza in tuo favore, nè risolvermi ad essere tua consorte

prima d'esser certa d'essere amata da te per me stessa. Cosa d'importanza ho fatto coll'uccidere l'infame Montesio, spergiuro, regicida ed usurpatore del tuo regno. Tu, coll'essermiti offerto per marito prima di saper chi foss'io, hai dissipato ogni dubbio. Grande era la fama che correva di te: pure, ti ho trovato maggiore della fama stessa. Sappi, or dunque, ch'io son Nice sovrana dell'isola d'Argentina;

Ed a te che ne sei cotanto degno

Dono me stessa, ed a te cedo il regno.

Così finisce gloriosamente ed amorevolmente il poema. Losario fa proclamare in Mennonia indulto generale, senza eccezione, per tutti coloro che avevano combattuto contro di lui; affida il gover-

no della Losaria ad Algeste, e quello di Garameta
a Mione;

E cogli amici e l'inclita regina,
Va ad esser coronato in Argentina.

BREVE NOTIZIA INTORNO ALL'AUTORE DEL LOSARIO.

FRANCESCO POLIDORI nacque in Pontedera verso il 1725. Studiò la civile giurisprudenza all'università di Pisa, e finiti i suoi studi, prese la patente di notaro. In tal qualità fu impiegato in un tribunale, ma il suo impiego non durò lungo tempo; poichè, essendogli un giorno condotto davanti (mentrechè il magistrato era assente) uno sventurato che aveva forse fatto qualche piccolo contrabbando, fu talmente intenerito dalla narrazione della miseria in cui egli e la sua famiglia si ritrovavano, che gli dette un picciol soccorso, e lo rimandò alla moglie ed ai figli senza multa, impri-

gionamento o castigo. Per tal fatto fu redarguito, e licenziato dall'impiego. Tornò allora a Pontedera, ed ivi esercitò la sua professione di notaro. Io vissi con esso gli ultimi due anni della sua vita, e quando morì (che fu nel 1773) io non aveva che dieci anni.

Mentre ch'egli dimorò a Pisa, scrisse in un picciolo scartafaccio alcuni Pensieri, Osservazioni, Studi e Ricordi, che portano la data del 1739 e 1741. Si rileva da questo libricciuolo, ch'egli studiò non solamente le civili leggi, ma pur anche l'etica, la fisica, la metafisica e le matematiche; dai quali studi non mai si dilungò l'amore della poesia; e prima ch'io lasciassi la Toscana, lessi alcune sue composizioni latine elegantemente scritte. I nove canti del Losario erano noti a' suoi

amici, e ne recitavano a mente vari pezzi. Abbiamo pure di lui una bellissima traduzione poetica del Cantico dei Cantici, con note coerenti alla purissima dottrina Cattolica che professava. Il latino lo possedeva egregiamente. Toccherò solamente di volo questo punto coll'aggiunta di due versi dell'Ariosto tradotti da lui in un solo latino esametro.

Ciascun secondo il parer suo argomenta,
Ma tutti egual timor preme e sgomenta.

*Omnibus haud idem sermo, timor omnibus
idem.*

La scherma, la musica e la poesia furon sempre i suoi favoriti divertimenti.

G.P.

IL LOSARIO

CANTO PRIMO.

Cantar voglio d'un principe l'esigilo,
Le varie sue venture e l'aspra guerra,
Per cui condotto dal fedel consiglio
Dei più gran numi che l'Olimpo serra,
Si assise dopo lungo e gran periglio
Sul soglio avito e dominò sua terra,
E vendicò del genitor la morte
Sopra l'usurpator Mentessio forte.

Musa, a cui solo ne' gran libri eterni
Leggere è dato dell'età fugace,
E le città vedere ed i governi
Che distrutti ha del tempo il dente edace,
Di quel ch'io cantar bramo apri i quaderni,
E quel che nell'oblio sepolto diace
Porta alla luce del sereno giorno,
E cose affatto ignote spargi intorno.

Dettami tu quanto a Losario avvenne,
Dopo ch'ebbe fuggito ingiusta morte,
Pel suo pellegrinaggio aspro e decenne
Con Antasete fido amico e forte;
Come in ogni conflitto a cui si venne
Ebber di trionfar benigna sorte;
E come al fin per morte fu punito
L'infame usurpator del soglio avito.

Sparta libera e forte ancor non era,
Nè ancora Atene era sì dotta e magna,
Per cui la Grecia andò cotanto altiera
Che, qual fenice, non avea compagna;
E insanguinato l'aquila guerriera
Lungi del Lazio l'unghia sua grifagna
Non aveva in remota e strania parte,
Chè ancor non vi era la città di Marte.

O magnanimo Entello, il qual la fronte
Cingi dell'immortal febea corona,
A te, cui bagna il tuo dominio il fonte
Che sgorgando si spande, e che risuona
Nel suo limpido corso presso al monte
Consacrato alle muse in Elicono,
Offro il picciolo don de' versi miei:
Offerta umile accettan pur gli Dei.

Benigno a me ti mostra, e con quel volto
Col quale ognun che a te si volge accogli,
Pel vasto mar che a navigare ho tolto
Guida la mia barchetta infra gli scogli
Minaci e fieri, e nell'oscuro e folto
Nembo e del mar tra' rapidi rigogli,
Sì che da sirti libera e da vento
Possa giungere in porto a salvamento. —

(Così degli anni in sull'april solea
Cantar del mio buon padre un fratel degno,
Non già per acquistar fronda febea,
Ma perchè l'ozio inerte aveva a sdegno,
E solingo tra' libri ei si tenea
L'arte a studiare e a coltivar l'ingegno;
Ma la vergin Tritonia aveva accanto
Che moderava della musa il canto.

Da fantastica vena il nome emerse
Forse di quel signor ch'ei noma Entello,
Cui l'umil dono de' suoi carmi offerse,
Ovvero sotto mistico mantello
Illustre personaggio ei ricoperse. –
Io non maschero il ver: chiaro favello;
E di virtù, se stassi assisa in trono,
Ammiratore ed entusiasta io sono.

Tu dunque, Leopoldo virtüoso,
Che molto al re Losario rassomigli,
E che cinto del serto decoroso
Di bella e saggia moglie e degni figli,
Qual padre e re miri al comun riposo
Ed a rigor men ch'a pietà ti appigli,
Questo umil dono non avere a sdegno,
Che d'alto ossequio e giusta stima è pegno.

Io che l'ho dalla notte in cui celato
Giaceva tratto fuori a viva luce,
L'ho a te devotamente presentato,
Prencipe imperiale e magno duce,
Non fantasticamente immaginato,
Ma vivo e vero, e in cui favor riluce
Celestiale; e parmi udir festivo
L'autore applaudire a quanto io scrivo.) – *

Di Garameta il vasto antico regno
Reggeva il grande e nobile Faucide,
Il quale era germoglio illustre e degno
Dell'immortale e glorioso Alcide.
Felice il sole in ciaschedun suo segno
Insiem col popol suo sempre lo vide,

* Le quattro ottave poste in parentesi sono aggiunte dall'editore G. P.

Ma sua felicità medesima fue
Cagione al fin delle sventure sue.

La sua felicitade il core accese
D'altri di possederla e lui privarne,
Onde vi fu chi rei lacci gli tese,
E il diletto bramato potè trarne:
Ma fortuna non è sempre cortese,
E cambia spesso per trastullo farne;
Onde il mattin talun pone tra' fiori,
Ed a vespro lo spinge tra gli orrori.

Aveva il re del suo letto compagna
La figlia del gran rege Sorgileno,
Che dominava tutta la campagna
Callesia dal mar Quino al mar Lieno
Per quanto scalda il sole ed il mar bagna.
Volto non mai si vide più sereno,

Nè più bello, nè cor gentil cotanto,
Che d'agguagliarsi ad essa avesse vanto.

Due fratelli ella aveva che in amore
Vicendevol vinceano i due gemelli
Di Leda, e di fattezze e di valore
Modelli erano entrambi adorni e belli:
Ma d'acque un tempestoso atro furore
Tutto il regno sommerse; e tutti quelli
Abitanti infelici e sventurati
Fur dall'onde assorbiti ed annegati.

Di questa un sol figliuol, Losario detto,
Ebbe che a lui succedere dovea,
Ed era di così leggiadro aspetto
Che ad ossequiarlo e amarlo ognun movea,
E sì bell'alma nascondeva in petto
Che di bellezza il volto suo vincea;

Magnanimo, gentil, forte e costante,
Dai vizi averso e di virtude amante.

Or questi, mentre avea quasi compito
Il quarto lustro, al miser genitore
Fu accusato d'aver contr'esso ordito
Trama di morte per restar signore. –
V'era una legge in ch'era stabilito
Che se alcun mai di così reo furore
Da due magnati venisse accusato,
Fosse senza processo condannato.

Gli accusatori fur Mentessio e Aldino,
Che l'uno di Braleno era marchese,
Ed era l'altro prence d'Alespino
Ch'è molto vasto e nobile paese.
Ambi fur sì protetti dal destino,
Che cari al loro re molto gli rese;

Ma pagato egli fu di tradimento,
E, come udrete, acerbamente spento.

Infelice Faucide, or che farai?
Ingiusto sei se il figlio non uccidi;
E se all'unico figlio morte dai,
Di te fiera peggiore unqua non vidi. –
L'antica e sacra legge frangerai? –
Ingiustizia sarebbe. – Il figlio uccidi
Dunque senza pietade. – Ah no, ch'il vieta
L'amor paterno e la paterna pietà.

Così da questi due stringenti affetti
Fu lungamente il misero agitato,
Come legno talor che il corso affretti
Per mar che giace placido e pacato,
Che poi tempesta orribil l'assoggetti
Di fieri venti al periglioso fiato,

Ch'or l'un lo balza or l'altro, e ognun di questi
Gli minaccia naufragi atri e funesti.

Or l'amor vuol che al figlio si perdoni,
Quantunque reo, posta la legge in bando;
La legge or vuol che a morte s'abbandoni
Il figlio, l'amor patrio non curando.
Al fin, dopo non poche agitazioni,
Tra l'amore e la legge tenzonando,
Vinse la legge; e il figlio sventurato
Dal genitor fu a morte condannato.

Un amico fedel, quell'innocente
Bramando di salvar dannato a morte,
La nuova glien portò rapidamente,
E ad evitar la sventurata sorte,
Gli propose la fuga; e renitente
Sebben fosse a ciò far, pure con forte

Ragionamento al fine a fuggir via
L'indusse, e volle fargli compagnia.

Antasete costui detto era, figlio
D'Albonio duca di Sichesso, ed era,
Benchè giovin, dotato di consiglio,
Molto prode di mano, e d'alma altiera;
E per seguir nel necessario esiglio
L'amico a cui d'un'amicizia vera
Era congiunto, il vecchio padre e il caro
Suo paese lasciar non gli è discaro.

La madre intanto avea del figlio udito
La falsa accusa e la regal sentenza,
E che aveva il pericolo fuggito
Per la sua saggia e pronta dipartenza;
Ma riflette qual fia, s'egli è inseguito
E arrestato, la trista conseguenza,

E tal pensier le porge sì gran duolo,
Che le si appannan gli occhi e cade al suolo.

E quando si riebbe, oh quanto pianse!
Quanto ululò, quanto chiamò suo nome!
Il molle petto si percosse, e franse
Coll'angosciosa man le aurate chiome.
Al tramontar del sol pianse, e ripianse
Al suo nuovo apparire; ed eran come
Inesauste sorgenti i suoi bei lumi,
Da muovere a pietà gli uomini e i numi.

È dal suo volto il porporin colore
Partito affatto, e in cambio vi s'imprime
Un mestissimo tetro pallidore
Che l'interno del cor di fuori esprime.
Scarno si fa il suo viso, e adatto muore
In quel la gioia: le sembianze prime

E il riso non ritornano alle smorte
Labbra, e son chiuse al favellar le porte.

Pur, con parole tacite, spietata
La Fortuna, ella chiama che del padre
E dei fratelli a un tratto l'ha privata,
Avendoli sommersi dentro alle adre
Onde; e – Potea ben (dice) aver lasciata
Me, d'un sol figlio sventurata madre,
Passar con esso di mia vita il resto,
Senz'altro evento orribile e funesto.

Avessi almen potuto, o figlio, dirti
Addio piangendo, ed al materno seno
Stringerti mentre stavi per partirti,
Ed imprimerti in volto un bacio almeno!
Or mi resta a temer che ad assalirti
Venga qualche scherano, o di veleno

Gonfia ti morda qualche serpe fiera,
O il mar t'inghiotta o rapida riviera. —

Così si lagna la madre infelice,
Ma intanto il suo figliuolo oltre le mete
Del regno sen passò nella felice
Penelia region con Antasete;
Ed or per piano, or per erta pendice,
La scorser tutta, e giunti all'ampie e liete
Rive dell'Ergon, lo passaro a nuoto,
E giunsero in paese affatto ignoto.

Per lungo tempo si raggira ed erra
Ciascun di lor, nè voglionsi fermare
Prima d'aver trovato qualche terra
Ove in pace potesser dimorare:
Così, quando i suoi raggi il sol disserra
Fervidi, e quando l'acqua suol gelare,

Or per monte or per pian di sede in sede
Andaron, nè dier mai riposo al piede.

Oh quanti mai disagi, oh quanti stenti
Ebber, quanti pericoli incontraro,
Quanti nemici di gran rabbia ardenti,
Quanti ladroni e mostri rei trovaro!
Ma tutto (sì fur forti e pazienti
E valorosi e prodi) superarò;
E intanto lor virtù, quasi ôr nel fuoco,
Posta fu a prova, e crebbe a poco a poco.

Antasete non mai lagnar si udio
D'aver abbandonato il suo diletto
Genitore, la madre e il suol natio;
Perciocchè mosso fu dal solo affetto
Di salvare l'amico, onde in oblio
Pose ogni altro piacer lungi dal petto;

E non curando la grandezza e gli agi,
Gode della penuria e dei disagi.

Così giammai del suo regno perduto
Non si lagnò Losario, ch'è 'l destino
Vide in questa maniera aver voluto,
Ch'è l'uom non val contro il voler divino.
Ma teme, poich'è i perfidi han veduto
Ire a vuoto il disegno lor ferino,
Che sfoghino empivamente il lor furore
Sopra del suo diletto genitore.

Sente pur per la madre grande affanno,
Ch'è sa quanto restata afflitta fia,
E dice spesso: – Quando rivedranno
Gli occhi miei la diletta madre mia
E 'l genitor mio caro? e quando avranno
Fin le tristezze loro per la ria

Sciagura che mi opprime? – e il padre ancora
Dell'amico Antasete lo martora.

Perchè pensando all'angoscioso lutto
Che dovranno di sè fare i parenti,
Pensa pure ch'Albonio il ciglio asciutto
Aver non possa, e ch'ei pur si lamenti
D'aver perduto di sue cure il frutto
Nel caro figlio; tai pensieri assenti
Dall'afflitta sua mente, il suo cor giace
Contento in dolce calma e in dolce pace.

L'esser fatto ramingo e insiem mendico,
Mentre ch'è prence, niuna pena dàgli!
Perchè l'andare insiem col dolce amico,
Sopportabile tutto e dolce fagli:
In lui si acqueta, in lui destin nemico
In vano è che i suoi strali irato scagli;

In lui, qual figlio della madre in grembo,
Non cura qual si sia contrario nembo.

E già più primavere eran passate
Dacchè dal regno eran partiti, quando
In Erageta in mezzo della state,
Un dì per l'alto monte Afi passando,
Al rezzo un pastor vecchio udîr che grate
Canzoni co' suoi figli iva cantando,
E il gorgheggiare dei canori augelli
Gli faceva tenor tra gli arboscelli.

Dei pastori le mogli intorno stanno,
Altre ascoltando il canto, ed altre quello
Che bisogna al marito e a' figli fanno,
Mentre il fanciullo scherza e il garzoncello:
Ma appena i cavalier presso a lor vanno
Che cessa il canto l'umil vecchiarello;

Cessan l'opre e gli scherzi, e ognun nel viso
Dell'altro l'occhio stupefatto ha fiso.

Tremanti giovinetti e verginelle,
Che non han visto pria guerriera gente,
Questi ai lor padri, alle lor madri quelle,
A rifuggirsi corrono repente;
Chè, avvezzi a veder sol capre ed agnelle,
Si celan, perchè ognun ribrezzo sente
Di rimirar costoro in quella parte,
E tacito ciascun d'orma non parte.

Il buon Losario, lor mirando in faccia,
Con parlar dolce così prese a dire:
– Seguite pur pastori: così faccia
Il ciel contenti voi d'ogni desire;
Nè l'arme ch'abbiam noi temer vi faccia:
Guerra non porta a voi che sì gradire

Vediamo il ciel, che vi dà pace e gioia,
E vita scevra d'ogni affanno e noia.

Figli della natura, voi vivete
De' doni suoi contenti in lieto stato:
Brama d'oro e d'argento non avete,
Nè cor da vane larve affascinato:
Con amorosa moglie voi godete
Tra' dolci figli: ah, fossi tra voi nato,
Sarei felice, mentre, nato al trono,
Mendico ad esular ridotto io sono. —

Stanca ed inferma per la lunga via,
Amatene sua madre sventurata
Era là giunta pochi giorni pria,
E si era nel tugurio riparata
D'un pastor vecchio, la cui moglie pia
Con cura diligente affezionata

Continuamente stavale dintorno,
Prestandole soccorso e notte e giorno.

Era il tugurio sì poco distante
Dal vecchiarello che cantato avea,
Che udita dall'inferma in un istante
La voce e i detti del figliuol, volea
Ansïosa vêr lui volger le piante;
Ma appena in piedi regger si potea:
Pure alla buona donna ella appoggiossi,
E verso di Losario incamminossi.

Giunta ad esso, si svelle dalle braccia
Della cortese moglie del pastore,
Ed amorosamente il figlio abbraccia,
Che agitato da subito stupore,
La riconosce appena: gli si agghiaccia,
Di filial compassione il core,

E tra singulti e gemiti e sospiri
Dà sfogo in tronchi accenti a' suoi martiri.

Cambiossi in compassion tutto il diletto
Di quei pastori al comparir di lei,
Che con debile voce e smorto aspetto,
– Sien ringraziati, disse, i sommi Dei,
Che col far sì ch'io mi ti stringa al petto,
Hanno adempiuto al fine i voti miei;
Onde l'alito estremo fia men tristo,
Poich'io morirò dopo d'averti visto.

E tu pure rivedi, o figlio amato,
La tua malaugurata genitrice
Vedova derelitta e in uno stato
Tanto diverso dal primier felice!
E sarà vero ancor che il tristo fato
Io ti narri del tuo padre infelice?

Da Aldino e da Mentessio estinto giace,
Ed è il tuo regno in loro man rapace.

Io pur, se in tempo non fuggiva, avrei
Seguito per lor mano il mio Faucide;
Ma, grazie ai sommi onnipotenti Dei,
Solin mio servo che la trama vide,
Fuggi, fuggi, mi disse, se tu sei
Della tua vita amica: armi omicide
Si apprestan contro te: sarotti io scorta;
E di fuggir molti argomenti apporta.

E tra gli altri, ch'io te, Losario mio,
Troverò, e narrerotti io stessa l'empio
Tradimento, e trarrotti a far del rio
Mentessio e Aldino il meritato scempio;
E per alquanto confortarmi, e ch'io
Mi disponessi a ciò, più d'un esempio

Di casi tali rammentommi: io tosto
Ebbi lo spirto a lui seguir disposto.

Mi fa vestir da schiava allor Solino,
E con certo liquor mi bagna il volto
Che mel fa violaceo, il porporino
E bianco totalmente avendo tolto.
Così ancora a sè fa. Quando vicino
Fu il sole ad esser dentro al mare accolto,
Preso quanto potemmo argento ed oro,
Uscimmo fuor per un segreto foro.

Quindi dietro alle spalle ci lasciammo
Mennonia, ch'è città, come tu sai,
Capitale del regno, e ce ne andammo
Al mar per certe vie forse non mai
Pria note, e sopra un legno che trovammo
Insieme con Solino m'imbarcai.

Avemmo in mar tempesta così rea,
Che naufragar per certo io mi credea.

Cessò alfin la bufera, e ritrovossi
La nostra nave a sconosciuto lido:
Allegri allor su quello dismantossi,
E ci lasciammo a tergo il mare infido;
Ma non ci eravam troppo da quel mossi,
Che giacque morto il mio compagno fido;
Ed io restai coll'animo inesperto
Quasi tremula canna in un deserto. –

Mentre così parlava, a poco a poco
Diminuiva della voce il suono,
Che cessato alla fin, color di croco
Fessele il volto, e cadde in abbandono,
Svenuta, sulla donna di quel loco. –
S'ode dintorno lugubre frastuono

Al fiero caso, e il buon Losario intanto
La crede morta, e si discioglie in pianto.

Accorsero le mogli dei pastori,
Con farmaci, acque nanfe, aceto e ruta,
E di pungente odor con vari fiori,
E stierle intorno infin che rivenuta
Non fu dal suo deliquio e dai languori.
Allor rimase prima alquanto muta,
E poi lo sguardo nel suo figlio fisse,
E con tremante voce così disse:

– Tornando a Garameta, sarei stata
Vittima della truce tirannia
Degli empi, la cui perfida ed ingrata
Destra, con inaudita fellonia,
Dell'innocente sangue hanno macchiata,
Per privar della giusta monarchia

Quel re che tra' monarchi era il migliore,
E ch'era stato lor benefattore.

Oltre di ciò, depor dovuto avrei
La speme di trovarti, amato figlio;
Onde invocai l'aiuto degli Dei,
Nè pensando al disastro ed al periglio,
Di venire a cercarti io risolvei,
Sebben priva di scorta e di consiglio:
Qui giunsi al fin sì inferma e indebolita,
Che giacqui a terra quasi esinanita.

Un buon vecchio pastore e la sua moglie,
Ch'è la donna ch'adesso mi sostiene,
Ebbero compassion delle mie doglie,
E allevïar bramando le mie pene,
Nel lor tugurio mi menâr; nè voglie
Avare a ciò gl'indusser, chè in far bene

A donna inferma e in miserando stato,
Avea lor core il guiderdon trovato.

Pure di posseder mi consolai
Alquant'oro tutt'ora, e ad essa e a lui
Parte per gratitudin ne donai,
E di ciò far molto contenta io fui. —
To' questa chiave: nel tugurio andrai,
Ove vedrai picciolo scrigno in cui
È quant'oro posseggo; april con questa,
E prendi tutto quello che ci resta. —

Moribonda, io t'esorto a far vendetta
Del tradito ed ucciso genitore,
E dell'accusa infame e maledetta
Per cui dovesti gir qual malfattore
Lungi dal regno: tanto a te si spetta.
Chiedi agli amici regi il lor favore,

E a Sevaro che impera in oriente,
Ed otterrai soccorsi ed armi e gente.

Quanto del tuo buon padre io ti ho narrato,
Dell'ottimo e diletto mio consorte,
Del tuo regno dai perfidi usurpato,
Della mia fuga e della trista sorte
In cui mi ha posto il barbaro mio fato,
È poco a quanto resta; ma la morte,
Che stammi a lato, sol pochi momenti
Mi lasciar a terminar gli amari eventi.

Ma che? poniam che tu faccia vendetta
Del genitor.... di te,.... rivedrò io
Per ciò.... la cara faccia.... alma e diletta
Del tradito da lor.... Faucide mio? –
Oh Faucide! Faucide!.... – Indi intercetta
Fu la parola, e solo parve addio

Dire al figlio con voce assai più scorta
Che udita, e tremebonda cadde morta.

Quando Losario la sua genitrice
Estinta vede, oh qual dolor ne sente!
Amarissime lagrime egli elice
Prostrato sul cadavere giacente;
– Ed, ahi lasso! egli esclama, perchè lice
Al destin di sì rendermi dolente,
Che appena ti ho veduta, o madre amata,
Tu per sempre rapita mi sei stata!

Acuto dardo il cor m'avea trafitto
All'udir dell'ucciso genitore;
Poi l'esser da te stato derelitto
Ha posto il colmo all'aspro mio dolore:
Ma giuro di punir l'empio delitto
Dell'uno e l'altro infame traditore,

Dal cui spergiuro infame e scellerato
Ogni nostro disastro è derivato. –

Altro non disse, chè non è loquace
Il profondo dolor, ma si concentra
Come sotto la cenere la brace,
E vi dimora fin che non subentra
All'affanno interior raggio di pace,
E il retto ragionar con lei non entra,
Pel qual l'uomo alla fine sottomesso
Vien da ciò ch'evitar non è concesso.

Fece il figlio alla madre il funerale
Solenne e religioso, come si usa
In quella regione, e la mortale
Salma in arca marmorea avendo acclusa,
D'incenso ricoperse la reale
Spoglia con mirra sopra di esso infusa,

E vi accennò col pianto in su le ciglia
Gli atroci eventi della sua famiglia.

Quindi egli e il fido amico sceser ratti
Dal monte in una bella ampia pianura:
Alle falde di quello si eran tratti
Appena che uscì fuor la notte oscura,
E dopo molti e molti passi fatti,
Senza prender riposo, alla ventura,
Si ridussero al fin sopra d'un lido
Che da quelli abitanti è detto Cido.

Fu Cido un giovinetto, il quale avea
Don di beltade tal ch'era un portento.
Egli sovente andarsene solea
Sopra quel lido, e con dolce contento
Quelle marine deità facea
Stupir: mirollo un dì con occhio attento

La bella ninfa Iglore, e in mezzo all'acque
N'arse; cotanto il viso suo le piacque.

Ed uscita dal mare, a lui ne viene,
E le dolci sue fiamme gli palesa:
Ei crudele la fugge: ella si tiene
Per tal rifiuto gravemente offesa;
Onde, scacciato amor dalle sue vene,
Di vendicarsi vuol tentar l'impresa,
E dar morte a colui che crudelmente
Alla viva sua fiamma è renitente.

Vassene dunque al regnator del mare,
E gli chiede vendetta: egli un rio mostro
Manda sul lido, il qual vallo a sbranare:
Ei cade, e il sangue cangia il verde in ostro.
Per l'aspra morte sua lagrime amare
Versarono le dee del marin chiostro;

Pianser orche e delfini, e si udîr l'onde
Gemer fin dalle arene più profonde.

Iglore ancor, veduto il corpo esangue,
E del suo sdegno il dispietato effetto,
Piange, stride, singhiozza; e quando langue,
O Cido, Cido, esclama e batte il petto;
Poi lo sotterra: e quello sparso sangue,
Tutto in un luogo essendosi ristretto,
Germogliò un fior purpureo; ed è poi stato
Il lido dal suo nome nominato.

CANTO SECONDO.

Già richiamando al solito vïaggio
L'aurora il sol, di fiori ogni contorno
Inghirlandava; e della notte il raggio
Cedeva a quel del portator del giorno:
Gli augelli or sopra un mirto or sopra un faggio
Facean gorgheggi; e uscian dal lor soggiorno
Per ritornare ai rustici lavori
Le pastorelle e i giovani pastori.

Girando l'occhio allor sopra del mare
Ch'era tranquillo, e un zefiretto grato

Giva scherzando sopra l'onde amare,
Di vedere una nave a lor fu dato,
La qual sospinta a questo lido pare
Dal fiero vento o dal flutto spietato:
Niun ci vedono dentro, e nel lor petto,
In riguardarla, nasce un nuovo affetto.

In loro un nuovo affetto nasce, in questa
D'entrare, e al mare instabile fidarsi
Raccomandando ad esso la lor testa,
Ed in un altro regno trasportarsi:
Ma pria d'entrarvi, un sacro altare appresta
Losario al Dio del mar, perchè mostrarsi
A lor voglia propizio, e gli altri onora
Marini Dei con preci e culto ancora.

E poscia lievi più che tigre o pardo
Vi saltan dentro, e i remi alle onde dànno.

Il navile con moto lieve e tardo
Il lido lascia, e in alto mar poi vanno.
Propizio vento allor qual celer dardo
Spinge il lor legno, e lieti intanto stanno
I cavalieri insieme ragionando,
E or vanno il mare ed ora il ciel mirando.

Così contenti andâr fino che il sole
I suoi destrieri non calò nelle onde;
Ed a menar nel ciel le lor carole
Non vennero le stelle alme e gioconde;
E che Dïana, che in tre dee si côle,
A far pompa non venne delle bionde
Sue trecce e del suo sen candido e bello,
E in luce a gareggiar col suo fratello.

L'affrico vento allor del carcer fuore
Venne, e di nubi oscuri il ciel coperse;

Di Cintia e delle stelle lo splendore
Agli occhi loro omai più non si offerse;
Il noto e l'austro poi con gran furore
Suscitaron nel mar tempeste avverse:
Frangono a gara e spingon le gonfie onde,
E sconvolgon le arene ime e profonde.

Di spessi lampi l'aëre si accende;
Risuona il ciel di spaventosi tuoni;
Impetuosa grandine discende,
E par che Giove irato la sprigioni:
Questa, alla pioggia mista, assai gli offende,
Ch'empie sì il legno ch'a guidar più buoni
Non sono, e il mare aprendosi or minaccia
Inghiottirlo, ed or fino al ciel lo caccia.

All'apparir del sole finalmente
Parve acquetarsi la tempesta orrenda;

Ma, dopo breve spazio, più possente
E con furia maggiore e più tremenda
Ad assalirlo venne. – Or chi consente
Di voi, numi celesti, che si offenda
Un così giusto eroe? per qual reato
Ha egli tanto sdegno meritato?

O gran fratel di Giove e di Plutone
A cui toccò del mare il vasto impero,
Per qual, dimmi, gran Dio, per qual cagione
Lasci soffrir così tal cavaliere?
Tu, che della sconvolta tua regione
Hai liberato dallo scempio fiero
Tanti altri che di lui eran men pii,
Salva lui pur da casi atroci e rii.

Non mai così veloce uscì saetta
Di sorïan guerrier, nè dalla fionda

Sasso, nè palla da balestra in fretta,
Che agguagli quella con cui d'onda in onda
Va la nave che a fendersi costretta
Fu in varie parti; e s'ora non si affonda
Sì, ch'abbiano nel mar la sepoltura,
Egli è un vero miracol di natura.

La Morte siede sulla poppa, e altiera
Grida così che il cielo e il mare assorda,
Sventolando la nera sua bandiera;
La falce ha in mano d'uman sangue lorda:
Dei raccapricci, dei timor la schiera
E dei terrori ha seco, e insiem si accorda
Loro strepito a quel della tempesta,
Che va crescendo in quella parte e in questa.

Ma nei lor petti generosi e forti
Nè timor nè spavento aver può loco,

Nè potrebbero mille e mille morti
Scemar di lor virtù punto nè poco,
Perchè molti perigli aveano scorti
Di morte prima, e gli avean presi a giuoco:
Pel frequente soffrire acquista il core
Prodezza ed invincibile valore.

Già si vedeano in gola alle onde irate,
E intrepidi aspettávanne il momento.
Losario al fin, pensando alle passate
Sventure ch'egli avea per l'ardimento
E il valor dell'amico superate,
– O Antasete, disse, io non pavento
La mia morte per me: la tua soltanto
Sforza le mie pupille a sparger pianto. –

Volea più dir; ma in mezzo la parola
Gli tronca il vento o il flutto orrido e rio.

Il franto legno in la vorace gola
Ambi i gran cavalieri insiem rapio;
Ma entrambi assorti, all'antro suo sen vola
(Maraviglia!) ogni vento, e sen fuggio
Ogni nube del cielo: il sol rilusse,
E tornò in calma il mar più che mai fusse.

Fino al fondo portato fu Antasete,
Ove giunto, con grande arte e gran lena
Venne nuotando sopra l'onde quete,
Stupito in rimirar l'aria serena;
E presso visto il lido, con sue liete
Braccia a quel con prestezza si rimena.
Volge intorno le luci per mirare
Se lo viene Losario a seguire.

Tre volte e quattro in questa e in quella parte
Ne ricerca con occhio desioso;

E nol vedendo, con gran duol diparte
Dal lido ov'era giunto, e l'ansioso
Spirto svegliando ed il vigore e l'arte,
Ritorna all'empio flutto ed orgoglioso
Che inghiottiti gli avea, e il cerca e chiama,
Ma sol Eco risponde e lui richiama.

Del mare fa ritorto indi alle sponde,
Su cui stanco a fatica ascender puote:
Ivi supin si getta, e vòlto all'onde
Che vicine gli stanno e alle remote,
In amari lamenti si diffonde.
Sono di pianto asperse le sue gote;
E in ululati e gemiti e sospiri
Sfogando va gli acerbi suoi martiri.

Dopo che ha molto pianto, – A che sto io
A pianger? (dice) il mio Losario assorto

Aver dee certo queste flutto rio,
Ond'io morir pur voglio, s'egli è morto.
Ma forse, e il vo sperar, forse il rapio
Del mare un vïolento flutto attorto;
Ed altrove l'ha spinto; o forse, ahi lasso!
Mi chiama mentr'ei fa l'ultimo passo. –

Così dicendo, gettasi nel mare
E va in cerca di lui; ma le sue braccia
Resistere non ponno alle onde amare.
Ei torna al lido, e maggior duol lo allaccia:
Si oscuran gli occhi, e lo splendor solare
Ei più non vede: il petto gli si agghiaccia;
E pallido nel volto e immoto, sembra
Che lasciato lo spirto abbia le membra.

Stette così gran pezza. Al fine un poco
Sollevato sulle onde il guardo stende,

E con languido tuono, afflitto e roco,
Forte piangendo, a favellar sì prende:
– Dunque è morto Losario, il qual fu gioco
Di fortuna tanti anni! ei che stupende
Sciagure avea passate! ei che sì forte,
E invitto, spesso a fronte ebbe la morte!

Così dunque hanno fine le sciagure?
Così il regno paterno si racquista?
Così, onde rapaci e mal sicure,
L'anima mia per sempre fate trista?
Deh! quel tesor che avete nelle oscure
Voragini, rendete alla mia vista;
Sano e salvo rendete il mio signore,
Che sol può serenar questo mio core.

Deh, perchè pure in quei rabbiosi flutti
Immerso io non restai, Losario, teco!

Ch'una medesima via ci avria condutti
Unitamente al lago infernal cieco.
Or gli occhi miei più non vedransi asciutti,
Poichè tu, dolce amico, non sei meco:
Onde or mi resta solo angoscia e pianto
Fin che il mio spirto lasci il fragil manto.

Meglio era che perito fossi in quelli
Assalti di feroci masnadieri,
Di strani mostri orribilmente felli,
Di cinghiai, d'orsi e di leoni fieri,
O di leopardi vigorosi e snelli:
Che tutti per fuggire, ancor che altieri,
Spaventati ricorsero alle gambe
In varie guise frettolose e strambe.

Il tuo spirto ed il mio, Losario amato,
Son congiunti così, che separare

L'un dall'altro non può la sorte e il fato.
Tu assorbito sebben nell'onde amare,
So che mi ascolti e che mi stai da lato:
Or vedi il caro amico che nel mare
Si getta pure, a fine che non sia
Diversa della tua la sorte mia. –

Sì disse, e fatto dal dolor demente,
Si gettò dentro all'onde a capo chino;
Ma essendogli passato per la mente
Il decreto immutabil del destino,
Che chiuse sieno all'insepolta gente
Le porte dell'elisio giardino,
Fece ritorno sconsolato al lito
D'onde per annegarsi era partito.

Ivi, secondo l'uso sacrosanto,
Gli fa com'egli puote il funerale;

E rammentando le sue gesta intanto,
E i pregi di sua grande alma immortale
Accompagnati da dirotto pianto,
All'esequie pon fine, ed il fatale
Irragionevol desiderio il lascia,
Ma non la fiera del suo core ambascia.

Muove il piè al fin da quella parte, e prende
Sul lido a camminar: sempre rivolte
Tien le luci sul mar; le orecchie tende
Se alcun veggia o se voce alcuna ascolte,
Ma in vano; un antro al fin che si distende
Ampiamente ritrova, ov'erbe folte
Spiran frammiste all'edera alto orrore;
Loco adeguato al grave suo dolore.

Quivi entra, e questo loco orrido e scuro
Ei sceglie per sua stanza, e quivi vuole

Menar sua vita pel tempo futuro,
E quando è in cielo e quando è in mare il sole,
Oh quanti i lai, quanti i lamenti furo
Che udir qui fece! Voi bene, ombre sole
Dir lo potrete alla futura etade,
E ne' più duri cor destar pietade.

Quando spunta l'aurora egli lo chiama
Piangendo, adatta voce, e gli risponde
Sol Eco afflitta e mesta; e lo richiama
Quando il sol nell'oceano si nasconde:
Ma ben sa che venire a chi lo brama
Egli non può, nè sorger da quelle onde
Per consolar l'amico sventurato,
Da cui destin crudel l'ha separato.

Così vive Antasete, e sol nel pianto

Sostegno trova al grave suo dolore:
Non gli augelletti col soave canto
Possono sollevare l'afflitto core;
Non lo diletta lo stellato manto
Del ciel; nè primavera d'ogni fiore
Cinta la chioma, non armonioso
Stromento portano al suo cor riposo.

Ma il buon Losario avea toccato appena
L'onde marine, che un delfin lo porta
Velocemente sulla bassa arena,
Ove l'onda del mare in alto sorta
Spazio ampio vi lasciava, ed in amena
Pianura si vedea con ricca porta
Un bel palazzo in mezzo a olienti fiori
E frutti di gratissimi sapori.

In ogni intorno era quel loco chiuso

Dal mare in cerchio, che pur sopra stava;
E il palazzo qual fórnice s'è in suso
Sorgea, che appena l'occhio ci arrivava;
Ed era nel bel mezzo s'è racchiuso,
Ch'a un globo nel di fuori rassembrava
D'adamante coperto, che splendore
Spandea qual nuovo sole a tutte l'ore.

Ed in questo ed in quel cos'è di belle
Pietre era ornato quel loco ammirando,
Lucenti tutte al pari delle stelle
Che notte e giorno stavano raggiando;
E mentre che Losario stava quelle
Maravigliose cose rimirando,
Proteo venne alla porta, e in lieto volto
Ebbe il leggiadro cavaliere accolto.

Poi dolcemente disse gli: – Losario,

È gran tempo ch'io qui ti aspetto, e ch'io
Bramato ho di vederti, e teco vario
Sermon tener: questo è quel dì che il mio
Desir si adempia. Tal son io, che vario
Me stesso in ogni forma: io sono un Dio
Del mare, e pasco tutto il marin gregge,
Cui fo obbedire ed osservar mia legge.

Son Proteo, e so ridir le andate cose
Ed il presente ed anche l'avvenire,
Chè a me in niun tempo e luogo sono asco-
se;

Tal fu del Fato il parzial desire. –
Vive il fido Antasete, e con dogliose
Ciglia ti cerca sopra l'onde dire,
E ti chiama piangendo: al fin te assorto
Ha creduto nell'onde e quivi morto.

Volea dunque annegarsi, ma riflesso
Avendo che a te morto e non sepolto
Degli elisi saría chiuso l'ingresso,
Con occhi lacrimosi e mesto volto
E fronte cinta di feral cipresso,
Religiosamente in sè raccolto,
Egli ha, secondo il sacrosanto rito,
Il mesto funeral per te compito. –

Ciò detto, per la man cortesemente
Lo prende, e dentro al suo palazzo il mena.
Di Losario nel core e nella mente
Entra la calma, e il volto si asserena,
Poichè Antasete, come adesso sente,
Morto non è; ma può soffrire appena
Di lasciare che scorra un solo istante
Pria ch'all'amico suo volga le piante.

E quando egli fu dentro alla magione,
In cielo parve a lui d'esser rapito;
E dicea quindi che l'uman sermone
Tra tante meraviglie andria smarrito.
Qui vengon l'arte e l'oro al paragone,
E l'oro vorrebb'esser preferito:
Tu in quel che sei, gli dice l'arte, niente
Hai di merto; io son opra della mente.

Spandon quelle mirabili pareti
Fulgor che vi mantien perpetuo giorno:
Tante ricchezze non ha in seno Teti
Quante ne son di quelle mura intorno.
Ecco molti fanciulli vaghi e lieti,
E molte ninfe ancor di viso adorno,
A cui Proteo dà ordine che tosto
Un banchetto lautissimo sia posto.

Qui non mancaro i più preziosi vini,
Le vivande più scelte e più squisite;
E vi erano con vari cestellini
Di fiori pieni ancelle d'Anfitrite,
Che della dea del mar dai bei giardini
Venian di splendid'alga rivestite,
E spargendo all'intorno i vaghi fiori;
Empían la stanza di soavi odori.

E saziato il natural talento,
Il Dio marin parlò di varie cose
D'astruso e di recondito argomento,
Istruttive ad udirsi e curiose.
Losario intanto tenea l'occhio attento
E le orecchie d'udir desiderose,
E postò fine al dotto ragionare,
Al principe così prese a parlare:

– Degno rampollo di quel grande Alcide
Che per la sua prodezza al ciel salio,
Non deviar dietro a fallaci guide
Dal sentiere che hai preso, e il tuo desio
Sia sempre di seguir le grandi e fide
Orme degli avi; e se non fia che un Dio
Tu divenga pei fatti egregi tuoi,
Potrai gir glorioso infra gli eroi.

Per darti adesso stimolo maggiore
Di gir dietro alla gloria, io vo narrarti
Chi reo ti fece presso al genitore,
E perchè indotto fosse ad accusarti.
Dirotti quindi chi restò signore
Del tuo bel regno; e voglio al fin mostrarti
Quei che dal chiaro seme tuo verranno,
E alcune cose che accader dovranno.

Aldin vedendo te nobil germoglio
Di Faucide, nel suo maligno petto
Si accese di salir sul real soglio,
E palesò a Mentessio il suo progetto;
Perciocch'essendo d'empietà e d'orgoglio
Simili, tra di loro un nodo stretto
D'amicizia era, ma la tôrta e prava
Alma ciascun di lor cauto celava.

A tenor della legge, di congiura
Contro tuo padre avendoti accusato,
Egli a dare a te morte acerba e dura
Costretto a suo malgrado saria stato.
Lui morto poscia, con destra sicura,
Dicean, Faucide ancor sarà levato
Di mezzo; e chi vorrà contender poi
Con armi e con valore il regno a noi?

D'Aldino intanto passa per la mente
Beltrando il vecchio, il qual avea l'impero
Di tutta la real guerriera gente;
Uom caro a tutti e del regno primiero,
Che nella gioventù fresca ed ardente
Forte era stato e valoroso e altero,
Ed uscì d'ogni più grave conflitto
Sempre vittorioso e sempre invitto.

Questi, diceva Aldin, solo potria
Senza contrasto a noi togliere il regno:
Tu sai quant'egli è amato e quanto sia
Temuto dai soldati, ed a qual segno
Dai maggiori di questa monarchia
Sia rispettato, e ben di questo è degno,
Forza è ch'io lo confessi; comportato
Si è così ben, che da ciascuno è amato.

Mentesio allor: Dunque da lui si deve
L'impresa incominciare, e il dargli morte
Cosa sarà per me facile e lieve,
Chè da amico vien spesso alla mia corte.
Lasciane a me la cura, e intanto greve
Non siati se per vie diritte o torte,
Morto lui, sarà pur Faucide estinto,
E tu sarai del suo diadema cinto.

Così gli disse, e l'altro ad ubbidire
Pronto si mostra, e questo patto fanno:
Che il regno non si debba in due partire,
Ma ch'ambo unitamente regneranno.
Concluso ciò, Mentesio fe sorbire
A Beltrando un veleno con inganno,
Il quale a poco a poco gli corrose
Le viscere così, che a morte il pose.

Vegeta pianta sorta in campo o in orto,
Cui verme che sotterra si nasconde
Le radici divora, in tempo corto
Di pallor tinge le sue verdi fronde,
E al fine il fusto resta nudo e morto
E cade e colla terra si confonde.
Quel ch'alla pianta fa verme celato,
Fece il veleno a quello sventurato.

Così appunto vediamo, a poco a poco
Rimaner consumato un grosso legno
Ed in cener ridotto esser dal fuoco.
Lo piansero i magnati in tutto il regno,
I soldati e la plebe d'ogni loco,
Com'un uom ch'era amato e d'amor degno;
Ma più ch'altri lo pianse il padre tuo,
Perciò ch'egli era degno amico suo.

Come bramava, e come già ti è noto,
In general del re fu eletto Aldino.
Fosti accusato di congiura, e vòto
Facesti colla fuga il tuo destino;
Ed eri tu già in loco assai remoto
Quando ucciser Faucide, ed il domino
Del regno tuo si presero, e saria
Morta Amatene ancor, se non fuggia.

Non dico altro di lei: tu la vedesti
In stranio lido, e sai qual fu sua sorte;
Ripeter quello che da lei sapesti
Mentre ch'avvicinavasi alla morte,
Inutil fôra; e ti sarien molesti
I detti miei. Restino in Lete assorti
Le andate cose, e solo le future
Oggetto sieno delle umane cure.

Appena i regicidi al regio soglio
Fur pervenuti, fer privar di vita
I ministri del regno: il sacro Evoglio
Sacerdote di Giove, il saggio Alita,
Ferio, Genon, Caneto. Ma s'io voglio
Farti di ciaschedun nota compita,
Tropo lungo sarò: dunque ciò lasso,
E d'altre cose a ragionarti io passo.

Un anno terminato ancor non era
Che reggevano il regno unitamente,
Quando Mentessio, ch'è d'alma più fiera,
Così un dì ragionava in la sua mente:
E perchè la togata e la guerriera,
E l'altra mercenaria ignobil gente,
Solo regger potendo, io stolto tegno
Un compagno e a sgravarmene non vegno?

I miei figli ed i suoi guerra mortale,
Dunque, per mia cagione avranno insieme?
E forse, l'amicizia egli in non cale
Posta, prepara a me ruine estreme.
Chi non evita il paventato male,
Non ha d'accorgimento in suo cor seme:
L'ucciderò pertanto, e i figli suoi
Morir l'un dopo l'altro io farò poi:

Ei così fece appunto; e dopo questo,
A gente vile e scellerata i gradi
Diede migliori, e ne privò l'onesto
E 'l nobil che restati erano radi.
Ei votò, di premiar sotto pretesto,
Gli erari tutti, e diè terre e cittadi;
E per tai mezzi il numero maggiore
L'ama, e lo tien per suo vero signore.

Per racquistare il tuo regno, una guerra
Terribile aver devi con costui:
Vincerai questo, è ver: cadere a terra
Vedrai trafitti gl'inimici tui;
Ma ancor de' tuoi guerrier quanti sotterra
Ne andran, quant'alme ai tristi regni bui!
Te salverà da un traditor nefando
D'ignoto cavalier l'invitto brando.

Ma per tanto ottenere, uopo ti fia
Di senno, di valore e di consiglio;
Di fortuna ancor più, chè in sua balia
È la vittoria e il marzial periglio.
Pur, perchè l'alma tua presa non sia
Di maraviglia, mentre io dico, o figlio,
Che guerra far tu devi, e non t'insegno
Per qual via racquistar devi il tuo regno;

Odimi, e mentre io parlo i sommi numi:
Conosci a te secondi. Uscito appena
Sarai di qui, tra scuri alberi e dumi
Troverai Antasete in doglia e in pena:
Con lui preso il cammino, i tre gran fiumi
Che scendon del Valisso dalla schiena
Passati, troverai gente infinita
Che nei costumi i bruti solo imita.

Questa le leggi tue, questa il tuo impero
Riceverà; questa fedel saratti.
Or tu pieno di senno e valor vero,
A indirizzarla alla virtude datti:
Col buon esempio tuo l'erto sentiero
Spianale pur, chè ardita seguiratti.
Questo solo ti scopro, e taccio il resto
Ch'altri paleseratti, e fia ben presto.

Ti dirò ben, che il ciel padre t'ha eletto
Della più bella e più famosa prole
Ch'abbia mai visto uscendo dal suo tetto
Il padre dei colori ed almo sole;
E perchè alla virtù più e più il tuo petto
Si accenda, voglio che in poche parole
Tu sappi de' tuoi figli i nomi e l'opre,
Chè ancor non nati il fato a me gli scopre.

Tre figliuoli tu avrai: Zopio il maggiore
Non mescerassi in fanciulleschi ludi,
Ma da essi sentendo avverso il core,
Sua delizia saran solo gli studi;
Nuzio il secondo, il terzo fia Cranore,
E cani e falchi saran lor tripudi;
E una figlia avrai pur, che tra le belle
Splenderà come Cintia tra le stelle.

Arsalia numerassi, e non sol vago
Avrà l'aspetto, ma il suo spirto altiero,
Sprezzando la conocchia, il fuso e l'ago,
Spingeralla a combatter qual guerriero:
Onde se tu la miri, ecco l'imgo
Di Citerea; ma se in conflitto fiero,
E quando vibra l'asta e il brando gira,
Bellona che terror dal guardo spira.

A te poi sposa tal serba la sorte,
Che felice sarai pel caro pegno;
Bella, onesta, gentile, invitta e forte,
Di gran saviezza e di celeste ingegno.
Inaspettata e ignota darà morte
Al regicida che con reo disegno
Te uccidere volea. Maravigliato
Nel conoscer sarai chi ti ha salvato.

Così Montesio fia meritamente
Punito della sua scelleratezza:
Resterai di due regni possidente,
Ed un terzo ne avrai che di ricchezza
Abbonda e prode e numerosa gente:
E con donna di senno e di bellezza
Adorna, e saggia, tu sarai felice
Per quanto ad un mortale esser mai lice.

Così con bella moglie ed amorosa
Invecchierai qual Bauci e Filemone,
Non in capanna umile, ma in pomposa
Reggia tra gli agi; e quale Endimione
In braccio alla consorte lagrimosa,
Alla dolce e felice regione,
Mentre compianto da ciascun sarai,
Dormendo, tra' beati te ne andrai.

Al volere de' numi la consorte
Devotamente piegherà la testa,
Ed il marito bramerà per morte
Riabbracciar: penserà a te, se desta;
E di te sognerà, se in sonno assorto
Sue pupille saranno: al fin la mesta
Alma in riposo eterno fortunato
Verrà a trovare il suo consorte amato.

D'un dei tre regni ciaschedun dei figli
Sarà signore, e la ragion di stato
Insiem difenderan, sì che perigli
Non avran da temer, se mai tentato
Alcun sarà di por rapaci artigli
Sopra i regni ch'avranno ereditato:
Prode la figlia tua quanto la madre,
Degna sarà di lei, degna del padre.

Re d'un'isola Zopio, avrà per sorte
D'esser di gentilezza esempio vero;
Ma non men che gentile, invitto e forte,
Ed animo egli avrà leal, sincero.
Ei dietro alle alte non fallaci scorte
Delle muse battendo il bel sentiero,
Fia mosso da sublime ardente zelo,
E sempre volta avrà la mente al cielo.

Questi, i ribelli suoi prima Eglentani
Domati, al re vicin Lisone audace
Le corna fiaccherà, chè ne' suoi piani
Danno avrà fatto il popol suo rapace.
Dopo questo, i pensier suoi tutti umani
Volgerà a far seguir la dolce pace
In tutto il regno suo: quindi più grande
Sarà la gloria che di lui si spande.

Non un regno mondan sarà allor quello,
Ma celeste; e non uomini ma Dei
Rassembleranno quei del popol bello
Felice detto quattro volte e sei.
Qui di poeti un immortal drappello
Le glorie canterà de' semidei:
Là un altro osserva gli astri: in altra parte
D'alta filosofia s'empion le carte.

Vedi qui di Chiron l'arte divina:
Là gli oratori, or l'innocenza oppressa
Far risorgere; or l'odio, or la rapina
Frenare; far tener l'altrui promessa.
Quivi ogn'arte si studia come inclina
Ciascun natura. O gente cui concessa
È tal sorte del cielo! il cominciato
Sentier non sia giammai abbandonato.

Figli prodi saran degni del padre
Nuzio e Cranore, ed avran l'alma piena
Di marzial vigor: nemiche squadre
Si dànno in fuga, e gli han veduti appena:
L'opere loro splendide e leggiadre
Tali e tante saranno, che di piena
Gloria adorni, alla fin de' lor belli anni
Traslati fien tra' Dei degli alti scanni.

Io de' figli de' figli di costoro
Non imprendo a parlar, chè troppo esteso
E tedioso sarebbe il mio lavoro:
Questo soltanto aggiungo a quanto inteso
Tu hai di già; che ciaschedun di loro
Lo spirto avrà d'ogni virtude acceso,
E che in pace sarà da tutti amato
E da ogni emulo in guerra paventato.

Chè annoverar le grandi, illustri e belle
Imprese loro e i riportati allori
S'io mai volessi, al pari delle stelle
Sarebber numerose, e al par de' fiori,
De' quali avvien che il sol di maggio abbellè
Colli e prati di tanti bei colori;
E troppo tardi andresti a consolare
Lui che versa per te lagrime amare.

Sì la vita dell'uom fugge veloce,
Che men fugaci sono ed euro e noto.
Tempo fia dunque che da questa foce
Esca, e torni a goder l'aere più noto. –
Poc'altro disse Proteo. Al fin la voce
Compresse afflitto. Intanto un dolce moto
Sente in suo cor Losario rimembrando
I gran successi, e in sè ne volge il quando.

Quindi nel vago suo reale aspetto
Mostra dipinto il giovinetto altero
Quell'ardor che gli ferve in mezzo al petto
Di gloria e di valor costante e vero.
Allora allor vorria veder l'effetto
Dell'imminente guerra, e al crudo e fiero
Usurpator del suo paterno regno
Dar guiderdon di sue mal'opre degno.

CANTO TERZO.

Era la notte omai presso al suo fine,
E già di color roseo intorno intorno
Pinto apparia l'oriental confine,
Segno ch'è presso ad apparire il giorno,
Quando Proteo invitò dalle marine
Sedi Losario al lido a far ritorno;
Ed ecco in un momento preparato
Gli è il carro suo da due foche tirato.

Mirabil cosa era veder sulle onde
Correr quel cocchio come sopra il suolo,
E lo spumante sal per le rotonde

Ruote rotto salir per l'aria a volo,
E sotto, i mostri fin dalle profonde
Arene gemer, mentre che lo stuolo
Dei pesci, boccheggiando in lor linguaggio
A Protèo facean plauso ed omaggio.

Eccolo quindi al lido. Il Dio marino
In pochi detti accomiatò il guerriero,
Che per il lido, preso il suo cammino,
Trovò quell'antro orribilmente nero
Dove Antasete giacea resupino,
Che, il corso della notte tutto intero
Pianto avendo, avea chiuso gli occhi appena
Allor quando la notte il dì rimena.

Inquieto è il suo sonno perchè in quello,
Ch'esser suol dei mortali almo ristoro,
Di tristi sogni un orrido drappello

Porta all'anima sua fiero martoro.
Versa in dormir di lagrime un ruscello,
E si lamenta in suono alto e sonoro.
Entra Losario, ed il suo amico in terra
Visto, le braccia a stringerlo disserra.

Ma poi trattiensi, e tacito ritira
Il piè, chè il sente con distinte voci,
Lagnarsi e dir: – Ahi quando, o sorte dira,
Mi renderai Losario? Ahi flutti atroci,
Chi in voi commosse così fervid'ira?
Chi contro lui vi fa tanto feroci?
Caro Losario mio, se tu non torni,
Venga morte a troncar miei tristi giorni. –

Questo detto, si scuote, e raddoppiando
Il gemer, dice un non so che indistinto.
L'edra gli par che stial commiserando

Ed il cespuglio da cui tutto è cinto.
Losario, dolcemente lagrimando,
Quasi riman per tenerezza vinto;
Nè più indugiar potendo, il chiama e desta:
– Losario io son: non sia più l'alma mesta.

Losario io son qui a te presente, o caro,
O dolce e fedelissimo Antasete:
Morto non son; cessi il tuo pianto amaro;
Tornin le tue pupille oramai liete:
Gran desiderio è in me di farti chiaro
Ogni successo mio. Via su, rendete,
Palpebre, agli occhi d'Antasete il giorno. –
Egli destossi e mirò a sè dintorno:

Poi vêr Losario, in quella incerta luce,
Gli occhi non certi ancora e sonnacchiosi
Volti, a lui disse: – Chi mai ti conduce

In questi luoghi mesti e tenebrosi,
Diletto amico? Ecco io ti seguo: duce
Mi sii tu a' campi eterni dilettesi.
Le mie preghiere ha il cielo esaudito
Al fine; il ciel dal mio pianto assordito. —

Mentre così dicea, stringeasi al seno
Losario il qual lui fea molle di pianto,
E con dolce parlar voleagli appieno
Far capir ch'ei viveva. E Febo intanto
Col'aureo carro suo pel ciel sereno
Cominciava a salire, e udiasi il canto
Degli augelli dovunque, ed uscian fuore
I cavalieri da quel tetro orrore.

Quando Antasete chiaramente il vede
(Già da' suoi occhi il sonno dissipato),
Lo rimira, lo tocca, e appena crede

Ai sensi, sì riman maravigliato.
Ogni dubbiezza al fine al vero cede.
Or chi potrà mai dir quanto è beato?
Egli sentì nel cor sì gran diletto,
Che quasi l'alma gli emigrò dal petto.

E se meno capace il core avea,
Senza alcun dubbio ne restava morto;
Ma riavutosi al fine, il richiedea
Antasete com'ei fosse risorto,
O in qual maniera dall'orrenda e rea
Tempesta era scampato e non assorto.
Losario allor con viso almo e sereno
D'ogni successo il rese istrutto appieno.

E gli narrò ch'oltra i tre fiumi che hanno
La lor sorgente dal Valisso monte,
Innumerabil popol troveranno

Che de' piegare al suo scettro la fronte:
– Questo darà al nemico acerbo affanno;
Vendicherà tutti gli oltraggi e l'onte;
Ed a questo mio crine vilipeso
Fia 'l regio serto e 'l debito onor reso. –

Stassi del duca di Sichesso il figlio
Stupito affatto al ragionar di questo;
Pende dalla sua bocca, e immoto il ciglio
Tiene, e non sa s'ei dorme o s'egli è desto;
E volti gli occhi al ciel: – Divin consiglio,
Di premiar (dice) i probi o tardi o presto
Non manchi mai, nè di punire i rei,
Tu che della giustizia il fonte sei. –

Disse; e coll'allegrezza che spiegare
Lingua umana non può, dieron le spalle;
E Proteo ringraziando e il Dio del mare,

Vêr l'oriente preser dritto calle. –
Ma chi viene i lor passi a indirizzare
Acciocchè il piede ed il voler non falle?
È solingo quel loco, e in alcun lato
Non è il terren d'umane orme segnato.

Ma il ciel che con benigno occhio gli mira,
Sul primo fiume che dal monte viene,
Senza che se ne accorgano gli tira;
'Ve giunti si fermâr su quelle arene,
E l'uno e l'altro qua e là raggira
L'occhio se in qualche barca a dar s'avviene
Per valicarlo, o se qualcuno veda
Cui l'origin del fiume e il nome chieda.

Ma non altro veder che quelle rive
Posson, di verdi canne rivestite,
E vasto letto e quelle chiare e vive

Acque che al mar sen corrono spedite.
Partir volean, quando le fuggitive
Onde gran mormorio da lor sentite
Fur muovere, e vedute fur gonfiarsi,
Rompersi, e non so che sopra mostrarsi.

Verdi fronde di canna prima usciro,
Fronte poi qual da nuvola emergente
Luna, ed occhi splendenti qual zaffiro;
Faccia muliebre al fin bella e ridente,
E disse: – Ecco alla fine io qui vi miro,
Al ciel diletto! Questo è quel corrente
Fiume che voi cercate, il qual discende
Dal Valisso, e superbo al mar si rende.

Questo dal monte suo Valisso è detto,
Ed è degli altri due molto maggiore;
De' quali il primo, che sassoso ha il letto

E sempre spuma e fa molto romore,
Vien nominato Agreno; e il terzo Fletto,
Di cui spiran le sponde un grato odore
Pei fiori e per le piante che vi sono,
E scorron l'acque sue con picciol suono.

Questi tre fiumi a voi varcar conviene,
Già noto è a me: ma come mai potreste
Senza alcun legno? e come in queste arene
E tra queste acque, tante bestie infeste
Di dente acuto e di velen ripiene,
E il più tremendo mostro fuggireste,
S'io, dal voler dei sommi numi spinta,
Ogni aita non fossi a darvi accinta? –

Stansene i cavalieri stupefatti,
A mirarla, ad udir, nè motto fanno,
E possono sembrar di pietra fatti,

Tanto al nuovo prodigio immoti stanno;
Nè ponno giudicar, fuor di sè tratti,
Se sia corpo animato quello che hanno
Davanti agli occhi, oppur fantasma vana,
Nè se la voce sua sia voce umana.

Ma ella, che ben legge nei lor cori,
Così con dolce modo a lor favella:
– Ninfa son io che in questi chiari umori
Ho la mia stanza ed i miei parti in quella.
Son detta Astone, scopo degli ardori
Di Vertunno, a cui sembro assai più bella
Che non la dea degli orti, che solia
Tutto tutto il suo bene essere in pria.

Questi tre fiumi reggo e queste sponde:
Così in piacer fu degli eterni fati;
Or mando le acque al mar gonfie e profonde,

Ora le mando ad inondare i prati.
Umili e basse or son così queste onde,
Che si passano a guazzo in tutti i lati,
Secondo il mio volere e il mio desio,
Questo essendo l'imperio e il regno mio.

Scese dall'alto ciel sopra queste acque
L'eterno padre e re dei numi un giorno,
E per forma e costumi sì gli piacque
La prole mia, che al ciel non fe ritorno
Per molti giorni; e in tanto si compiacque
Della divinazion rendere adorno
Questo mio spirto, e volle che la mia
Onda toccar non lasci a chi si sia,

Se non abbatte la feroce rabbia
D'un mostro orrendo che fe in quel momento
Uscir dal suolo, e non si sia le labbia

Tinte del sangue suo, le mani e il mento.
Ei dimora non lungi in questa sabbia,
Ed io lo faccio uscire a mio talento:
Egli ad ognun, che per sua mala sorte
Ha seco combattuto, ha dato morte.

E se avverrà che alcuno al fin l'uccida,
Subitamente un altro nasceranne
Più fier, più velenoso e più micida,
Con ali, artigli e spaventose zanne,
E atterrirà con alte orrende strida;
Ma esente da ogni male e offesa andranne
Chi del sangue del mostro maledetto
Le parti imbratterà com'io vi ho detto.

Nè sol da questo potrà andar sicuro,
Ma dall'altre infinite abitatrici
Delle mie sponde e del mio letto oscuro,

Tutte, come detto ho, divoratrici:
Andran sul letto mio come su duro
Suol questi vincitori s' felici,
Che appunto siete voi, che amica sorte
Mena, colla mia aita, a dargli morte.

Tu, Rosario, convien che il mostro affronte
Primo; e non colla spada, ma col chiuso
Pugno vada a percuotergli la fronte,
Chè in altra guisa resteria deluso
Ogni tuo colpo; e poi, colle man pronte,
La lingua ch'avrà fuor distesa ingiuso
Gli afferrerai: tu allor sopra il suo dorso
Salta, Antasete, e dagli in fronte un morso. —

Tacque; e si alzò dalle acque insino al cinto,
E mostrò il bianco suo seno divino.
Sembrò l'aurora quando a far dipinto

Di rose il ciel se n'esce al bel mattino;
E colla man ch'avria la neve vinto,
La neve intatta sopra giogo alpino,
Gli asperse di quell'acqua; e in quel momen-
to,
Chiamato, il mostro entrò nell'elemento.

Tremò la riva, e il ciel si fece oscuro
All'apparir del reo mostro feroce,
Orrendo, infame; intorno a cui sicuro
L'uno e l'altro guerrier n'andò veloce.
L'assalto cominciò tremendo e duro
Losario, ma ben poco al mostro ei nuoce;
Al mostro che dal naso e dalla bocca
Gran fuoco e un atro fumo ognor trabocca,

Che la vista gli toglie e le difese,
E col dente e coll'ugna lo flagella.

Si affatica Losario, e in vano spese
Sue forze son contro alla bestia fella.
Per sorte, al fine, un fiero pugno stese
Che lo colpì nell'inferior mascella:
Allora il fuoco e il fumo a cessar venne,
E un gran vantaggio il buon Losario ottenne.

Colla sinistra e colla destra mano
Gran colpi menò verso alla sua testa,
E lo percosse sì che da lontano
Risponder si udì tutta la foresta:
Così di grandin folta un nembo strano
Sopra i tetti a piombar va con tempesta.
Infuriato allora il mostro getta
La lingua fuori, ed ei la prende in fretta.

Antasete che stava al mostro appresso,
E della ninfa in mente i detti avea,

Quando vide a tal segno il mostro mesto,
Sulle terga saltògli e lo mordea:
Ma appena in fronte il dente gli ebbe messo,
Che cadde morta l'atra belva e rea,
E tanto sangue diè dalla ferita,
Che sen macchiaron labbra e mento e dita.

Ed ecco dalle sue viscere morte
Un maggior mostro uscì subitamente,
Che a chiunque ha dintorno fatal sorte
Minaccia: ha il corpo lurido e squallente;
Ha gran bocca, occhio bieco ed uña attorte;
Sì che appena mirarlo osa la gente
Ancor che nel vigor degli anni sia,
Ed abbia, gran coraggio e gagliardia.

Frema, guizza, s'impenna e i denti arruota;
Spira dal petto fiamme inferne e cieche,

E al solar carro l'una e l'altra ruota
Pel suo gran fumo forza è che si accieche.
Vuole assaltarli, ma l'impresa vuota
Rendon col brando: ond'ei con luci bieche
Gli guarda, ed alza poi orrido grido,
Che gli fa tramortir sopra quel lido.

Ritornati gli spirti al moto usato,
Non più fu visto il mostro spaventoso.
Il ciel tutto sereno era tornato,
E pareva che ridesse il margo erboso.
L'uno e l'altro guerrier maravigliato
Del successo, si sta tutto dubbioso
Se larve abbia veduto, o se dormendo
Visto abbia lo spettacolo stupendo.

Nè creder può che possa sopra l'onde
Andar, come la ninfa avea promesso:

Perciò si cala all'orlo della sponda,
E col piè tenta l'acqua, e tenta spesso;
Ma poi che il loro piè non si profonda,
Salgonvi allegri, e va con loro appresso
Un'alta bramosia di giunger dove
L'innumerabil popolo si trove.

Quante specie miràr di mostri fieri!
Quanti sentiron mai sibili e strida!
Passati aveano i tre bei fiumi altieri,
Ed appariva il monte ove si annida
La selvatica gente: ecco che neri
Corvi in aere tra lor l'ugna micida
Si volgon contro, con tal rabbia e danno,
Che il sangue al suol, le penne al vento van-
no.

E tanto dura quell'aspro duello,

Che poca piuma resta e poco sangue:
Sol mantiene nell'aria e questo e quello
L'ira, che in alcun d'essi ancor non langue;
Ed a vicenda usando il rostro fello,
Si dilaniaro il core, e cadde esangue
Sopra una pietra l'uno e l'altro, e quella
Sparser d'infrante membra e di cervella.

Il buono augurio salutaron lieti
Con voci d'allegrezza e gioia piene,
E del cielo gli altissimi decreti
Adoraro, e le stelle alme e serene.
Il monte si avvicina, e d'uliveti
Le falde sue si veggono ripiene,
E veggono da quelle più ruscelli
Che serpeggiando van lucidi e belli.

Era quel tempo in cui co' suoi destrieri

Scende Apollo dal sommo inverso Teti.
Cominciarono entrambi i cavalieri
Per una costa a salir franchi e lieti,
E miraro or le querce or i pomieri,
Or gli alti pini ed ora gli uliveti;
Ed ora ascoltan degli augelli il canto,
Or dei correnti rivi il rauco pianto.

E mentre van con frettoloso passo
Sovra un ruscello, al loro orecchio viene
Un certo lamentevol suono e basso,
Quasi tenue garrir d'aure serene,
Che parve lor d'un uomo afflitto e lasso;
Nè s'ingannâr, perchè su quelle arene
Videro un uom seder che de' suoi lumi
Fea di pianto amarissimo due fiumi.

Inteneriti i cavalieri a questo

Pianto ch'ei fa così diretto e largo,
Compassionandol, con il volto mesto
Vêr lui s'affrettan per l'erbosio margo:
Ma egli nel suo duolo aspro ed infesto
È sì sepolto ed in tristo letargo,
Che nè venir gli sente nè gli vede;
Gli son già presso, ed ei non se n'avvede.

Era costui di quella bella etate
In cui governa l'animo virile.
Eran tutte sue membra circondate
Di bianche pelli di pecora umile,
E avea le chiome tutte rabbuffate;
Ma un non so che di grande e di gentile
Apparia nel suo viso e dentro agli occhi,
Benchè da quelli gran pianto trabocchi.

La bella maestade del suo volto

Commove i cavalier più che il suo pianto;
Onde Losario: – O giovine, che accolto
Hai nel tuo core un duolo aspro cotanto,
Narrami la cagione acciò tu sciolto
Per noi ne sia, se può sperarsi tanto.
Così gli Dei ti facciano contento
E possan por la fine al tuo tormento. –

A quella voce alzò gli umidi rai
In volto a quelli, e ve gli tenne fissi;
E quando gli ebbe rimirati assai,
Tutto da lui, tutto il dolor partissi,
E lieto in volto più ch'uom fosse mai
Disse: – Felice me che fin qui vissi!
Fin qui la vita odiai perchè fu amara,
Or perchè dolce fia mi sarà cara.

Ecco il tempo felice desiato,

In cui di tempi un ordine novello
Comincia; tempo tanto addimandato
Al cielo e a ogni astro all'uom benigno e bello;
E da colei ch'or nel giardin beato
Vive delle eroine nel drappello,
Promesso a me, dal cui sangue celeste
Per lungo ordine vien mia mortal veste.

Io riconosco ben gli eccelsi aspetti
Ch'ella mostrommi in sogno sull'aurora;
Voi dessi siete, voi. – E in questi detti,
Quanto più potete l'uno e l'altro onora;
Ma sembra che Losario ei più rispetti,
Chè qual fosse uno Dio del ciel l'adora:
Ed ei, le luci in lui benigne fisse,
E con voce soave sì gli disse:

– Leggiadro giovin, se ti sia cortese
Mai sempre il ciel, sapere io bramerei
Ciò che a te credo deve esser palese,
Se, come sembra, tu di lor pur sei,
Chi questa gente sia, da chi discese:
Appaga, io te ne prego, i desir miei,
E delle loro azioni e lor maniere
Fammi la storia ed il tenor sapere. –

Ed egli allor: – Forse nessun potria
Di quel che chiedi esser di me più istruito.
Ti appagherò, benchè l'atroce e ria
Storia rinnoverà l'affanno e il lutto.
Ma perchè omai calata par che sia
L'ombra dei monti e stendasi per tutto
Il cielo, e che cominci già la notte
Oscura a uscir dalle cimmerie grotte,

Nella mia capannuccia a riposare
Noi ce ne andremo; e poi, quando la bella
Aurora verrà l'erba ad irrorare
E a far partir dal ciel ratta ogni stella,
Comincerovvi il tutto a raccontare. –
Ciò detto, entrarón nella capannella
Ch'era lì presso. Un pastorello intanto
Giunse che aveva un picciol gregge accanto.

Genato (così detto era il buon oste)
Poche pecore aveva, che alla cura
Di questo garzoncello, a sè discoste,
Le mandava ogni giorno alla pastura;
Poichè il fiero dolor dentro alle coste
Gli rode il cor così, ch'alla fetura
Non attende del gregge, nè dai lupi
Lo guarda, e dai contagi e dai dirupi.

Or egli a questo pastorello impone
Che uccida un agnello. Ei diligente
Ad eseguire l'ordine si pone:
L'uccide, il taglia in pezzi e sull'ardente
Brace sopra graticola il dispone,
E bada alla faccenda attentamente;
Ed intanto Genato empie di latte
Tre tazze, che di faggio erano fatte.

Questa la cena fu che il buon Genato
Apprestò loro, e il letto furon fronde
Soffici e secche, sulle quali grato
Ebber riposo e fresche aure gioconde.
E quando discoperse il viso amato
Dal figliuolo di Giove, e le sue bionde
Trecce la bell'Aurora, il suo racconto
Ei cominciò con parlar dolce e pronto.

– Udite, cavalieri, l'infelice
Sorte d'un prence, il miglior mai che fosse
Sotto la luna, che dal suo felice
Stato in un punto misero trovosse.
Ma se qualche deitade offesa ultrice
Avesse in lui tante disgrazie mosse,
Saria di pietà indegno: ogni suo male
Gli venne da un fratello disleale.

Passati quasi tre secoli sono
Che reggeva il gran regno di Stroface
Aganito, il prudente il forte il buono,
In una dolce quiete e dolce pace.
Aveva un suo fratel detto Pisono,
Che amava con amor fido e verace,
Al qual sulle sue squadre avea ceduto
Comando generale ed assoluto.

Aganito tre mogli avea, che il fiore
Eran del regno e ch'ei teneramente
Amava, ed era con sincero amore
Da loro riamato parimente;
E passava con esse i giorni e l'ore
Con sollievo del core e della mente,
Ch'a vederle ed udirle in loro unione
Parean Pallade, Venere e Giunone.

Da scellerata ambizion Pisono
Mosso e da infame amor, fatto ha disegno
Di togliere al fratel la vita e il trono,
Per quindi posseder senza ritegno
Le vaghe donne che sue mogli sono;
Nè coscienza il ritrae dall'atto indegno,
Ma purchè le sue mire abbiano luogo,
Scuotere ei vuol d'ogni giustizia il giogo.

Aganito, che vede lui ch'egli ama
Farsegli contro con armata mano,
Al dover per messaggi lo richiama,
E l'avverte a pensar ch'egli è sovrano
E suo fratello: ei punto a questa brama
Non porge orecchio: è inefficace e vano
Ogni consiglio: ambizione e amore
Sono le sole molle del suo core.

Di città varie acquisto egli ha già fatto
Che ceduto hanno a lui per codardia,
Ed altre a forza, dopo aver disfatto
Le squadre ostili; e con baldanza ria
E infamia orrenda e truce, tabefatto
Nel sangue del fratel la destra avria,
Se delle amate donne sue l'amore
Non gli facea cader l'ira dal core.

Teme che se uccidesse egli Aganito,
Non si fossero uccise esse pel duolo
Perchè sapea che quelle il lor marito
Più ch'ogni cosa amavan sopra il suolo.
Quindi si pente del suo mal partito,
Chè potendo ottener per fraude e dolo
Quant'ei bramava, abbia in aperto campo
Spinto contro il fratel l'armato campo.

Ei maledice sua nemica sorte
Che gli abbia il fratel suo dato il comando
Delle sue squadre, e d'averle egli scorte,
Contr'esso tutti i duci subornando. –
Furia che uscisti dalle inferne porte,
Rea dell'oro ingordigia, oh come in bando
Tosto mandi dell'uom la fe' leale,
E fai ch'ei leggi e cuor ponga in non cale! –

Tale agitazion gl'inonda l'alma,
Che irresoluto non sa più che farsi:
L'operato spaventalo, e gli spalma
D'amaro duolo – il cor che non può aitarsi:
Il presente l'accora, e dalla salma
Mortal sente lo spirto distaccarsi,
Qualora a quel che intervenir gli deve
Rivolge il pensier tristo e il guardo greve.

Che tutto al suo fratello ei tolga il regno,
Sicuro ei n'è: già in mano ne ha gran parte;
– Ma giunger, dice, a questo solo segno
Io non volea pel furioso Marte.
Più delle donne il viso bello e degno
Mi ha spinto, o mio fratello, a ruinarte.
O regnerò con voi, donne, mia vita,
O dal mondo e dal regno io fo partita. –

In questo stato è il misero Pisono,
E tante furie in petto egli ha raccolte,
Che dato al rio dolore in abbandono,
Pace non ha; si aggira in mille volte.
Amor più sempre in spaventevol tuono
Gli grida al core; amor che colle molte
Quadrella sue spietatamente aggiunge
Pena a dolore, e più e più lo punge.

Si era Aganito in una sua cittade
Cogli amati suoi pegni ritirato,
E conosciuta la necessitade
Di sua rovina pel fratello ingrato,
Dopo tentate aver tutte le strade,
Nè frutto o speme averne riportato,
Con pronta fuga resolvè salvarsi,
E in qualche strano lido trasportarsi.

Or perchè del suo regno egli dispera,
Di sè, dei figli e delle mogli fide
Alla salvezza pensa: onde, mentr'era
Notte, con quelle e molti ch'egli vide
Serbargli in quello stato fè sincera,
Fugge sopra una nave; e tanto arride
La sorte a lui, che molto corso avea
Fatto, nè ancor Pisono lo sapea.

E quando il seppe (e fu ben tardi), in tale
Smania salì, che dodici vascelli
Seco condusse, e come rio corsale
In traccia andonne in questi lidi e in quelli,
Cotale eccidio minacciando, quale
Non mai si udì: vuol far tali macelli
Del fratel, dei compagni, che pietate
Ne venga alle medesme onde spietate.

E vuol per forza poi, che seco il letto
Abbian comune quelle che giurato
Già fede hanno al marito lor diletto,
Sì dalla passione egli è acciecato.
Ma il ciel non volle ch'ei ponesse a effetto
Quanto nel reo suo core avea bramato;
Fe ch'altra via da quella d'Aganito
Pison prendesse, e invan l'ebbe inseguito.

Or poichè di raggiungerlo la speme
Ha del tutto perduta, in dietro volve
Le navi, ed ira e duol sì il cor gli preme,
Che quasi in petto il ferro si rivolge.
Cede all'ira il dolor: ruine estreme
A Stroface portar crudel risolve;
Quindi i venti minaccia che veloci
Portino i legni alle bramate foci.

Aganito lasciato avea d'Ogelle
Il porto: il fratel v'entra, e assale e sbrana
Vecchi impotenti, timide donzelle,
E madri e figli in guisa atroce e strana;
Peggior di lupo fier che, delle agnelle
Rotti i serrami, l'alta fame insana:
Trasporti; atterra, fere, uccide e strazia,
E più strage ch'ei fa, meno si sazia.

Fattosi re delle città conquise,
Pose sopra ciascuna un duro freno,
E le aggravò d'esorbitanti assise,
Ma sempre ebbe a temer ferro o veleno;
E molti di coloro a morte mise,
Che, affetti all'esul re, tenere a freno
Non poteron la lingua, e se contr'esso
Insorsero, ebber misero successo.

Ma l'infelice e profugo Aganito
Andò più mari attraversando, ognora
Temendo, or dal fratello esser seguito
Ed or raggiunto, e d'esser privato ora
Delle sue donne, che con sbigottito
Volto piangendo stan sotto la prora:
Che queste gli sian tolte gli dà pena,
Ed alla morte sua ci pensa appena.

Giunge alla fine in queste rive amene
E le trova del tutto inabitate,
E qui spera potere ore serene
Goder coi figli e con sue mogli amate!
A porre il piè su questo monte viene,
Ove pensa passare e verno e state.
Così, con quei ch'aveanlo accompagnato,
Un picciolo castel fu cominciato.

Ma troppo breve tempo durò quella
Felice vita ch'ivi diègli il cielo,
Chè, poco dopo, morte ingiusta e fella
Privò di spirto il suo caduco velo.
Morì Aganito, ma sua adorna e bella
Prole lasciovvi a provar caldo e gelo;
La bella prole sua per giovinezza
Non anche gl'altri a governare avezza.

Avreste visto le sue mogli amanti,
Alla sua morte, a lui simili affatto
Al color, fare amari acerbi pianti,
E odiar la luce e 'l ciel che l'avea ratto;
E tal dolor, tali martíri e tanti
Punsero a quelle il cor, che alfin disfatto
Fu dalla morte, e fu il morir gradito,
Sperando ricongiungersi al marito.

I figli insieme stan con bella pace,
E son comuni i greggi, i paschi, i fonti,
Ed Imeneo colla sua santa face
Lieto sempre venía sulle lor fronti;
Ma la lascivia ed il desio rapace
Sparse per tutto al fine odio ed affronti:
Quindi nacquero ingiuste divisioni
Di gregge e prati, e risse ed uccisioni.

E coll'andar del tempo, il reo costume
Tanto di possa in quelle parti prese,
Che, spento di ragione il dolce lume,
Non più natura e le sue leggi intese:
Or di bruti peggior, ciascun si assume
Quanto essere a suo pro nel cor comprese,
Nè di giusto o di retto imago alcuna,
Nè di virtù nel loro cor si aduna.

Quelle poche capanne, che già feo
Aganito il gentil cogli altri amici
Di questo monte in cima, il fuoco reo
Incenerì con fiamme voratrici;
Delle nozze il bel rito si perdeo;
Non conoscono i figli e le infelici
Madri il padre e il marito; ed ignorato
È dal padre il figliuol che ha generato.

Gli uomini i fianchi lor copron di pelli
Di fiere belve che hanno uccise in caccia,
Ed il lor petto di setosi velli:
Di lercia barba ingombra hanno la faccia,
E scarmigliati sono i lor capelli:
Selvaggi frutti che ciascun procaccia,
E fiere e uccelli presi a lacci o ragne
Fan lor cibo, e conigli e lepri ed agne.

Le donne si distinguon solamente
Per pellicce caprine e pecorine
Di cui si cingon trascuratamente,
E per il folto e lungo loro crine
Sparpagliato e sugli omeri cadente;
Che se le vedi e non ti sien vicine,
Illusion davanti agli occhi ti apre
Falso aspetto di pecore e di capre. —

Così dicea Genato, e gli cadeva
Per le guance dagli occhi un caldo rivo.
Losario intanto a lui così diceva:
— Se il ciel lo spirito tuo d'ogni mal privo
Renda e d'ogni tormento che ti aggreva,
Dimmi, se fu mortale o se fu divo
Chi ti narrò i successi che m'hai detto; —
Ed ei rispose con festivo aspetto:

– Grazie, o celesti numi, a voi sol deggio
Che feste il sangue mio venir da quella
Gentil Milena ch'alle dee pareggio,
D'Aganito consorte la più bella.
D'essa un figliuolo, quando vide al peggio
Dati i fratelli, e per la strada fella
Correr del vizio, colla moglie insieme
Venne e co' figli in queste parti estreme;

E quindi a questi raccontò quant'esso
Udito avea dal caro genitore,
Ed essi ai figli lor diceanlo appresso,
E quelli ancor seguiano un tal tenore.
Così, del tempo col fatal processo,
Ancora a me di storia tale autore
Fu il padre mio, che in queste stesse soglie
Morì, non è ancor molto, colla moglie.

Voller costoro in queste parti soli
Viver da tutti gli altri separati,
Perchè non fosser essi e i lor figliuoli
Degli altri al reo costume strascinati;
Nè vollero abitare in altri suoli,
Sperando (come anch'io) ch'un dì, mutati,
Lasciasser quella informe indegna via,
O che da quella tolti altri gli avria.

Or io più la lor vita non potendo
Soffrir, spesso volgeva al cielo i lumi,
E varie alte preghiere iva facendo
A quanti mai vi son celesti numi;
Ma quelli la mia voce non udendo,
Dagli occhi miei sgorgava larghi fiumi.
A Milena alla fin chiesi soccorso:
Ella il promesse, un anno è già trascorso.

Al sorgere dell'aurora appresentossi
A me che pien d'affanno allor dormia;
E tanto bella e diva allor mostrossi,
Che tal beltà non vidi dopo o pria;
E colle belle sue labbra accostassi,
(Così mi parve) a questa orecchia mia,
E disse: – Spera, figlio, e asciuga il pianto;
Egli è vicin quel dì che brami tanto.

Fissa, mi disse poi, lo sguardo in questi
Che accanto a me tu vedi: questi sono
Quei che i fratelli tuoi den dai molesti
Lacci disciorre, e far di sè lor dono. –
Io girai gli occhi desiosi e presti
Al dolcissimo suo celeste suono,
E vidi ambi due voi ch'ora qui siete,
(Ed accennò Losario ed Antasete.)

Quindi sparì dagli occhi miei qual lampo,
E tosto mi privò d'alta dolcezza;
Sparì il sonno anche, ed io che tutto avvam-
po

Di tal desio, pien resto d'allegrezza:
Ma dopo molti dì, l'atteso scampo
Non vedendo apparir, pien di tristezza,
Torno al mio pianto, e vano riputai
Quanto di ver nel mio sogno mirai.

Ed ecco al fin, di tutto il fato donno
Oggi qua voi ne invia. Pieni di zelo,
Deh gli destate dal profondo sonno,
Quel rimuovendo vergognoso velo
Che fa che gl'infelici alzar non ponno
Il guardo ardito nell'eterno cielo.
Beate quelle che vi dier la luce,
Acciocchè a noi non manchi scorta e duce!

Datemi il grembo pien di gigli e rose,
Sì ch'io ne sparga lor le auguste chiome.
Voi satiri, e voi ninfe alme e vezzose,
Venite ad onorare il lor gran nome:
Voi driadi ed amadriadi amorose,
Col vostro seno pien di dolci pome,
E voi dei boschi semidivo coro,
Venite tutti ad inchinar costoro. –

CANTO QUARTO.

Poichè col buon Genato trattenuti
Si furo alquanti giorni i cavalieri,
E ragguagli da lui maggiori avuti
Di quelle genti e lor costumi fieri,
Non d'altr'arme che spada provveduti,
Cominciaro a salir gli alti sentieri.
Scorta loro è Genato, e mostra in fronte
Quanta allegrezza nel suo cor s'impronte.

– Tondo è il bel monte, se non che all'ocaso
Sporge un fianco che stende al mar le piante;
E da un lato, non so se ad arte o a caso,

Si curva in dentro, e di porto ha sembiante;
Da mezzogiorno passa il fiume Ippaso,
Ampio ed altero, e sembra un mar sonante:
Dai monti Carenai l'origin prende,
E per lungo paese al mar si stende.

Nella sua sommitade una pianura
Immensa giace, e pochi alberi ha in seno,
E sol di fiori è adorna e di verdura:
Ivi è l'aere temprato, almo e sereno.
Colmasi un poco in mezzo, e non natura,
Ma par ch'arte disposto abbia il terreno;
Intorno intorno poi tutto è vestito
D'alberi che non mai ferro han sentito.

Quivi vari animai soggiorno fanno
Miti e feroci e di velen ripieni,
Ma i più la stanza loro alle falde hanno;

E ne' luoghi più fertili ed ameni
Verso la cima i popoli si stanno,
E a pascere l'erba e gli odorosi fieni
Menan gli armenti e i greggi sulla cima,
La qual n'è sempre, verno e state, opima.

Pria che del monte i più sublimi e lieti
Seggi trovassero i guerrier perfetti,
Molti seguîrli stupefatti e cheti,
Che non han mai veduto tali aspetti.
Altri teme, altri spera: altri inquieti
Portan dell'alma lor diversi affetti:
Ciascun diversamente gli rimira,
Ma ognun lor dietro occulta forza tira.

Quando far giunti sulla spaziosa
Cima, maravigliârsi i cavalieri
Gente vedendo tanto numerosa,

Che a contarla vorrianci mesi interi.
Parano alcuni alla pastura erbosa
L'armento e il gregge; ed altri, ai lor quartieri
Seduti intorno, attenti e cheti stanno,
E lacci e reti, e frecce ed archi fanno.

E maggiormente si stupiro allora
Di non veder tra loro una donzella;
E inteser poi che non vi fean dimora
Per non muover tra lor contesa fella,
E che vivevan separate fuora
Di lor commercio o in antri o in capannella,
Ma poi ch'era passata certa etate,
Erano a più mariti accompagnate.

Or mosso per quell'erba il piede lento,
Già veduti dai primi e dai secondi,
Fur veduti dai terzi in un momento

Che si appressar con volti assai giocondi;
Perciocchè il grande Alcide, ch'era intento
A innalzare il suo germe, avea fecondi
Spiriti d'affezione e di rispetto
Dal cielo immersi a ciaschedun nel petto.

E chi potria mai dir quante festive
Voci si udiro, alla comparsa loro?
Sparsa la fama in tutte quelle rive,
Ciascuno corre a rimirar costoro:
Le gregge del pastor restano prive;
Ogni opra vien lasciata, ogni lavoro:
Ogni odio e nemicizia va in oblio,
E sol qui regna l'allegrezza e il brio.

In quella parte che più alta appare,
Losario con l'amico s'incammina,
E sopra quella uno ed un altro altare

D'ergere allora allora si destina.
Si affrettan rami d'alberi a troncare
Nella selva che a loro è più vicina;
E a Proteo l'un, l'altro ad Alcide è alzato,
Che il fin delle sventure hanno lor dato.

Poi sceglier fa di tutti quelli armenti
Due tori bianchi più che neve e belli,
E sopra quelli altari almi eminenti
Gli scanna, e il sangue versasi in ruscelli;
Quindi egli s'inginocchia, e gli occhi intenti
Devotamente volge verso quelli
Altari sacri, ed il suo volto è tale
Che più divino sembra che mortale;

E dice: – Tu, che i mostri ognor vincesti
E superasti ogni più dura prova,
Onde sei divo nei cerchi celesti

Dove nè gel nè caldo mai si trova,
Volgi uno sguardo tuo sopra di questi
Popoli, e lor colla tua grazia giova;
Togli dal loro core ogni pensiero
Che sia brutale, e ogni atto vile e fiero.

E tu, gran Proteo, per cui giunto io sono
In questa parte al fin del mio viaggio,
Tu, che hai nel mare il tuo lucente trono,
Ed a cui presta il marin gregge omaggio,
Non lasciar questa gente in abbandono:
Manda dalle acque tue lor qualche raggio
Della tua luce diva, onde la strada
Dell'error veda, e per la retta vada.

La santa orazion finita ancora
Non era, quando dal sinistro lato
Instantaneo balen la terra indora;

Poi strepitoso tuono ogni burrato
Scôte, ogni valle, ogni pendice ancora;
E il popol maggiormente esilarato,
Unanime prorompe in cotal suono,
Che sembra gareggiare insiem col tuono.

E tra quelle confuse allegre note,
Qual loro re Losario proclamaro
(Tanto in lor la celeste possa puote),
E d'alloro per tal lo coronaro;
E con sembianze ed umili e devote,
Come meglio sapevan, l'onoraro,
E di quanto essi aveano il fer signore;
Ed ei sciolse la lingua in tal tenore:

– O figli d'Aganito almo immortale,
Così i miei voti il giusto ciel secondi,
Se non porrete il mio dire in non cale,

Di gloria questi lochi fien fecondi.
Fabbricherovvi una cittade io tale,
Che a questa non uguali nè secondi
Dir si potranno quanti mai castelli
Sono nel mondo più famosi e belli.

Io vi difenderò da ingiurie e torti,
E vi procurerò cibo e bevanda;
Ai mesti e infermi porgerò conforti,
E i vizi scaccerò da questa banda.
Perciò ciascun di voi si riconforti,
E si apparecchi a vita memoranda:
Lasci seguire alle brutali belve
costumi degli antri e delle selve.

Ma perchè la grand'alma d'Aganito
Priva non vada dell'onor divino,
Un sacro altar di bei doni arricchito

Ergeremogli al sorgere del mattino.
Voi fate festa intanto, e sia finito,
Se ancor ve n'ha, l'odio e il furor ferino;
E date lodi ai sommi eterni numi;
E così tutto il giorno si consumi. —

Disse; e si rinnovaron le festose
Voci per lungo tempo, e ciascun poi
Con altri in compagnia sopra l'erbose
Sedi tornossi ai luoghi usati suoi:
Altri a ballare, altri a suonar si pose,
Altri a cantare; ed altri agnelli e buoi
Uccisero, e divisi in guise varie,
Si occuparono a farne vittuarie.

Ma il buon Losario, con Genato accanto,
Ed Antasete, in solitaria parte
Si andaro a consigliare insiem di quanto

Dovevan far di quelle donne sparte;
E riaolser che, poi che fatto il santo
Sacrificio si fosse, esse in disparte
A D'iana ed a Pallade alme dive
Facesser sacrificio in quelle rive.

E venne da Losario comandato
A due saggi canuti e venerandi,
Di condur quelle donne in separato
Loco, e che in nome suo si raccomandì
Ch'a D'iana ed a Pallade inalzato
Sia sacrosanto altare, e si comandi
Che due delle giovenche le più belle
In olocausto sieno offerte a quelle.

Fermato ciò, voltaron la lor mente
E le loro parole al maschio sesso,
E concluder che a loro parimente

Tali avvisi dovean darsi per esso.
Sorse intanto la notte; e il ciel lucente
Per le stelle divenne. Allora il fesso
Fianco posâr sotto una quercia annosa,
Fin che non venne l'alba rugiadosa.

Venne l'alba del solito più bella,
E il sol più luminoso uscì dal mare:
L'aura, i ruscelli, l'erba tenerella
Si vennero ad un tempo a rallegrare;
E gli augelletti in questa parte e in quella
Movean più che pria dolce il lor cantare;
E ovunque l'occhio si volgea, sereno
Vedeva tutto e d'allegrezza pieno.

E ben era dover ch'a un giorno quale
Esser quello doveva, andasse innanti
Una sì glorïosa aurora, e tale

Che simil mai non sorse per l'avanti:
Giorno a cui non sen vide un altro eguale
Per tanti belli avvenimenti e tanti;
Giorno felice in cui Losario il grande
Si apparecchia ad imprese memorande.

Losario al gran Genato impon che prenda
Alquanti seco che più atti ei crede,
E a lui gli meni acciocch'ei loro renda
Di quello istrutti che da essi chiede.
Egli ubbidisce, e fa che si distenda
Veloce il passo suo per quella sede:
I giovani Ilio e Biado a lui si fanno
Compagni, e lieti insiem con esso vanno.

E il venerando ancor vecchio Cronone
Vi si aggiunse, e Firepe e Cisto e Saro:
Volle venire anche il garzon Cilene,

E il taciturno Meno e Fauni caro.
A questi con dolcissimo sermone
Losario disse: – All'uomo essere avaro
Verso i celesti numi non conviene,
Chè da loro ogni male e ben ci viene.

Ma neppur trasandar si den coloro
Che, perchè fur dell'uom benefattori,
Seggono eterni nel beato coro,
Onde mertan da noi divini onori.
Abbia Aganito un bell'altar decoro:
Ei fe beati i vostri antecessori.
Sia l'altar suo d'olenti fiori adorno
E preziosi doni in ogni intorno.

Voi che del monte tutti conoscete
I luoghi più reconditi ed oscuri,
In qualche parte or voi ne conducete

Colle vostre affilate e forti scuri,
Dove sian piante le più belle e liete,
E i più bei rami ciaschedun procuri;
Poi tratti questi nel più bel boschetto,
Al nostro nume sia l'altare eretto. –

Disse ; e Cronone il veglio allor rispose:
– Re grande e forte, dietro a quella balza
Evvi una selva piena d'odorose
Piante, sopra un poggetto che un po' s'alza:
Grandi non sono ancorchè sieno annose,
Ma sovra le altre lor beltà le inalza:
Hanno or ch'è primavera sì bei fiori,
Che della neve vincono i candori.

Nella figura lor sembrano stelle
Che stendan d'ogni parte i raggi loro;
E nell'inverno le lor frutta belle

Dentro son miele, e fuori sembran oro.
Non potei saper mai come si appellò
L'albero e il frutto il quale io quasi adoro:
Credo che Giove (sì il sapor m'inonda
Il cor) nettare e ambrosia vi diffonda. —

Ciò detto ch'ebbe il vecchio venerando,
Dietro alla scorta sua ciascun si mosse;
Ed ecco appare; e il prence, riguardando,
Credea che quella un bel giardino fosse:
Giuntivi, ognun la scure sua rotando,
Più d'una pianta in un balen troncosse;
E in quell'istante appunto la collina
Tremò sì, che pareva darsi in rovina.

E varie volte si sentì ruggire
A quella scossa una terribil voce,
Che fece il ferro di lor mano uscire,

E alcuni a corso s'appigliâr veloce.
Losario e i due compagni d'ogni ardire
Scussi restaro a grido sî feroce;
Ogni capel sentirono arricciarsi,
E la lingua al palato appiccicarsi.

Ripreso poscia un poco d'ardimento,
Tenta di nuovo il re quella ventura.
Dà un colpo ad esse piante, e il fiero accento
S'ode suonar da quella parte oscura,
Ch'eccita nel lor cor tale spavento
Che ognuno fugge, e le ali la paura
Par che lor presti: solo son rimasi
Losario e i due compagni ai fieri casi.

Ed il vecchio Cronone tramortito,
Da lor lungi non molto, a terra resta:
E qui il poggio crollar fu risentito

La terza volta in quella parte e in questa.
A tale scossa, dal suo verde lito
Gran parte ruinò con gran tempesta:
Infranto cadde in sè del colle un fianco,
E restò ciaschedun pallido e bianco.

I buoni cavalieri, affatto oppressi
Da gran timor d'avere un nume offeso,
Del cielo o dell'inferno, genuflessi
Disser col cor di riverenza acceso:
– Numi del cielo o della terra, cessi
Il vostro minacciar sì orrendo reso:
Senza saperlo offesi noi vi abbiamo,
E perdon dell'offesa vi chiediamo. –

Sì detta avendo, tutti intorno al core
Riuniti gli spirti in un istante,
Dove l'alta ruina il gran fragore

Avea menato volsero le piante,
E vidder con altissimo stupore
Cosa che non avrian creduto innante;
Un muro discoperto da ogni parte,
Opra non di natura ma dell'arte.

E vider quasi in mezzo a questo muro
Una fessura, per la quale i rai
Del sol lucente entravan nell'oscuro
Seno ove forse non entrarono mai.
Per questa il gran Losario entrò sicuro,
Quando un concavo vide largo assai:
Antasete a lui dietro i passi tenne,
E con Genato in quell'ostello venne.

Che quattro son quelle alte mura vede,
Che stanza fanno quadra e spaziosa;
E che nel mezzo al pavimento siede

Tomba di pietra assai maravigliosa;
Da quella esce splendor che gli occhi fiede,
E tutta è di color di fresca rosa:
Qui venga chi tai pietre mirar vuole,
Poichè non ne son altre sotto il sole.

A guisa di trofeo, sopra di questa,
Una corazza pende ed un cimiero,
E spada e scudo ed una sopravvesta,
E ogni altro arnese di gentil guerriero:
Arco e faretra ancora v'è, contesta
D'oro e d'argento da possente arciero:
Il tutto a guisa di diamante splende,
E luce in questa e in quella parte rende.

Al maestoso mausoleo dintorno
Altri se ne vedeano dei minori:
Era ciascun d'oro e d'argenta adorno,

Di fregi e drappi e nobili lavori.
Losario a quel, che col suo bel fa scorno
A quanti n'ebber mai nostri maggiori,
Si accosta, e legge l'epitaffio, ch'era
Sculpto a lettere bianche in pietra nera.

«Aganito Sovrano di Strofance
È qui sepolto. Il suo fratel Pisono,
Scorto da fasto e da lasciva face,
Guerra gli mosse e lo privò del trono.
Cogli amici egli andò per mar fugace,
Che non vollen lasciarlo in abbandono:
Qui con lor giunto ed ogni sua consorte,
Fece sua stanza e vi aspettò la morte.»

Letto che il figlio di Faucide ha questo,
Sopra gli altri epitaffi il guardo gira:
«Milena, Ilea, Pirita» manifesto

Scritto ci appare, che del tempo l'ira
Leso non ha. – E or si è dal timor desto
Cronone il veglio, e quinci e quindi mira,
Nè alcun vedendo, anch'egli a mirar scende
Quelle rovine orribili e tremende.

E per quel foro i cavalier veduti,
A lor si trasse, di stupor ripieno
Come in un luogo fossero venuti
A lui non noto e di tai tombe pieno.
Quei che fuggiro, avendoli creduti
Morti od a qualche gran periglio in seno,
Il caso raccontaro ai loro amici,
Che corsero a mirar quelle pendici.

E vennero in gran numero per dare
Aiuto se mai d'uopo ve ne fosse,
O per voler pel loro re lasciare

Le loro membra d'ogni spirto scosse.
Giuntivi, il muro fesso ecco che appare:
Verso la buca ognun ratto si mosse;
Ognun guardovvi, ognun di maraviglia
Arcò, in vederli in quel loco, le ciglia.

Or questo or quello a rimirar tornava,
Nè però alcun d'entrarvi ebbe fidanza
Pria d'aver visto in quella nuova cava
Maben che vi era entrato con baldanza.
Allora quei che mentre che crollava,
Stupefatti al romor di quella stanza,
Eran fuggiti, entrarono desiosi,
Ma del timor passato vergognosi.

Così sogliono far le pecorelle,
Che se di lor salta una fossa alcuna,
Seguon l'esempio tutte l'altre agnelle

Saltando quella fossa ad una ad una. –
Gode Losario d'esser giunto a quelle
Tombe, e ringrazia i numi e la fortuna,
Perciocchè quivi con piacer ritrova
Cosa che tanto di trovar gli giova.

Ma chi potria ridir quant'allegrezza
Provi Genato? Ei legge il nome santo
Di Milena e il rilegge, e gli si spezza
Quasi di gioia il cor. Qual dolce pianto
Ei versa; quai parole di dolcezza
Piene su quella dice; quanti intanto
Baci vi stampa, e quel bel nome amato
Quante volte da lui vien richiamato!

Or mentre legge queste e quelle note
Sempre il re con maggiore ammirazione,
Alquanto il loco di nuovo si scote,

Ed esce un ben distinto alto sermone
Dalla tomba di mezzo; e ben si puote
Conoscer che di là la voce suone.
Restano intenti e cheti tutti, e in esse
Ciaschedun tiene le pupille impresse.

– Losario (udissi), dal medesimo Alcide
Dal qual discendi tu, discendo anch'io.
I miei maggiori e quei del tuo Faucide
Un medesimo nodo insieme unio.
Ercole grande ch'or nel ciel si asside,
Ercole fatto d'uom mortale un Dio,
A tal felicità giunse ed altezza
Per perigli e sciagure e per asprezza.

Senza ch'io tel ridica, tu ben sai
Quanti nemici in terra e in cielo egli ebbe,
E che dal primo dì che i dolci rai

Vide del sole e le dolci aure bebbe,
Fin che nell'Eta non finì suoi guai
E di nuova deitade il cielo accrebbe,
Neppure un'ora alla sua carne ed alma
Di quïete trovò, di pace e calma.

Tutti i nemici, e della bassa terra,
E ch'abitan d'Olimpo l'alta corte,
Ei superò con paziente guerra,
Con cuore invitto oltre misura e forte;
E Giove che dal ciel folgori sferra,
E l'ostinata sua dura consorte
Fur primieri ad accoglierlo nel cielo,
Spogliato del terrestre e fragil velo.

Or noi chi negherà venir da un tale
Nume se come lui siamo infelici;
Se com'ei ch'è nel cerchio almo immortale,

Veniamci a far per casi rei felici?
L'aquila i figli suoi, che non han l'ale
Ancor atte a poggiar vèr le pendici
Del ciel, conosce al tener la pupilla
Fissa nel sol quand'arde più e sfavilla.

Il nostro fiato è questo: io ne son fuore;
Abito le beate regioni:
Tu sei nel gran cammino in cui valore,
Senno e prudenza sono i duci buoni:
A questi dietro, al fin delle ultime ere
Nelle eterne verrai belle magioni:
Seguili pur come abbiám fatto noi,
Nè periglio o disagio alcun ti annoi.

Già l'atra guerra e i tristi casi orrendi
Del regno tuo dal marin nume udisti:
Queste armi mie tu dunque adesso prendi,

E questi arnesi a cui gli eguali visti
Unqua non furo, ed alla guerra scendi:
Tu, d'essi armato, farai gramì e tristi
I tuoi nemici, sì che pentiransi,
E dell'ardir la guancia batteransi.

Queste quell'armi son che al gran Pelide
Fe fabbricar la genitrice Teti,
Quando dell'armi sue privo lo vide
Che il troppo ardito amico, benchè il vieti
Achille, vestir volle, e le omicide
Spade troiane e i cuori immansueti
Contro sè trasse, ed Ettor pari a un Dio,
Che l'uccise e le spoglie gli rapio.

Or la cerulea dea, piena d'affetto,
Non vuol che il caro figlio alla vendetta
Dell'amico si scagli pria che 'l petto

Non gli copra armatura altra perfetta.
Va di Vulcano all'affumato tetto
E la gli chiede: a farla egli si affretta:
Fatto è lo scudo già; già terminato
È l'elmo, e già l'usbergo è fabbricato.

Ma dopochè l'effeminato Pari
Ebbe per frode il grande Achille ucciso;
Chè l'arco gli drizzò quel dio che chiari
Mena i giorni, ed Ulisse d'alto avviso
Il corpo ne rapì; tumulti amari
Vi fur nel campo greco in due diviso,
E per l'illustre ed unica armatura
Nacque contesa acerba oltremisura.

Molti a gara chiedean quell'armi, e quando
Udîr ch'eran da Aiace e Ulisse chieste,
Tutti gli altri si andaron ritirando,

Cedendo a quelle due insigni teste.
I principi dei Greci, fermi stando
A chi più meritava di dar queste,
Fer ch'ambi quel che più d'utile oprato
Avean fosse da loro raccontato.

Dissero; ed il facondo Ulisse ottenne
Quest'armatura senza pari in terra;
Poi dopo lungo tempo in mie man venne
Dal padre mio, che in una fiera guerra
Ch'ebbe col re dell'ampia Tremisenne
A lui la tolse, e lo mandò sotterra:
Io mai non seppi, dal divino Ulisse
In qual maniera, in questo re venisse.

Non dubitar che questa non sia quella
Che fe Vulcan di Giove al gran nipote;
Ch'oltrechè da per tutto sparse in ella

Trovinsi chiare ed indicanti note,
Nel cerchio che lo scudo ferma e abbellà
Leggere il nome d'ambi due si puote:
Io voglio dir d'Achille e di Vulcano,
Ch'esso v'impresse di sua propria mano.

Le lettere antichissime che tali
Nomi additano, tu ed il gran compagno,
Che per gran sorte i numi almi immortali
Ti dier di gran valore e di cor magno,
Non potreste capir, benchè gli annali
Noti vi sien: perciò non mi rimagno,
E te le spiego, sì che agli altri tuoi,
Se in piacer mai ti fia, svelar le puoi.

So che una gran cittade hai nella mente
Di fabbricare a questo popol vago:
Or perchè tu la faccia più eccellente,

Te ne dipingerò picciola imago.
Sien rotonde le mura, e all'oriente
Sia la porta maggior di lavor vago;
Le altre minori, sieno a mezzogiorno,
Al suo contrario, ed ove muore il giorno.

Le mura sien di vallo circondate,
Nel qual delle fontane l'acqua cada;
Delle fontane ch'in questa cittate
Sieno in gran copia, acciochè non accada
Giammai d'acqua bisogno: ed ordinate
Sieno le case; e sia larga ogni strada;
E nel mezzo rimanga un'ampia e bella
Piazza che in tondo si distenda anch'ella.

D'essa nel centro un'abitazione
Bellissima e magnifica farai,
Capace di moltissime persone,

Ove il tuo trono ed il tuo seggio avrai.
In questa, quando venga l'occasione,
A consiglio i più saggi chiamerai:
Ivi le leggi tue saran dettate,
E ricompense e pene decretate.

Non sia la tua città lungi dal mare;
Ed un gran parco fa tra quella e questo,
In cui scorran d'un rio le linfe chiare;
E sulle sponde fa piantar del mesto
Alber che sembra piangere un filare,
Perocchè pare ognor disposto e presto,
Verso il suolo curvando le sue fronde,
Di volersi specchiar dentro dell'onde.

Impervio boschetto in solitario
Loco sia di selvatici rosai,
Di ginepri, di mirto e d'altro vario

Arbusto del cui frutto fanno i gai
Augelli il posto, e cantano al primario
Apparire del cancro; e co' suoi lai
Notturni la soave Filomena
Il cor di chi l'ascolta rasserena.

Largo e lungo viale parallelo
Al rio fa che si formi; e querce e faggi
E tigli farai porre in faccia a quello,
Con sedili al di sotto, a fare ai raggi
Del sol con spesse e verdi fronde ombrello,
E ad impedire a lui di fare oltraggi,
Quando spande i suoi raggi più ferventi,
Coll'offuscar la vista delle genti.

Nell'altro vasto spazio che ci resta,
Farai piantare in ordine arbitrario
D'ogni alber qual ti piaccia di foresta

Qua e là vari gruppi; perchè il vario
Ordin nel grande, l'altrui vista arresta
Piacevolmente; mentrechè, al contrario,
Più piacevole al guardo avvien che sia
Nel picciol grata più la simmetria.

Losaria sia la tua città nomata,
E i miei nipoti ti sian sempre a core! –
Ciò detto, tacque. – Fu maravigliata
La gente; e tutta piena di stupore,
Nessun fe motto: l'un l'altro si guata
Fin che Losario tai voci diè fuore:
– Aganito divin, quanto ti devo
Per tai doni e consigli ch'or ricevo!

Alma diva e gentil, che degnamente
Godi nel cielo eterna primavera
Accanto al tuo magnanimo parente

Che resse la rotonda immensa sfera,
Ogni anno in questo dì da questa gente,
Che se ne andrà per te famosa e altiera,
Avrai di due bei tori sacrificio
Pel ricevuto grande beneficio.

E questo tuo sepolcro assai più bello,
Assai più ricco e di più fregi adorno
Farò per opra di marmi e scarpello,
Sì che ad ogni altro potrà fare scorno;
E ancor voi mogli sue dal viso bello,
Che con quel grand'eroe feste soggiorno,
Sarete ornate, con maggior decoro,
Di porpora, di gemme; argento ed oro. —

Ciò detto, l'armatura e gli altri arnesi
Che il gentile Aganito gli diè in dono,
Tolse, ed uscì con quei ch'erano scesi,

Contento molto più ch'io non ragiono;
E immantinente i tronchi rami presi
Con altri in bell'altar disposti sono.
D'ogni parte la gente ecco che inonda:
Forza è che il monte al lor gioir risponda.

Due tori bianchi più che neve e latte
Cadono all'immortal divo Aganito.
Aveano intanto i saggi vecchi tratte
Tutte le donne in verde ameno sito,
E le are alle alme dive aveano fatte,
E le sacrate vittime allestito;
E come avea Losario dimostrato,
Fu il santo sacrificio incominciato.

Si sentîr tosto altissime, festose
Voci che il cielo giunsero a ferire,
Cui dalle donne liete si rispose;

E le vittime i vecchi fer morire,
E disser: – Dee che le alte e luminose
Sedi fate più belle divenire,
Non isdegnate quell'onor che queste
Femmine fanvi a più onorarvi preste.

A più onorarvi allor che il rege nostro
La promessa cittade ci avrà fatto,
Perciocchè allora a sommo onore vostro
Avrete un tempio a più onorarvi adatto.
Risplenderà l'altar di perle e d'ostro,
E darà odor l'incenso liquefatto. –
Sì disse Orilgo, e allor quelle donzelle
Lor voci fer salir fino alle stelle.

Losario intanto agli Aganiti avea
Del nodo coniugal le leggi date.
Ognun di desiderio si accendea

D'esser padre e marito. – Or la cittate,
Secondo che Aganito richiedea,
Volendo loro disegnare: – Amate
Genti, disse, niun pensi ora al riposo,
E si appigli a esercizio faticoso.

Il sudor della fronte germogliare
Gloria e splendor faravvi in tempo breve;
E vi saran vostre fatiche care
Quel dì che il frutto bel raccor si deve. –
Sì detto, cominciò a dimostrare
Il sito delle mura onde riceve
Sicurtà la cittade, e dove alzarsi
Debbono i templi e il gran senato farsi.

L'aurora appena del vegnente giorno
Apparve in ciel colle sua chiome d'oro,
Si sentîr quelle genti d'ogni intorno

Correre al desiato e gran lavoro.
Chi fondamenti scava, chi il contorno
Spoglia di sassi, mentre altri di loro
Stan suonando stromenti. Eco risponde,
E col clamor del popol si confonde.

CANTO QUINTO.

Non sol le fundamenta eran gettate,
Ma cominciava a prender la sua bella
E magnifica forma la cittate:
Sorgean le case in questa parte e in quella,
E dal lavor le genti affaticate
Sembravan pecchie alla stagion novella,
Ovver formiche alla stagione estiva:
Qua e là van; l'un parte e l'altro arriva.

L'opra di giorno in giorno più si avanza,
E grande è sì dei lavoranti il zelo,
Che quasi han posto a fin la regia stanza;

E ad Alcide fan templi e a' Dei del cielo
Del palazzo reale in vicinanza,
E chi dalla fatica è fatto anelo,
Dei numi e del lor rege pel decoro,
Non si lagna nè cessa dal lavoro.

Di colonne e pilastri caricati
E d'ogni altra materia più opportuna,
Vedi uomini e giumenti trafelati:
Chi fa calcina, chi quadrelli aduna,
E di cazzuola e di martello armati,
Affrettatisi i maestri senza alcuna
Negligenza o lagnanza, e in pazienza
Sol sembran gareggiare e in diligenza.

Ai dolci nati suoi la rondinella
Non porta il cibo con più grande affetto
E con cura che sia maggior di quella

Che qui dimostra ciaschedun valletto;
Chè non sol quando qualchedun l'appella,
Ma con prontezza e con egual diletto,
Senza di ciò, non lascia mancar mai
La calcina e i mattoni agli operai.

Vede il re con pacere il lor progresso;
E per sollievo della lor fatica
Vuol congiungere l'uno all'altro sesso,
E che ogni giovin scelgasi un'amica,
Cui dalla sacra legge sia permesso
Senza mertare il titol d'impudica,
Ed a lui di convivere con lei
Senza offesa dell'uomo e degli Dei.

Verginella vi fu, che benchè in pelli
Rozze avvolta, pareva mattutina
Rosa, e splendevan gli occhi suoi sì belli

Ch'una pareia della magion divina.
Costei, sempre ritrosa a questi e a quelli,
Serbossi intatta, dalla lor rapina,
E qual se di Diana fosse stata
Una ninfa, era saggia e costumata.

Avanti al re portossi, e con un dolce
Parlar gli chiese in suo sposo Genato.
Amor che la sua lingua indrizza e folce,
Al giovin tosto il core ha penetrato;
Ella poi gliel ricerca e glielo molce
Con uno sguardo verso lui voltato;
Onde, vinto, a Losario volge i prieghi,
Che sì nobil compagna non gli neghi.

Ei gli consola e così gli altri tutti,
E d'Imeneo le leggi a lor rammenta.
Ma spesso ancor da furïosi flutti

Qualche legno sbalzato si appresenta
In questi lidi: prima ancor condutti
Ve n'avea molti l'Ira turbolenta
Del mar, che se scendean sopra la terra,
Col popol fier si venía tosto in guerra.

Infiniti il furor di questa gente
Ne uccise, ne straziò senza pietate,
Che meglio era per lor che la fremente
Tempesta in mezzo alle onde dispietate
Gli avesse assorti, o avesse fiamma ardente
Arse le navi e le merci pregiate.
Che gli movesse a ciò dir non saprei,
So ben che troppo eran crudeli e rei;

E che niun si trovò più iniquo porto
Ove sì crudelmente accolto uom fosse,
Onde ciascun l'udia con viso smorto

Nomar qualor da alcun rammemorosse.
Or poi tal trattamento non è porto
A chi qua spingon l'onde irate e grosse,
Ma sonvi accolti in sì dolci maniere,
Che a nessun resta loco onde più spere.

Sol questo il re ciascun dimanda e vuole
Che a finir la città gli diano aita,
E con sagge e dolcissime parole,
E con premi e promesse sì gl'invita,
Che alcun non fuvvi, cui però la prole
La libertà non avesse impedita,
O l'amata sua moglie o il genitore,
Che pensier di tornare avesse in core.

Or chi potria spiegar quanto mai bello,
Quanto munito il porto fosse fatto;
E come bene in questo lato e in quello

Si vedesser fiorir l'arti ad un tratto?
Alla greggia si toglie il molle vello,
E io lunghe fila dalle donne è tratto,
E questo poscia in tela si compone
Che in vesti indi si adatta e si dispone.

Non più si vedon di vellute pelli
Del vago amabil sesso le persone
Cinte, ma di diverse vaghe e belle
Tele secondo il tempo e la stagione;
Sì ch'adesso le mogli e le donzelle,
Snelle e venuste, paiono a ragione
A chi le mira in loro linde gonne
Capre e agnelle converse in belle donne.

E i rozzi contadini han trasformate
Il lor tugurio in condecante ospizio,
E i luoghi inculti in campi, in orto, in prato:

Han fatto a Bacco e a Cerer sacrificio,
E di frumento i campi han seminato:
A coltivar le viti han dato inizio,
E a formare uliveti e castagneti,
E pomieri di frutti vari e lieti.

Non più par questo adesso un nuove regno,
Ma un regno da sovrano illustre e saggio
Formato già nel qual non appar segno
Di negligenza o inerzia, e ch'a paraggio
Di star con qual si sia reame è degno.
E se sopr'essi non può aver vantaggio,
Gli agguaglia almeno: e qual mai re di tanto
Far quant'ei fe potrebbe darsi il vanto?

Gode Losario in rimirando, e seco
Gode Aganito e l'immortale Alcide.
Minerva dal celeste eterno speco

Spesso s'affaccia e gli riguarda e ride.
La Fama già l'egizio lido e il greco
Ne avea ripieno, e quanto il sol mai vide;
E merci da ogni parte eran portate,
E quanto è d'uopo ad una gran cittate.

Si stese ancor la fama in Garameta,
E di Montesio rimbombò nel core,
Quantunque tanti mari senza meta
Fosser frapposti e inciampi al viatore.
Non gli fe tal novella l'alma lieta,
Ma colpillo d'altissimo terrore;
E il rege ucciso e l'usurato trono
Or velenose spine al suo cor sono.

Pensava ch'a Losario ogni sua nera
Scelleratezza nota esser dovria;
Che spiegata egli avrebbe la bandiera,

E che feroce contro lui verria
Con ogni formidabile sua schiera;
E che far la vendetta tenteria
Del genitore e dell'accusa rea
Per cui, se non fuggia, morir devea.

Gli trema il cor nel petto ripensando
Che forse alcun ch'ora gli fa l'amico,
Non vada i petti dei maggior tentando
Di richiamare al regno il rege antico;
O che non d'ienlo in le sue mani quando
Venga a portargli guerra il fier nemico,
Insiem colla sua moglie e co' suoi figli,
Della vendetta in preda ai fieri artigli.

Ed a questo pensier sì si abbandona,
Che traditori già gli stima e crede;
E lo sospinge in poco tempo e sprona

A tanto eccesso e tal questa sua fede,
Che in varie forme, ingiuste morti ei dona
A quei sospetti; e lor cariche diede
A chi sperava che dovesse sempre
Essergli fido e di più salde tempre.

Grandi apparecchi nel suo cor disegna,
E del regno ai confin manda soldati,
Che vigilanti stieno acciò non vegna
Improvviso, e sprovvisi sien trovati;
E fidi ognuno arrestino, se avvegna
Che alcun voglia fuggir da quei suoi stati,
Ed a Losario andare a dar ragguaglio
D'ogni suo fatto e d'ogni suo travaglio.

Il ruolo fa di tutto regno tosto,
E più fiorite rende le sue schiere;
E nel gran porto di Marunta, posto

Dalla parte dell'Austro alle frontiere,
Nel quale, o in altro a quel poco discosto,
Scender Losario colle sue bandiere,
Dovrebbe, truppa numerosa audace
Con abbondante vitto locar face.

E di Mennonia l'alte e forti mura
Fa rinforzare ed affondare il vallo,
E molte biade accumular procura
Per resistenza far lungo intervallo;
E tutto ciò fa con sì accorta cura,
Che pochi sanno a quale effetto fallo:
Poscia spedisce due de' suoi più fidi
Di Losario a spiar ne' nuovi lidi.

Molte commissïoni egli lor diede
E ben gli ammaestrò; ma il vento fiero,
Che a nessun mai serbò nè giurò fede,

Gli assorbì quasi al fin del lor sentiero,
E con lor trasse fino all'ima sede
Del mare ogni istruzione ed ogni impero.
Miseri, a cui non fu di veder dato
La città nuova e il popolo pregiato!

A lui non di saper sarà concesso
Come Losario alle sue schiere l'arte
Della guerra s'insegni, e qual da esso
S'inspiri in loro spirito di Marte;
Come intrepidamente a gir dappresso
A fieri bruti in questa o in quella parte;
E come in giostre ardite e in fiere lotte
Render le membra esercitate e dotte.

Non di saper con che bell'ordin segga,
E con qual maestade il gran senato
Or premi imponga ed ora i rei corregga,

Ora in questo provveda, ora in quel lato;
E come bene s'istruisca, e regga
Ciascun secondo l'ordine e 'l suo stato;
E come i gradi sieno e sien gli onori
Dati ai più meritevoli e migliori.

E sopra tutto, come sia ben colta
E con qual cura la campagna aprica,
E, quando verso il sommo il sol si volta,
Quanto abbondante sia l'aurata spica;
Veder con quanta festa la raccolta
Si faccia, e quanto a Cerere sì amica
Si cantin lodi, e quanti doni in quello
Suo tempio portin, ch'è sì sacro e bello,

Acciò più ognor quei campi ella fecondi,
E meglio l'arte nei lor cuori spiri,
E le loro alte brame empia e secondi,

E sì di tutte le città i desiri.

Ma sette volte già co' suoi crin biondi

Sceso era Autunno dai celesti giri,

Ed avea scosso il suo grembo ripieno

D'uva e di frutti in sul molle terreno.

Ogni edificio dove si soggiorna,

La reggia ed ogni tempio compiut'era;

Quando da quella parte onde si aggiorna,

Un cavalier vi giunse in su la sera:

D'oro corazza avea splendida e adorna,

D'arme coperto e di sembianza altera,

E nello scudo per insegna avea

Cristal che chiuso un serpe in sè tenea.

Ed espressa l'artefice sì bene

Avea quella figura, che potevi

Vedere il serpe, pien d'acerbe pene

D'esser rinchiuso in quelli spazi brevi,
Storcersi a quelle vitree catene;
Sforzar con violenza le più gravi,
Le libere campagne rimirando,
Negli occhi acceso e tre lingue vibrando.

Con due scudieri ch'il guerriere ha seco
Entrar volendo in la città superba,
Dalle guardie che ascose in cavo speco
Stavansi, udissi dir con voce acerba:
– O tu che porti? – Ed egli: – Pace io reco;
E se a tanta fortuna il ciel mi serba,
Vengo a inchinar Losario. Or dunque a lui,
Deh, mi scorga e conduca alcun di vui. –

Sì disse; e mossi dal real sembiante,
Colindro e Vito gli si feron guide.
Varcò le mura, e con occhio vagante

Guardolle, e ne ammirò quanto ne vide;
Ed osservato avea da lungi innante
Il sito sopra cui tutta s'asside
La vasta mole, e per arte e natura
Giudicò inespugnabili le mura.

Le magnifiche strade, mentre passa,
Riguarda e delle case l'ordin bello:
Quanto s'inoltra più, più a dietro lassa
Cose men rare in questo lato e in quello.
Intanto per le vie passa e ripassa
Di gente armata un picciolo drappello,
Che a mutar va le guardie in ogni parte,
Ed a guardare il porto e il mar si sparte.

Vede l'estraneo cavaliere il fiero
Aspetto loro e l'armi rilucenti,
E vede il grande portamento altero,

E l'ordin saldo e i passi audaci, ardenti:
Stima il lor petto indomito e guerriero
Come conviene a valorose genti:
Così si trova al gran palazzo regio,
Ch'ogni altra parte supera di pregio.

Quivi introdotto e al rege presentato,
Disse: – Signor, di tuo nome la fama,
Che reso ha il mondo intier maravigliato,
A te alla fin qui mi conduce e chiama.
Agatirso son io, del re Sorato
Terzo figliuolo e della illustre Emama:
Quand'eri tu fanciullo, in corte io fui
Del padre tuo, e fui fedele a lui.

In Cova udii la tua sventura fella,
E che fuggisti dalle patrie mura;
E poscia in Trane mi fu detta quella

Ch'ebbe tuo genitore atra sventura;
E di tua genitrice miserella
Sentii l'infelicissima sciagura:
In somma, tutto quello mi fu espresso
Che nel tuo sangue e regno era successo.

Fui per volar, fui per precipitarmi
Allora allora entro Mennonia forte,
E adoperar tutta la forza e l'armi
A far vendetta od incontrar la morte:
Ma poi meglio mi parve d'informarmi
Dove il reo dimorasse ed in qual sorte;
Ed a tal fine giovani scaltriti
In Garameta fur da me spediti.

Ma, tanto il ver tra falsitade involto
Trovarò, e il falso vario ed incostante,
Che ciascun ritornò senza aver tolto

Cosa ch'avesse di vero sembante.
Or quando ciò da alcun di loro ascolto,
Ben ch'io mi sia un cavaliere errante,
Che strani eventi cerco in ogni parte,
Risolvo di venire a ritrovane,

Per saper da te stesso ov'è quell'empio,
Seppur tu il sai, che tanto oprar poteo;
L'empio di cui niun vecchio o nuovo esempio
Vi ha più malvagio, più crudele e reo;
E di lui fare e suoi consorti scempio
Tal, ch'alcun altro egual giammai non feo:
Onde ti sono stato a ricercare
Quasi per ogni terra ed ogni mare.

Scoraggiato alla fin, sentía la spene
Illanguidir di poter più trovarti.
Intanto lieta alle mie orecchie viene

Fama che tu ti trovi in queste parti:
Odo che trovi gente in queste arene
Di numero infinito; odo che farti
Lor sovrano han voluto, e che tu sei
Dagli uomini protetto e dagli Dei.

Di ciò quale allegrezza e qual contento
Io provi, se alcun ami, tu lo sai.
Bramai d'aver le penne d'alcun vento,
E venire a saper che hai fatto e fai:
Ai miei sinistri incontri a cento a cento
Or più non penso nè a' passati guai,
E lodo i numi che ti han fatto degno
Legislatore e fondator d'un regno.

Maggiori son del grido le tue cose;
Maggiore è la città; tu di te stesso
Maggior sei: e se adesso vigorose

Son le genti novelle, in tempo appresso
Per la tua disciplina coraggiose
E destre diverranno: sottomesso
Sarà il nemico, e solo i fuggitivi
Potran partir dal campo inulti e vivi.

O gran Faucide, sventurata sorte
Tu avesti, è ver, per man del traditore
Che per toglierti il regno ti diè morte,
E che prima fu falso accusatore
Del tuo figlio, e per cui la tua consorte
Raminga andò: ma passerògli il cuore,
Sebben ci meritevol sia del fato
Di Prometeo, senza esser liberato. —

Di Losario inondâr le guance e il petto
Lagrima di tristezza e di piacere,
Ed abbracciò con dolce e grato affetto

Il generoso e prode cavaliere.
Non lagrime irrigarono l'aspetto
D'Antasete, chè al par del forestiere
Egli bramava pur contro il nefando
Mentesio adoperar la lancia e il brando.

– Se tu, Signor (disse Agatirso), mai
Per racquistare il tuo regno ti muovi,
Compagno ti sarò, se tu vorrai;
Nemico me chi t'è nemico provi.
L'ufficio mio tu a disdegnar non hai,
Benchè teco gran forze tu ti trovi;
Perch'io pratico son di mari e porti,
E di monti e di lochi inetti e forti. –

Qui tace; ed il buon re, che si diffonde
In esultazioni mentre al seno
Stringe il prode guerrier, sì gli risponde:

– Qual è dei numi che benigno appieno
Ai fervidi miei voti corrisponde,
Mandando un tal eroe nel mio terreno,
Che amico mio fedele si discopra,
E pronto a por per me suo brando in opra?

Sì, mio caro Agatirso, illustre figlio
Di quel gran re ch'è tanto al ciel diletto,
La cui diva sembianza nel tuo ciglio
Scorgo e il cui core aver devi nel petto;
A spiegar con parole io non mi appiglio
Quanta gioia nell'alma i' ho concetto
Nel qui mirarti: ell'è tal, che non puote
Essere espressa in voci all'uomo note.

Nè con umana lingua esprimer puossi
Quante grazie a te rendo; a te che ardito
Fosti e pronto a pugnare a fin ch'io fossi

Vendicato non meno che il tradito
Mio genitore! e quanto desiossi
Da te d'udir saratti riferito,
Ed altre cose ancor se tu n'hai brama,
Da me vedute o note a me per fama.

Ma pria dimmi: tuo padre, il qual col mio
Di sì stretta amicizia era congiunto,
Che creder posso ben che il destin rio
Non per morte abbia il loro cor disgiunto,
Che fa? che disse quando il caso udio
Del caro amico a tal disgrazia giunto?
Felicidade umana è per natura
Qual rapido baleno in notte oscura.

Che n'è della tua buona genitrice,
Che fu sì bella, sì cortese e saggia?
Vidila un anno pria dell'infelice

Mia sorte ove l'Aldon perde la spiaggia:
Splendea qual sol quando dall'onde elice,
O quando in sul meriggio il mondo irraggia;
Nè mi parve veder cosa mortale,
Ma un'alma dea del coro almo immortale.

E gli altri tuoi fratelli? ch'io non mai
Potei veder, sì fummi il ciel nemico!
Che fa il maggior, sopra del quale omai
Dee riposarsi il genitore antico? –
Queste Losario ed altre cose assai
Gli chiese; ed egli, con aspetto amico,
Di qualunque gli avea fatto richiesta,
Succinta a lui diede risposta e presta.

Disse che il padre, ancor che avesse adesso
Due volte sette lustri trapassato,
Pur pareva a vederlo meno oppresso

Dagli anni, ch'altri non avria pensato;
Che dell'amico suo ragiona spesso
Con infame empietade assassinato;
Che d'esso e di sua misera famiglia
Non parla che col pianto in su le ciglia.

Che la madre, sebben qual fresca rosa
Or più non sia dischiusa in sul mattino,
Pur sana si conserva e vigorosa;
E che tuttor, contro il comun destino,
Si mantiene gioconda e decorosa;
E sebben sia partito il porporino
Color dalle sue guance, quel che resta
La venustà passata manifesta.

Indi gli rese conto pienamente
De' suoi fratelli, e il nome non gli tacque.
Disse che il primo si chiamava Aliente,

Che nacque in riva alle Trassoniche acque;
L'altro Mione, il qual nell'occidente
Acquistò il gran caval (così a' Dei piacque),
Per cui poteasi il più felice dire
Dei guerrier ch'armi sogliono vestire.

E perchè re Losario fece cenno
D'aver caro d'udir questo racconto,
Ei cominciò: – Sette anni esser già denno
Che nacque in riva al Dacolício ponto
Un tal destrier, che quando gli anni il fenno
D'intiero corpo, sì veloce e pronto
Nel corso fu, sì forte, ardito e fiero,
Che non ha forse il sol miglior destriero.

E bene, essendo di color di fuoco,
E di fattezze grandi, adorne e belle,
Si credon molti e molti di quel loco

Che dal carro di Febo sceso in quelle
Amene parti a darsi spasso e giuoco
Eto o Piroo, sentisse le fiammelle
D'amor per qualche valorosa alfana
Tra tutte l'altre per beltà sovrana.

Di quella mandra, fuor di modo lieto,
Il padrone speranza alta ne piglia
Di fare un gran guadagno. Or metre quieto
Dormia, gli pose al collo salda briglia:
Spaventato ei si desta, e immansueto
Mena calci al padron della famiglia;
E fuggendo, per tutto dov'ei passa,
Qualunque cosa incontra, urta e fracassa.

Scuote la testa, e mentre ch'ei procaccia
(Empiando il bosco e il cielo di nitriti)
Sbrigarsi della briglia che lo allaccia,

Passa fiumi, e traversa boschi e liti:
Leon feroce che suol dar la caccia
Ai più forti animali, orso cui irriti
Gran rabbia, o belva altra più audace in salto,
Trema in vederlo, non che diagli assalto.

I pastor duri negli aperti prati
Ch'odon da lungi la furia infernale,
Ritirano gli armenti spaventati,
E fuggon poi come se avesser l'ale,
Chè i vasti bovi vedono atterrati
Dalla possanza e rabbia micidiale:
Misera quella greggia in ch'esso offende,
Chè l'uccide o sull'erba la distende.

Così, senza toccare erba nè fonte,
Tre notti corse ed altrettanti giorni,
De' quali al fin giunse ove alza la fronte

Al ciel Piloro, e scopre i fianchi adorni.
Con genti appunto valorose e pronte
Re Simedonte era per quei contorni
Cacciando, il qual, soltanto nel vederlo,
Gran desio sentì in cor di possederlo.

E perchè all'andar suo così veloce,
D'alta statura, ed al color si vide
Qual fiamma acceso, orribile e feroce,
In agguato i suoi popoli divide,
E molti e forti lacci in quella foce
In cui dover venire egli si avvide,
Pose; e il disegno ebbe sì buon successo
Che d'allacciarlo al fin gli fu permesso.

In questo punto gli son tutti addosso,
E raddoppiangli i lacci e le catene:
Di fremiti e nitriti è l'aere scosso,

E lungi il suon rimbomba e indietro viene:
Grande anelito al fin smovegli ogni osso,
E il sudor gronda dalle vaste schiene:
Spossato al fin si arrende, ma pur serba
Fierezza ancor la testa sua superba.

Così: fu preso, e dagli industri suoi
Esperti domatori assüefatto
Fu a portar sella e briglia, e quindi poi
Fu reso a giostre e a guerra fare adatto.
Quanto al re fosse caro, tu ben puoi
Immaginar: pur mai a nessun patto
Non altri il cavalcò, tanto era fiero,
Che il più destro e più forte suo guerriero.

Ma un giorno, essendo a caccia ritornato,
Sentendosi alla sferza meridiana
Vinto dalla stanchezza ed assetato,

Corse per refrigerio a una fontana
Che fresca scaturia da un antro ombrato:
Molto bevve, e contrasse una scalmana,
Che per due volte sette dì le accorte
Genti il credero in braccio della morte.

Pur ci vinse il pericolo crudele:
Tornàr le forze, e rifiorì il colore;
E l'allegrezza del popol fedele
Fu tanta, quanto stato era il timore.
Allora il re, perchè le sue medele
Abbia lo spirito ancora, e pel favore
Della sua guarigion che deve ai Dei,
Fa sacrifici ed ordina tornei.

La giostra principal fu quella in cui
Fu posto in premio al vincitore audace
Quel gran destrier che ho nominato a vui.

Non terra alcuna sì lontana giace
U' non mandasse i cavalieri sui
Ne' guerrieri a scaldar d'onor la face:
Piena la corte, il dì del marzial gioco,
Fu d'eletti giostranti in tempo poco.

Mione, appena udìne la novella,
Colà volò qual peregrin falcone.
La mia nemica sorte, ingiusta e fella,
Fe ch'io non fossi a una cotal tenzone;
E fe ch'io non vedessi quanto bella
Fosse la mostra, e quanto l'armi buone
E belle e ricche; e come fosse e quanto
Diverso ognun di lor d'insegna e manto:

E mi tolse il vedere il glorioso
Assalto e quella sanguinosa gara,
E ch'io non mi trovassi a quel dubbioso

Assalto per mercede tanto rara.
Ahi caso per me troppo doloroso!
Ahi ricordanza per me troppo amara!
E tal sorte mi avvenne chè, lontano,
Tropo tardi sentii tal nuova invano.

Di Garameta ancor vi venner molti,
Tra' quai Gostardo, forte oltre misura,
Di poca età: da lui di sella tolti,
Da lui, che il colpo suo sempre misura,
Molti fur vinti; e i popoli raccolti
Speranza aveano in cor quasi sicura
Ch'ei sarebbe alla fine vincitore,
E premio avria del meritato onore.

Venne estratto dall'urna il fratel mio,
Ed incontro gli andò con gran baldanza.
L'incontro della lancia eguale uscìo:

Colla spada poi fer sì orribil danza,
Che de' colpi il fracasso si sentio
Per tutta la cittade: al fin l'avanza
Mione, e lo stordisce e sì l'atterra;
E quindi passa ad altra nuova guerra.

Ei vinse ciascun altro agevolmente,
E acquistò il buon cavallo senza pari;
Ma nacque un gran bisbiglio tra la gente,
Che se Mione con forze dispari,
Per esser l'altro stanco e meno ardente,
Non l'avesse trovato, ei forse amari
Danni n'avria provato e non vittoria,
Chè a valor men che a sorte ei de' sua gloria.

—

Così Agatirso raccontando giva
Quel che il fratel medesimo gli avea scritto.

La notte, intanto, più scura appariva,
E ogni astro andava al suo viaggio dritto.
Or per la compagnia lieta e giuliva,
In grande stanza, loco a ciò prescritto,
Cena lauta e magnifica si appresta,
E ai diletti si dànno ed alla festa.

Letto d'oro per sè Losario prende,
E accanto a sè fa por l'ospite caro:
Antasete su letto d'ostro stende
Il fianco, e seco Genáto preclaro:
Ilonte e Pario ancor su tale ascende,
E 'l gentil Crosi e il lottator Prisaro:
Segue poi d'altri molti un ordin lungo,
Il cui nome a ridir non mi prolungo.

Dieci vezzose e vaghe donzellette
Ed altrettanti giovini gentili,

Vivande ministrar rare ed elette
E pretti vini al nettare simíli.
Poi che il desir di prender cibo stette,
Le alte stanze suonâr, suonâr le umíli
D'allegro suono, e in giro fur mandate
Piene d'ottimo vin tazze dorate.

E pria d'ogni altro, il re Losario chiese
Gran tazza ch'ei trovò nel monumento.
Che fosse d'Aganito era palese,
Ricca di gemme assai, d'oro e d'argento,
Dintorno a cui l'artefice distese
D'Adon la storia dal cignal rio spento,
E squallido vedevasi quel viso
Che per l'innanzi parve un paradiso.

Vedeasi il sangue rigar d'ostro quelle
Intatte nevi, e si vedea l'amante

Venere sopra lui le luci belle
Esaürir, sì il pianto era abbondante:
Oscurar si vedean le ardenti stelle,
E lei smorta cader sul morto infante,
E sembrava al colore, agli occhi, al moto,
Simile a lui di spirito già vuoto.

Vedesi prima pullulare un fiore
Purpureo, e il corpo bello esser svanito:
Anemone si appella, il qual poche ore
Di vita gode in bel giardin fiorito,
Ricordevole troppo che il signore
Fu dalla fiera tenerel rapito.
Questa tazza Losario a chieder venne,
E quando di Lieo piena la tenne,

– Giove benigno, disse, tu che dai
Agli ospiti le leggi, all'oste mio

Nembo di grazia piovì, e fa che mai
Non l'offenda destin nemico e rio;
E poichè tu perfettamente sai
Che dalle leggi tue non mi disvio,
Fa sì che questo popol da me impari
A trattar con amor gli ospiti cari.

E tu Bacco, dator di gioia e festa,
Vienne col tuo favore a consolare. –
Mentre sì disse, in quella parte e in questa
Parve in silenzio star la terra e il mare.
Devotamente quella tazza appresta;
Vi accosta il labbro, e il vino ad inondare
Va le fauci ed il petto, e il ciel le voci
Vanno a far risuonar liete e veloci.

L'esempio suo seguì i maggior poi.
Ma il figliuol di Sorato, avendo in petto

Gran brama di sentir come da' suoi
A fuggirsi Losario fu costretto,
E tutta l'altra storia, disse: – A noi
Giungere or non potria maggior diletto,
Felice re, ch'ascoltar quel perch'io
Vengo di sì lontano e sì desio.

Ed oltre a ciò, poichè due lustri sono
Che delle patrie mura tu sei fuore;
Così imperito dell'andar non sono,
Ch'io creda e pensi che in sì lungo errore
Non senti occorse cose le quai buono
Non sia sentir, chi tiene un tal tenore.
Fa dunque che tal grazia non si neghi
Dalla tua lingua agli umili miei prieghi.

CANTO SESTO.

Taceva ognuno; ognun teneva attente
Le orecchie per udir che rispondea;
E Losario, dal suo letto eminente,
Tali voci dal petto uscir facea:
– Cosa che tu mi chieda, io renitente
A dirti non sarei: credi or che idea
Possa venirmi in cor di non ti dire
Sì facil cosa che tu brami udire?

Benchè (sanlo gli Dei) la dolorosa
Morte e ruina de' più cari miei
Dovendo rïandar, tu lagrimosa

Veder più volte la mia faccia dei;
E rammentando la trama nascosa
E i tradimenti iniqui e i fatti rei
E l'empio regicidio, in me vedrai
Accesi d'ira e scintillanti i rai.

Nè quanto io ti dirò saper potresti
Se il vecchio Proteo a me nol raccontava,
Quando dai flutti orribili e funesti
Mi accolse nella sua divina cava.
O buono Dio, che sì benigno desti
Certezza a me di quel che in dubbio stava,
E mi mostrasti per celeste dono
Quanto a te caro e da te amato io sono;

Tu fa che la memoria or diami aita,
Chè il tutto io narri ad Agatirso mio,
Perchè mia mente alquanto si è smarrita

Dal lungo contrastar col destin rio:
E che la tradigion da lui sentita
Venga con quel vigor che la sent'io,
Poichè sollievo porge agli infelici
La dolce simpatia de' cari amici. —

Sì detto, gli narrò come tradito
Fu da Aldino e Mentessio, onde costretto
Fu a fuggir dal paterno amato lito
Con Antasete amico suo diletto,
Ch'ei pure il quarto lustro avea compito;
E, ad evitar l'inganno maledetto,
A fuggire l'indusse, e compagnia
Gli volle far per disastrosa via.

E raccontò come la genitrice
Da Garameta lungi avea trovata;
Che udì da lei la morte atra infelice

Del padre e di Beltrando, e ch'apprestata
Era contro di lei la spada ultrice,
E ch'era la sua morte decretata;
La fuga sua, la disastrosa sorte
E l'infelice subitanea morte.

Poi soggiunse: – Tai cose a me non anche
Eran palesi, e fuor della mia terra
Io trasportava le mie piante stanche,
Nè sapea il cor, nè sapea il piè dov'erra.
Giungemmo un dì dove spumose e bianche
Le acque in ben ampio letto il Gareo serra,
E ci trovammo in mezzo a un grande e fello
Di ladroni fierissimo drappello,

Ch'essendo in guerra il popol di Maldora
Con quel di Segne, questi avendo preso
La fuga dai lor segni, qui dimora

Fanno; ma spesso è il passegger sorpreso,
Nè partito altro se gli dà, ch'ei mora
Ovver ch'ei d'oro lasci un grave peso:
Inutile è il valore ov'ei da tanti
Per di dietro è assalito e per davanti.

Or questi, noi ce gli trovammo intorno,
Carichi d'armi e con terribil ciglio
Intenti a privar noi del chiaro giorno.
Che mai faremo in così gran periglio,
Solo armati di brando in quel soggiorno,
Dalla via stanchi e privi di consiglio?
Pur risoluti di morir pugnando,
Ponemmo in opra arditamente il brando,

E per morir, tra quella gente infame
Ci scagliam con grand'impeto e grand'ira.
Io ch'era avvezzo solo cervi e dame

A saettar, seguo l'esempio. Ei gira
La spada come lupo dalla fame
Portato in una greggia, il qual si aggira
E morde e sbrana: sì, quasi abbia sete
Di sangue, fa la spada d'Antasete.

Molti di loro avean corazza, e molti
Premean di bei cavalli il tergo snello,
La maggior parte ai passeggeri tolti
Che là condusse il lor destino fello.
Pur, come piacque ai numi, franchi e sciolti
Uscimmo, fatto avendo aspro macello.
Io credei che invisibile discesa
Fosse Bellona a far nostra difesa.

Certo, sebben niun mai de' colpi miei
Fallito andasse, e ch'Antasete forte
A più gran numer di ladroni rei

Avesse dato meritata morte,
Pensai senza il favore degli Dei
Che tal non potesse esser nostra sorte:
Io credo dunque, e creder credo il vero,
Che ciò accadesse per celeste impero.

Ma perchè il fianco di ferite pieno
Era, per medicarci in un vicino
Boschetto verde e dolcemente ameno
Entrammo, e sopra un fonte cristallino
Su cui scherzava il puro aere sereno,
Con Antasete sul prato m'inchino;
Ma appena a risaldar le aperte vene
Prendiam, querula voce a noi ne viene.

Tosto quella seguiamo attenti e cheti,
Che cresce più quanto più innanzi andiamo.
Al fin, di mezzo a rovi alti secreti

E spessi, uscir questo lamento udiamo:
Paion di donna o di fanciullo i fleti,
Che in stato sia del tutto tristo e gramo:
Il nostro cor commosso oltre misura,
Per compassion vassi alla selva oscura.

Quivi un foro troviam poco capace,
Da cui la voce senza dubbio sale;
Ed Antasete, per pietade audace,
Per quello fa che il corpo suo si cale;
E una donzella che non può mai pace
Darsi per l'aspro duol che il cor le assale,
Vede legata, e intorno a lei più fieri,
Che la guardia le fan, rei masnadieri.

Era questa una grotta spaziosa,
E da quel foro ed altro il lume avea.
Quando color vider la cava ombrosa

Mentr'ei scendendo il pertugio chiudea,
Sentiro sbigottir l'alma orgogliosa,
E si apprestaro a una difesa rea:
Così disceso ancor non è Antasete,
Che sentîr del suo sangue ardente sete.

Resse il lucido elmetto ai più sonanti
Colpi, e fiamme gittò per l'aere oscuro;
Ma fur quei colpi in modo aspri e pesanti,
Che Antasete batter sul terren duro
Stordito sì, che i vaghi suoi sembianti
Dipinti del color di morte furo.
Intanto io, seguitando i passi sui,
Scendendo mi trovai sopra di lui.

Quando in sì strana guisa il rimirai,
Lo credei morto, e non so se maggiore
Fu il desio di vendetta o se provai

In quella più terribile il dolore;
So che d'un salto mi precipitai
Dietro ad un disperato alto furore,
E menai cento tagli e cento botte,
Che risuonâr per le profonde grotte.

Ma si risente allora il fido amico,
E mi vede ingolfato in tanta guerra.
Tosto ripiglia il suo valore antico,
E di loro il maggior d'un colpo atterra.
Allor, siccome accade in tempo aprico
Quando mucchio di serpi insiem si serra,
Se avvien che fier villano lo percota
D'un sasso, tosto sciogliesi la rota;

Così l'empio drappel, per trovar scampo,
Impaurito cerca di fuggire:
Ma il ferro d'Antasete, come un lampo,

Non cessa sopra quelli di ferire;
E sopra quell'angusto oscuro campo
Forza è che al fin ciascun sua vita spire.
Sciogliesi la meschina damigella,
E si lascia la grotta immonda e fella.

L'alta presenza e il maestoso e vago
Viso di quella donna, e le maniere
In cui si scorge una reale immago,
Mi fanno una beltà del ciel vedere:
Ma perch'ella vie più dagli occhi un lago
Versa di pianto e non può pace avere,
Mi forza la ragione a dimandarne,
Ma non posso da lei che pianto trarne.

Agnella pargoletta che ha veduto
La madre strangolar da lupo altiero,
Fugge al primo stormir di qual sia brutto,

Veloce al par d'augel che lo sparviero
Movere ha visto in aria il volo astuto,
Che cerca di fuggir l'assalto fiero;
O qual cervo che, visto il cacciatore,
Salta rupi e attraversa fiumi e gore;

Tale, era quella donna che non molti
Dì innanzi avea veduto (ahi vista atroce!)
I suoi servi e seguaci insiem raccolti
Preda restar di quel drappel feroce;
E due di quattro suoi fratelli involti
Nel proprio sangue; e udito avea la voce
Di quattro agonizzanti miserelle
Afezionate sue dilette ancelle.

Or, disperata affatto, appien languisce
E svien, chè crede il caro sposo ucciso:
Pur forza dal timore scaturisce,

E al mar ci guida ognun da sè diviso:
Ciaschedun della donna si stupisce
Ch'abbia da tanto duolo il cor conquiso,
E per la via non muove fronda mai,
Che morte non si accampi a' suoi bei rai.

Ecco che finalmente il mar si scorge
Placido e quieto, e al lido assai vicino
Una dipinta e bella nave sorge,
Che par delle acque starsene in domino;
Ma la donzella un alto grido porge,
E si alza un uom nel viso atro e meschino,
Insiem coi due cognati anch'essi tristi:
Si odono i pianti alle dolci aure misti.

Eran questi i fratelli ed il marito
Di quella donna: ma nell'antro oscuro
Mentre pugnammo, sol con braccio forte

Intenti fummo a liberar dal duro
Stato quella infelice, e a dar la morte
Agli infami assassini; onde non furo
A prima vista noti a noi costoro,
Nè conosciuti noi fummo da loro.

Tosto che vider noi, lasciaro i pianti,
E le usate vestiro armi minaci,
E mostraron da lungi i lor sembiante
Fieri oltremodo, e gli occhi accese faci.
Noi che vediam quant'essi vanno avanti
Masnadieri in pensarci empì e rapaci,
Colla destra nudata facciam segno
Che siamo amici e che si arresti il legno.

Ma l'aspetto del suo diletto sposo
Fe sulla donna quello che far suole,
Allor che squarcia il nembo burrascoso

E irradia il colle e il prato, il biondo sole:
Successe all'afflizion calma e riposo,
E le labbra, che pallide viole
Pareano, e le sue guance rugiadose,
Si fan simili ai gigli ed alle rose.

E chi ridir, chi spiegar ben potria
Le accoglienze dolcissime tra loro;
E qual mai lingua a esprimer basteria
Quali gli amplessi e quali i baci foro?
Tu solo, Apollo, e tu, gentil Talia,
Colla voce divina e il plettro d'oro
Tanto potreste: il mio petto mortale
Ne dice quello sol che a dirne vale.

La prima cosa che dicesse allora
Ella al marito ed ai fratelli suoi,
Fu che d'esser dall'orrida dimora

Uscita salva, era obbligata a noi.
Quante lagrime quei dettero fuori
Di tenerezza, immaginatel voi:
Ai nostri piè s'inginocchiato umili,
E reser grazie in modi almi e gentili.

Dandoci lodi, noi più che fratelli,
Più che padri dicean, quando Antasete
Fece con questi detti tacer quelli:
– Noi diamo a voi quello che aver dovete.
Per vari casi ed infortuni felli
L'umana vita corre alle sue mete;
Ed umano non è chi questo aborre
Vicendevole ufficio, e non soccorre.

Or discendete voi su questo lito,
E, ristorata l'alma, a noi contate
Vostri successi. – Tenner quei l'invito,

E le membra sui fior furon posate:
E perchè il gran timore ancor finito
Dei ladroni non era, fur cercate
Pria quelle spiagge, e poscia così disse
Quel cavalier ch'era chiamato Ulisse.

– Tra l'alto Irmeno e tra la bella Sura
Giace un fertil terreno spazioso,
Ameno sì che par che la natura
Eletto se lo sia per suo riposo,
Dove cittadi egli ha, colli e pianura,
E un popolo gentile e numeroso:
De' belli studi è amante, e assai felice,
Se lodar le mie cose a me pur lice.

Di questo io son signor. Cosa veruna
Desiar non sapea, contento appieno
Nei giovini anni, quando lei che aduna

Tutte le grazie nel viso sereno,
Ch'or dai passati affanni assai s'imbruna,
E tale ancora il cor mi trae dal seno,
Vidi nella città bella d'Olene,
Di cui l'impero il suo genitor tiene.

Da' miei regni lontano è Olene assai,
Ed io la vidi andandovi a una festa.
Rapito ed arso da' suoi vivi rai,
Più pace dentro al mio core non resta;
Arsi, gelai, temei, stetti, tentai:
Al fin conclusi e ne feci richiesta
Al tremendo suo padre; e fummi amore
Propizio sì, che fu contento il core.

Dieci fornite navi egli mi diede,
E compagnia d'una sua figlia degna.
Il crudele empio vento e senza fede

Fa che tempesta rea sopra noi vegna,
E sbigottiti, a questa trista sede
E quasi assorti spingerne disegna:
Qui giunti, ove crediam trovar riposo,
Morte troviam col ceffo spaventoso.

Tutti senza timor sull'erba stesi,
Il passato timor, le angosce gravi
Obliar con Lieo volemmo, e presi
Dagli orror fummo di notti soavi;
Soavi da principio, e poscia resi
Funesti da assassini ed empì e pravi,
Che assalendoci a guisa d'infernali
Furie, a molti levâr l'aure vitali.

Per quanto io vidi alle vestigie impresse,
Ci venner da tre lati ad assalire:
L'oscura notte le loro armi resse,

E il sonno ed il silenzio le loro ire.
Così l'impeto loro allor ci oppresse,
Qual canna il vento che feroce spire;
E tal noi resistenza femmo a quelli,
Quale alla scure teneri arboscelli.

Chi potria dire in quell'orrendo istante
Lo scompiglio, la pena ed il terrore
Che avemmo allora che il drappel brigante
Sopra ci fu con sì crudel furore?
Chi delle morti l'aspre guise e tante,
Il sangue sparso e l'orrido stridore?
Ma sopra tutto, chi ridir potria
Il gran terror della diletta mia?

Fortuna fu ch'io non ti vidi, o cara
Mia vita, in quel sì doloroso stato;
Ch'una tal vista, oh Dio! cotanto amara

Stata saria per me, che disperato
Avrei sparso di sangue una fiumara
Per liberarti; o se per crudo fato
Dovea morir, lasciarti in trista sorte
Più m'avrebbe doluto che la morte.

Mia moglie ed io, coi due fratelli suoi,
Fummo dagli empi e truci masnadieri
In lor tana condotti; ma da noi
Divisero la donna, e in modi fieri
Noi legarono a un palo: nè dappoi
Seppi che d'essa fosse; onde pensieri
Tristi e neri turbaron la mia mente
Fin ch'io non la rividi a me presente.

Pensai però ch'essa da noi lontano
Tratta venisse, e bene al ver mi apposi;
Chè, come ora ho sentito, in disumano

Modo fu per sentieri aspri e ronchiosi
Condotta, ed in un angol sozzo e strano
Imprigionata. Al fin degli angosciosi
Miei giorni, venner due, ch'or vedo siete
Voi quelli, tu Losario e tu Antasete.

In tal guisa nomarvi udìvvi allora.
I masnadieri preser l'armi, e senza
Consigliarsi o frapporre altra dimora,
Me sciolsero e i fratelli: resistenza
A far l'uno coll'altro s'infervora,
Ed a fine d'aver nostra assistenza,
Ci reser l'armi; e debili e depressi
Noi venimmo a combattere per essi.

Tu atterrasti, Losario, i due fratelli,
E dei ladroni vari n'uccidesti,
Mentre Antasete strage fea de' felli,

Menando colpi orribili e funesti:
Di sangue a' piedi suoi scorrean ruscelli
In cui cader faceva or quelli or questi,
Ch'ovunque la sua spada adoperava,
Qual folgore atterrava o traforava.

Ecco a me viene, e un colpo coll'avvezza
Destra si accenna: io mi riparo; e intanto,
Mentre a un secondo aspira, io con destrezza,
za,

Rapido qual balen, dall'altro canto
Mi volto e lui percoto: ei con fermezza,
Qual Ercole novello in Erimanto,
Si gira pure e un colpo tal mi mena,
Che prostrato mi stende in su la rena.

Avea la notte alfin ceduto al giorno,
Quando immoto e insensibile restai;

E allor che i sensi fero a me ritorno,
Sol morti e moribondi io rimirai.
Se mattin fosse o sera, a me dintorno
Mi volsi ad osservare, e vidi i rai
Dell'almo sol che placido e micante
Giva calando verso il mar d'Atlante.

Fasciai le mie ferite; e la bramata
Metà dell'alma mia fu prima cura
Di riveder; ma lasso! invan cercata
Ovunque l'ebbi; e nella mia sciagura
Debole speme sol m'era lasciata
Che con voi fosse. Io dunque alla ventura
Risolsi espormi, e in cerca a gir di lei
Ch'è scopo e centro de' pensieri miei.

L'uno e l'altro fratel, per buona sorte,
Dopo lungo deliquio, era restato,

Sebben ferito, libero da morte;
Ond'io da speme e da desio portato,
Due giorni intieri per vie dritte e torte
L'andai cercando. Alfine, disperato,
Risolsi di tornar verso del mare,
Ove il vascel ci stava ad aspettare.

Ivi giunti, pensammo che potria,
S'ella per sorte fosse insiem con voi,
Verso il vascel farvi pigliar la via,
La quale è nota ad essa al par che a noi.
Or, grazie al cielo, la diletta mia
Alfin qui vedo coi fratelli suoi;
E a me, cui senza lei sembra esser morto,
Or pare a nuova vita esser risorto.

Il resto della storia non occorre
Ch'io vel narri, poichè vi è noto appieno;

Onde c'imbarcheremo; e farò sciorre
Le vele al vento ora ch'è il ciel sereno;
E giunto alla mia reggia, io farò porre
Colonna in mezzo al mio giardino ameno,
Ove narrata fia, qual si compete,
La storia di Losario e d'Antasete. —

Ulisse sorse dall'erbosso suolo,
E tutti dopo lui lo seguitaro;
E i quattro forestieri, non di duolo,
Ma d'amicizia lagrime versaro.
La donna, come bacia un suo figliuolo
Tenera madre, l'uno e l'altro chiaro
Eroe baciò; poi gli altri con affetto
Gli strinser gratamente al loro petto.

Indi, verso del mar preser la via;
Ove giunti ed ascesi sul vascello,

Dei marinari udissi l'allegria,
E a vele gonfie, e simile a stornello
Che vola, ci sembrò mentre partìa:
In alto svolazzar parve il pennello
Di gioia pur: l'occhio su lor tenemmo
Infin che più veder non gli potemmo.

Solo rimasto col fedele amico,
Il nostro viaggjar continuiamo;
E giunti al fin presso ad un bosco antico,
Senza punto esitare in esso entriamo
Preparati a pugnar contro nemico,
O brutto o mostro, se mai ne incontriamo:
Ma sì propizia a noi fu la fortuna,
Che non trovammo resistenze alcuna.

Dopo lungo e difficile cammino,
Da quell'oscuro bosco essendo usciti,

Ampia region trovammo. Da un vicino
Colle scende un ruscel, che tra le viti
E i campi e i prati forma un cristallino
Stagno: pendon da ogni albero squisiti
Deliziosi frutti, e in modo vago
Di canne e giunchi è circondato il lago.

Ivi giungemmo in sul mattin ridente
Quando degli augelletti il gorgheggío
Ogni cura bandisce dalla mente,
E che zefiro vago bisbiglió
Forma mentre che scherza dolcemente
Tra fronda e fronda; onde Antasete ed io
Potevam creder d'esser trapassati
Dal mondo dei viventi in fra i beati.

Ma non alto era il sol quando vedemmo
Una truppa di ninfe festeggiante.

Gli occhi sopra di lor fissi tenemmo
Per veder dove gisser le lor piante;
E mentre a riguardarle attenti stemmo,
Giunte a un folto boschetto, in un istante
Tutte a celeri passi entrarono in esso,
E più vederle non ci fu permesso.

Non molto dopo, strepitosi corni
Udimmo risuonar dall'altro lato,
E lungi il suon spandeano in quei contorni
A quel d'acute tibie mescolato:
Indi uscirono satiri bicorni;
E Bacco di corimbi coronato
Procedeva festoso in mezzo a loro,
Da due leoni tratto in cocchio d'oro.

Ha il tirso nella destra, a cui si arrotola
Edera verde mista insiem col pampano,

E l'altra man sostiene ampia aurea ciotola;
Uva e corimbi sulla fronte accampano,
E mentre il plaustro lievemente rotola,
E che zampe caprigne il suolo stampano,
– Evoè Bacco, – sentesi ripetere
In frastuono alto sì che frange l'etere.

Su ruote d'ôr, ch'a' rai del sol favillano,
Ornate di smeraldo e di crisolito,
Tra ninfe le cui voci rifocillano,
Solennemente tratta in festa e in giolito
Viene Arianna, e intorno ad essa brillano
Ostro e bisso abbondanti più del solito:
Due mansuete, tigri la traevano,
Ch'ir superbe del carico parevano.

Giunta che Bacco fu sulla campagna
Che senza ingombro giace al lago intorno,

Fermossi ad aspettar la sua compagna.
Giunta che fu, scesero entrammo, e attorno
Andaron della picciola montagna;
Quindi alle lor basterne fer ritorno,
E in quella guisa in cui prima arrivare,
Per la medesima via s'incamminaro.

Aveva il dì più ch'atterzate le ore,
Ed in lione il sol facea dimora;
Quando noi, per reprimere il calore,
Nel lago entrammo, e mentre si ristora
L'uno l'altro di noi, con gran furore
Il gigantesco nume sbuca fuori:
Entrambi afferra, e siamo in un momento
Immersi nel suo liquido elemento.

Per sotterraneo fiume, che dal fondo
Del lago parte e fino al mar si stende,

Noi che ad esso sembriam leggero pondo
Trasporta: il fiume innanzi a lui si fende;
E giunto d'esso al fin, del mar profondo
A valicare alquanto spazio prende.
A sè innanzi ci para, e al fin ci mena
E ci depon sopra la bassa arena.

Nel più misero carcere che mai
Fosse stato veduto prima o poi,
Fummo rinchiusi, dov'io rimirai
Uomini e donne d'ogni età. Qui i suoi
Non porta il sol vivificanti rai
A spander l'alma gioia sopra noi;
Ma vi filtra un così debole albore,
Che sol rende visibile l'orrore.

Di forno a guisa, sopra noi sospese
Covano l'onde a picciola distanza:

Alghe or umide or secche a terra stese
Forman letto e sedile in quella stanza:
Stromento alcun non vi ha nè alcuno arnese;
E chi vuol riposarsi, de' l'usanza
Seguir dei cani, e lor fatto simile,
Giacer com'essi giaccion nel canile.

Ma fortunatamente, il giorno appresso
Venne un come da Proteo mandato,
E (chi sa?) forse egli era Proteo stesso,
In colui ch'a noi giunse trasformato.
Quattro sgherri veniano insiem con esso,
Giovini forti e ciascheduno armato,
E a guisa di sovrano e di padrone
Comandò che si aprisse la prigione.

Eseguito fu tosto il suo comando:
Indi, prima d'entrar, severamente

Al custode si volse, e del nefando,
Inumano, crudele ed inclemente
Modo il redarguì con cui trattando
Ei giva l'infelice innocua gente;
Ed ai seguaci suoi tosto comanda
Che cibo ci amministrino e bevanda.

– Voi, ci disse, in un legno andrete a terra,
Ove dopo esser giunti e sbarcati,
Sorger vedrete gli elementi in guerra;
E ciò fia per punir gli scellerati
Che lor forza adoprato hanno alla sgherra.
Quei che son qui, saran tutti annegati,
E le onde disperdendosi del lago,
Non lasceranvi che sozzura e brago. –

E dopo esserci noi rifocillati,
Venner delfini e cavalli di mare,

E noi sopr'essi essendoci, adagiati,
A fior d'acqua ci fece trasportare
Ove navigatori preparati
Trovammo pronti a fender l'onde amare;
E giunti al porto con propizio vento,
Rendemmo grazie, e ognun partì contento.

Due giorni appresso, mentre ciascheduno
Camminava assai lungi dal rivaggio
Del mar, con vento austral l'aer si fe bruno:
Da nuvole interrotto il vivo raggio
Vibrando il sol, facea caldo importuno;
Ma le nubi seguendo il lor viaggio,
Si congiunsero insieme, e non più il sole
Ora indorava la terrestre mole.

Incomincia a cader pioggia leggiera,
Che si va rinforzando a poco a poco;

Si fan dense le nubi, e il ciel si annera;
Balena intanto, e dall'etereo fuoco
Scoscese nubi accendon l'atmosfera;
Tuoni e lampi prorompon d'ogni loco,
Ed in cielo ed in terra atra tempesta
Imperversa terribile e funesta.

Ora sul mare e lungi dalla sponda
Euro con noto a battagliare insorge:
Fan vortice talor che si profonda
Fino alla bassa arena; e talor sorge
Sì alta e sì voluminosa l'onda,
Che quasi torre da lontan si scorge;
E se presso a un'annosa quercia in guerra
Vengon, forza è che svelta cada a terra.

Ed or tra tuoni e lampi e tra tifoni

Muggia il mar, freme il vento, e par ch'il
mare

Volgan sossopra triplici orïoni.

Niuna division tra 'l cielo appare

Ed il flutto marin; chè dai balconi

Del ciel cotal diluvio sulle amare

Onde trabocca, che non sai se sceso

Al mare è il cielo o il mare al cielo ascreso.

Io sol, con Antasete, ritirato

Mi era in una capanna di pastore;

E quando il temporal fu terminato,

Che disperse îr le nubi, e che il fragore

Della terra e del mare ebbe cessato,

E il sole ebbe ripreso il suo splendore

In ciel tranquillo placido e ridente,

Riprendemmo il cammin tranquillamente.

Ed avendo passato una foresta
Del duca Polinatto, che impedia
Il nostro progredir, gentile onesta
Fanciulla in atti e in volto a noi venia.
Cinte le membra avea di nera vesta,
E il collo e il petto un nero vel copria.
Con un dolce saluto ella ci accolse,
E poi verso di noi tai detti sciolsse:

– Non spiaccia e all'uno e all'altro cavaliere
Alla signora mia di venir meco.
Non è lungi da lei questo sentiere:
Degnatevi venire a parlar seco,
Voi le cui armi e volto a divedere
Danno che prodi siete. Io qui mi reco
Per pregarvi a ciò far: siate clementi;
Venite ad ascoltare i suoi lamenti. –

Tacitamente la seguimmo noi;
Ed ecco un gran palazzo si discopre,
In cui, quando arrivati fummo poi,
Scorgemmo gran ricchezza e nobili opre:
La donzella ci scôrta, e i passi suoi
Appena che il guardian vicini scopre,
Ad informarne va la sua signora,
Che venne a noi senza frappor dimora.

Ella reale avea bella presenza,
D'età perfetta, e ingramagliata anch'essa;
Pinta era di mestizia; e il labbro senza
Riso atteggiato, e la faccia dimessa.
Noi siam con gentilissima accoglienza
Da lei trattati, mentre mai non cessa
Di benedire e ringraziar gli Dei
D'averci in tempo tal mandati a lei.

Giunti nella gran sala e assisi ad agio,
Cibo e bevanda fe portare avanti,
Per ristorarci del cammin malvagio
In cui tanti disagi avemmo e tanti;
E in oblio posto al fine ogni disagio,
Curiosi stavamo ed anelanti
Onde udir quel che dire ella volesse,
La quale al fine questi detti espresse.

CANTO SETTIMO.

– Argonte re d'Umída, abbandonato
A disonesti amori, la consorte
Bella, fedel, cortese, ha discacciato
Ingratamente dalla regia corte;
E mentre ch'ei potea viver beato,
E beata far pur di lei la sorte,
Ha, per la sua condotta empia e perversa,
Sè d'onta asperso, e lei nel duolo immersa.

Ora ella discacciata e vilipesa
Da chi dovea servirle ogni momento,
Mentre per essa sola avendo ascesa

La regal soglia, esser dovuta contento,
Non avendo chi prenda sua difesa
(Chè i fratelli îr dispersi, e il padre spento
Fu da chi aveva il suo regno disfatto),
Chiese aita e soccorso a Polinatto.

È questi un duca, ed ha nel suo ducato
Città molte con popol facoltoso,
Ed ampio territorio coltivato
Da stuolo di coloni industrioso.
In sicurtà la donna ha collocato
Lungi dal rege ingrato ed orgoglioso;
Ed ha levato ventimila fanti,
E cavalieri in numero altrettanti.

Di questi ei diè il generale impero
A un suo nipote generoso e forte:
E spedì quindi ambasciatore altero

Del rege Argonte alla superba corte;
Che gl'intimò, con modo ardito e fiero,
Ch'egli riponga in soglio la consorte;
O forzerallo in marzial tenzone
A rivenir dal torto alla ragione.

L'alta ambasciata fu da quel derisa,
E scacciato ne fu l'ambasciatore;
E perchè nel suo reo petto si avvisa
Che acceso ha la sua moglie un tanto ardo-
re,
Privo della ragion, la vuole uccisa;
E mosso da crudele alto furore,
Messaggio pure a Polinatto invia,
Il qual gli porta questa ambasceria:

Che il suo re volentier la guerra accetta,
Nè per minacce mai timore ei prende:

Che Levisante sua consorte aspetta
Che gli sia resa, contro cui pretende
Di ricevuta offesa far vendetta;
Poi punir lui della sua audacia intende:
E ch'esso in suo poter glie la conceda,
E più possente ch'ei non pensa il creda.

A sì infame parlar, sì scellerato,
Pallido a Polinatto si fe il volto,
E in pensar come mai possa esser nato
Uom così reo, non parla e sembra stolto;
Ma poi da quella passion svegliato,
E tutto il bello spirito suo raccolto
Intorno al core, il suo nipote appella:
– Va, dice, muovi il campo e monta in sella. –

E anch'esso in sella monta; oh gran bontate!
E verso Umída a gran passi cammina,

Sempre accendendo il core alle sue armate
A portare ai nemici aspra ruina.
Ma, oh quanto mal le nostre sventurate
Menti conoscon quel che il ciel destina!
Argonte incontro a lor venne con forte
Campo, e al nipote suo diede la morte.

Colla fortuna in poppa, le sue schiere
Addosso ai nostri spinse, assai più audaci
E più tremende impetuose e fiere,
Che alla greggia non son lupi rapaci.
Preda del ferro furon truppe intiere,
E parvero quei campi non capaci
Di tanta strage e sangue; e Polinatto
Vide, oh dolor! l'esercito disfatto.

Con lui le squadre sue molto scemate
Nella forte città si ripararo,

E con stanghe, catene e barricate
Come meglio potêr si assicuraro.
Arco, balestra e fionda le brigate
Dei fanti sulle mura preparararo,
Per far pioggia cadere atra e funesta
Dei nemici all'arrivo in su la testa.

E quando giunser, pertinace e crudo
Chiese il re in sua balía la donna e il vecchio,
Od userà contr'essi il ferro ignudo,
A fin ch'agli altri servano di specchio.
Di pazienza Polinatto scudo
Fassi, e mette ognor gente in apparecchio;
Ed i suoi prodi fanti intanto vanno
Tempestando color che sotto stanno.

Già quattro intieri giorni or son passati,
Che sotto le lor vigne marziali

Ad atterrar le porte fur mandati
Con loro scuri, manovelle e pali
I guastatori: onde color che armati
Fuggiron salvi dai lor brandi e strali,
Temer den che se atterransi le porte,
Cadrà sopra di loro acerba morte.

Pregchiere e forza pone il duca in uso
Dove bisogna, e a tutto ben provvede:
Ma teme del suo popolo confuso,
Perplesso e spaventato; e quasi crede
Ch'egli abbia un tradimento reo concluso,
Obliando pietade, onore e fede;
E che aprendo ad Argonte al fin le porte,
Sia cagion della sua e di lei morte.

Costantemente il carico si addossa
Di lei difender dai disegni rei

Del forsennato rege, ed alla possa
Ricorre del maggiore degli Dei,
Pregandol che per lui venga rimossa
La falce che sospesa è sopra lei;
Ch'egli vorria perder piuttosto il regno,
Che vederla in poter di quell'indegno.

Gli spiace bene, e ognor piange e sospira,
ch'ove credea riponerla sul seggio,
Contro lei vede il fato che cospira
E contro sè in favor del reo maneggio.
In ogni parte colla mente mira
Chi gli dia aita, e vede com'io veggio,
Che in sì strana occorrenza e così fiera,
In vano aita d'altra parte ei spera.

Or voi, guerrieri, che il gentile aspetto
E fiero mostra quanto arditi siete,

Se mai la bella gloria vi arse il petto,
Se pietà d'infelici in core avete,
Quel che il duce non puote, a pronto effetto,
Io ve ne prego e supplico, ponete;
La ragion, l'innocenza troppo offesa,
Sia dal vostro valore al fin difesa.

Premio delle buone opre è il bene oprare,
E niun giammai va più vicino ai Dei,
Quanto ad altrui salute e vita dare
E liberarlo dai perigli rei.
Ma inutil è ch'io cerchi d'incitare
Vostre alme eccelse con i detti miei,
Mentre scritto vi leggo sulla fronte
Che vostre man son sempre a ben far pronte!

Ite dunque, magnanimi, ed io vostra
Scorta sarò; così ci aiti il cielo:

Ite là dove Argonte si dimostra
Risoluto a squarciare il mortal velo
Della regina, e al duca ed alla nostra
Terra far quello che a tenero stelo
Far suole il vento; e il truce suo furore
Abbattete col vostro alto valore. –

Sì disse quest'amabile donzella,
E noi la seguitammo volentieri:
Trasportati da fervida facella
Di vera gloria e di trionfi veri,
Ardiam di ritrovar quell'aspra e fella
Crudele anima rea per quei sentieri.
Con essa cavalcammo intiero un giorno;
Al fin d'Opacia ci trovammo intorno.

Opacia quel castel si nominava,
Di Polinatto del ducato in seno,

Che Argonte, come udiste, travagliava
Gonfio di rabbia e di crudel veleno.
Quando scoperto fu il castel, calava
La quadriga febea nel mar tirreno;
Onde da esso lungi noi smontammo,
E insiem per quella notte ivi restammo,

Ma dei dipinti augelli il dolce canto
Appena a salutar l'aurora prese,
Che cinti d'arme e colla spada accanto,
Più presso a quel castello si discese.
Mirammo il campo avverso, e in esso quanto
Il terren permettea l'armi eran stese.
Impallidì la donna a cotal vista,
E gran pianto inondò sua guancia trista.

Intanto, un fido araldo fu ad Argonte
Da noi spedito a far questa disfida:

«Un cavalier che sempre avute ha pronte
Sue voglie a dar aita a chi in ciel fida,
Te, verso l'innocente moglie d'onta
E torto reo, a mortal pugna sfida.
Egli ha seco un compagno, il quale ad esso
Succederà quand'egli resti oppresso.»

Parte il fedel messaggio, e si presenta
Là dove alle sue squadre il re presiede;
Umilmente l'inchina e fa che senta
La sfida, che sebben l'alma gli fiede,
Pur nel sembiante intrepidezza ostenta.
Ingrato l'altro il chiama e senza fede
Verso colei che fece don d'un regno
A lui di tal beneficenza indegno.

Si adira Argonte, e a lui, con occhio bieco
Mirandol, dice: – Va, rispondi ai tuoi,

Che vengan pure, e che conducan seco
Quanti son dagli esperi ai lidi eoi,
Ch'a temer per minacce io non mi reco.
Te dell'audacia tua punirò poi,
Di chi t'invia men temerario messo. –
L'araldo parte, e torna poco appresso:

Osserva i passi presi e a noi riviene.
Ma intanto Argonte frettolosamente
I suoi duci più fidi a occulto tiene
Consiglio, e vuol saper di ciò lor mente.
In questo noi giungemmo in quelle arene;
E il re, spronato da furore ardente,
Salta a cavallo; la sua lancia prende,
E il cenno usato impaziente attende.

Allor io dimandai di voler dire
Alcune cose e far seco alcun patto,

Ed egli pronto si mostrò ad udire:
– S'io cado, dissi, e il mio compagno, fatto
Sia di noi quanto appaghi il tuo desire:
Se cadi tu, sia 'l campo tuo ritratto;
Delle sue spese il duca rifarai,
E a Levisante il trono renderai.

A lei tu servirai fin che tu viva,
Nè parte avrai nel suo sovrano impero. –
Egli, che in cor la tradigion nutriva,
Accettò in vista allegra il mio pensiero
Con faccia di consenso indicativa,
Per l'infame disegno reso altiero.
Ad incontrar ci andammo al cenno; e l'asta
Di lui fu nel mio scudo rotta e guasta.

La mia gli posi io dritto alla sua vista,
E traboccar lo feci sopra l'erba.

Del caso egli s'infuria e non si attrista,
E si alza colla fronte alta e superba.
Tratta, la spada, un miglior sito acquista,
E nel fianco mi dà percossa acerba.
Grido: – Tu vinto sei; cedi fellone. –
Ei la risposta in fulminarmi pone.

Allor di nuovo io fei sentirgli angoscia
Dandogli della mia lancia nel petto.
Cade e risorge: sopra questa coscia
Mi fere irato, ma con poco effetto.
Di nuovo io grido in vano, e traggio poscia
La spada, e taglio a lui lo scudo netto;
E sulla testa un cotal colpo dogli,
Che di nuovo il terren percoter fogli.

Sbigottito rimane ei sul terreno;
E in questo mentre, sul mio fianco viene

Sì veloce saetta, che ben meno
Va l'euro e 'l noto sulle aperte arene.
M'infurio, e l'occhio di grand'ira pieno
Giro, ma in chi saetta non si avviene:
Ond'io due volte traditor l'appello:
E vienmi nelle terga altro quadrello.

Non mi ruppero questi l'armatura,
Che piuttosto di tempre ell'era elette.
Furioso su lui oltre misura
Il mio corpo e 'l mio spirto allora stette,
E una mia punta orribilmente dura
Nel petto a lui non lieve pena dette.
Vengono un dopo l'altro i fieri strali,
Nè vedo mai dond'essi muovan l'ali.

Antasete ancor ei s'indraga allora,
E il re minaccia e il chiama traditore.

Egli fa un cenno; e vien senza dimora
Sua gente addosso a noi con gran furore.
Noi ci uniam tosto; e il sangue il campo irrorà
Di quella turba che svenata muore,
Ch'a gran salti qua e là noi ci portiamo,
Ed ampia strage di loro facciamo.

Antasete ancor ei mosso a furore,
– Non tu (grida) di re, di cavaliere
Meriti il nome: quel di traditore
Sol ti conviene, e quel di masnadiere; –
Ed in ciò dire, sprona il corridore
Di Losario in difesa. Alle sue schiere
Ordina Argonte che un forte drappello
Si mandi a far d'entrambi aspro macello.

Intanto Polinatto, che da un'alta
Torre a mirar quel fatto era restato,

Visto che il vinto traditor ci assalta
Qual mastin furibondo ed arrabbiato,
Giù per le scale con gran fretta salta,
E da sue fide guardie circondato,
Per la porta che alfin vede atterrata
Esce con tutta la sua gente armata.

Mosso dalla ragione, il prode stuolo
Pugna ferocemente in sè raccolto,
E alquanto acquista del conteso suolo.
Tutto il suo campo or contro noi rivolto
Ha il re d'Umída, e ci vien contro a volo:
Cresce il vigor dei nostri, e sangue molto
Sparso avendo, alla fin, per non più dire,
I nemici si salvan col fuggire. s

Non disciplina val, non val comando,
Non forza val, non debito, non ira;

Chè di precipitosa fuga in bando
L'alto furor la schiera avversa tira.
Co'suoi baroni a fare uso del brando
Sol resta Argonte, e fiamma e fuoco spira:
Ma il lor contrasto terminò ben presto
Per un colpo terribile e funesto.

Contro Argonte Antasete essendo insorto,
Un colpo tal menògli in mezzo al petto,
Che a piombo il fe cadere, e parve morto:
I baroni fuggiro, e il re al cospetto
Fu portato del duca; il qual risorto
Sembra da morte a vita pel diletto
Che ha di veder la donna dal timore
Libera del suo reo persecutore.

Ma quando Levisante del suo sposo
Ode il successo, e ch'egli è presso a morte,

Stral così fiero e così doloroso
Le punge il cor, che fa le guance smorte:
Cade, e par che l'eterno atro riposo
Della sua vita chiuse abbia le porte:
Poi, rinvenuta, d'ululati e pianto
Dell'abitazione empie ogni canto.

– Deh, per pietà, die' ella, pria che giugna
All'ultimo respiro di sua vita
Il mio diletto, fate ch'io congiugna
Labro a labro, e per l'ultima partita
Gli dia l'estremo addio! – e intanto l'ugna
Alle sue guance ingiuria fa infinita;
E dice cose sì pietose e meste,
Ch'avriano intenerito le foreste.

A forza di quei suoi sì bei lamenti,
Condotta fu al marito quasi morto.

Quando lo vide con chiusi occhi spenti,
Di sangue intriso e con il viso smorto,
Tre alzò fino alle stelle omei dolenti;
E poi, priva di spirto e di conforto,
Cadde sopra di lui de' sensi priva,
Al moto e al viso suo di lui men viva.

Gli uffici pii delle sue damigelle,
Dopo gran tempo e dopo gran fatica,
Gli spirti usati richiamaro a quelle
Membra ed agli occhi suoi la luce antica.
Piangendo allora urlò: – Crudeli stelle,
Destin perverso, e tu, sorte nemica,
Che vi ho fatt'io, che con sì fiera spada
Volete al fin che morta al piè vi cada?

Oh Dio! che vedo! oh Dio! che tocco io mai!
(E intanto Argonte si stringeva al seno)

Perchè non chiusi a morte questi rai
Dopo che a goder venni il dì sereno,
Pria che veder te che cotanto amai,
Diletto Argonte, ora venirne meno?
Tu sei 'l mio ben, tu sei la vita mia,
Bench'io stata discara ognor ti sia.

Bramai vederti sì, ma non depresso
Tra le funeste branche della morte;
Ed or tu muori, nè mi fia concesso
Di più vederti, ah! sventurata sorte!
L'Erebo s'apra, ed al mio spirito oppresso
Non si neghi d'entrar dentro a sue porte:
Meno sarà penoso il mio martire
Che mentr'io vivo te veder morire.

Apri pria cotesti occhi; aprili, e mira
La tua consorte che tu aborri tanto;

Ed in che stato per te sia, rimira,
Chè già lavato ti ha di largo pianto. –
Ei dal profondo suo core sospira
A queste voci, e a forza gli apre alquanto;
Gl'egli fissa nel volto e poi gli serra:
Ed ella maggior pianto allor disserra.

Piange di tenerezza il santo duce,
E ammira la virtù della regina;
E nel suo proprio letto lui conduce,
E in cura al suo gran medico il destina;
Benchè tema che fraudi, e poca luce
Di vita appaia in sua vita meschina:
E in detti e fatti mostra un desir forte
Che quelle piaghe a lui non diano morte.

Levisante da lui non si diparte,
E cibi di sua mano gli appresenta.

Usa il dotto Chiron la sua grand'arte,
E appar già che sollievo l'egro senta.
Che più? in dì pochi questa e quella parte
Con più mite dolore lo tormenta:
Gli occhi alquanto di spirto apre e ravviva,
Nè più la lingua de' suoi detti è priva.

La regina vien pazza d'allegrezza:
Il buon vecchio fa festa, e rende al cielo
Grazie infinite: al fin tutta l'asprezza
Del mal lascia d'Argonte il carnal velo.
Ma ripensando alla sua rea bruttezza,
Si sente intorno al core un freddo gelo:
Il duca a rimirar nel viso ha tema,
E innanzi agli altri impallidisce e trema.

Stassi insensato e stolto a labbra chiuse,
E simil sembra ad un bambino in fasce:

Pace non trova, e sol quando diffuse
Son l'ombre in terra, alquanto in se rinasce;
Ma allor che l'alme porte son dischiuse
Alla bell'alba e l'aureo giorno nasce,
Prova, poichè gli offesi venir sente
A sè, pene di morte amaramente.

Ma un dì che i maggior duci e i più pregiati
Grandi di quel reame erano insieme,
Unendo al cor gli spirti dissipati,
E a sè facendo violenze estreme,
Del sommo duce ai piè, di quei magnati
In presenza, si getta e piange e geme:
il pianto ed il singulto a mezzo il corso
Tronca la voce e arresta il suo discorso.

Al fin sì dice: – O saggio duce e forte,
Se il cielo ognora a te sia più secondo,

O di qui mi discaccia o dammi morte;
Ch'io più non posso tollerare il pondo
Degli error miei, chè in faccia a mia consorte
E a te che tanto offesi, nel profondo
Del sen sì l'alma mia laceran fieri,
Che morte io soffrirò più volentieri.

Non creder già che scuse addurre io pensi,
E la mia gioventù mettere innanti,
E gl'impeti d'amor feroci e intensi
Cui non è chi di superar si vanti;
Chè di scusarmi a me nulla conviensi:
Ho errato, e gli error miei son tali e tanti,
Che se, o buon duce, il castigo trattieni,
Ingiusto a farti riputar tu vieni.

Tu, Levisante, ch'una volta mia
Fosti, ed or colla mia pazza empietate

Demeritato ti ho, so quanto sia
Tenera la tua somma alta bontate.
Interponi fra noi, e fa che dia
Il duca le mie membra lacerate
Agli avvoltoi prima che il giorno pera;
Se no, mi darò morte innanzi sera. –

Queste ed altre parole insiem col pianto
Diceva Argonte; e il duce a Levisante,
Che tanea basso il suo bel viso santo,
Disse: – Odi il tuo marito delirante! –
Poscia a lui volto: – Quanto Marte e quanto
Diemmi sopra di te fortuna, innante
Pongo alla moglie tua; ed a lei dono
L'arbitrio del castigo e del perdono. –

Ed ella allor: – Duce di gloria pieno,
E generoso più ch'uom fosse mai,

Volentieri il tuo dono accetto appieno,
E ti ringrazio, benchè non assai.
Tu, Argonte, tornerai nel tuo terreno,
E di nuovo sul soglio sederai;
E in guiderdon dell'amor mio, sol bramo
Che mi ami com'io già ti ho amato ed amo. –

Prendemmo allor commiato, d'armature
Belle donati e ricche sopravvesti.
Passammo monti, passammo pianure,
E traversammo quei paesi e questi;
Avemmo or buone ed or male avventure,
Ed incontri terribili e funesti;
Avemmo molto a far con rei ladroni,
E a fronte ci trovammo orsi e leoni.

Al fine, in certe selve orride e strane,
Dette, per quello che ne udimmo, Argente

Entrammo allora che il celeste cane
Fa il sol scender sul mondo più fervente.
Quivi si udîr da lungi voci umane:
Là i passi insieme, là le orecchie attente
Tenemmo, e ci trovammo sulla riva
D'un fiume che da un bosco scaturiva.

E due ninfe scherzar per l'onda e l'erba
Vedemmo, oltre misura fresche e belle;
Che tosto che ci vider, – Chi vi serba,
Dissero, a ingiurie inique, triste e felle?
Chi vi mena, infelici, a morte acerba?
Quali vi scôrser qui crudeli stelle?
Deh, rivolgete in dietro i passi, e baste
Che a queste rive placide arrivaste. –

Ciò detto, si tuffâr nell'onde chiare,
E noi restammo stupefatti alquanto.

– Cada il ciel, diss'io poi, trabocchi il mare;
Non ci farà tanta alluvione e tanto
Sterminio il nostro corso abbandonare.
Chè non può per timore essere affranto
Il nostro cor, ch'è stato, in ogni istante
Quasi in tempesta scoglio d'adamante. –

Antasete, mentr'io così parlai,
Cogli occhi e i gesti il mio parlar seconda;
Chè non fummo in voler discordi mai.
Ci confortammo, e per la verde sponda
Movemmo i passi fin che Febo i rai
Non celò dentro alla marittim'onda,
E che la nera e taciturna notte
Non uscì fuor dalle cimmerie grotte.

Noi ci posammo allor sott'elce ombrosa,
Ma non potemmo mai chiuder pupilla,

Chè una voce tremenda e spaventosa
Faceva risuonar tutta la villa:
Annitriano i cavalli, e per l'erbosa
Spiaggia volean fuggire all'atra squilla:
Venuta l'alba, ci trovammo innante
Un mostro orrendo dal capo alle piante.

Or qui non so, signor, con quai parole
Descriver quel feroce orrendo mostro;
Ch'il simil non si vide sotto il sole,
Nè alcun mostrollo mai pur con inchiostro.
Tu Monico e Tifon lo vinci in mole,
Ma non era sì orrendo il corpo vostro;
Chè in statura e sembiante tale egli era,
Che vinceva in entrambe la chimera.

Se alcun di sette coccodrilli il grifo
Stendesse in fila e un solo ne facesse,

Poi sette volte ripetuto il nifo
Di feroce cignale vi aggiungesse,
E tutto il corpo suo di sangue schifo
Imbrattato e di fango si vedesse,
Non basterebbe a dar ragguaglio esatto
Del mostrüoso orribile ritratto.

Dalla mascella bassa e superiore,
Forte e lungo filare acuminato
Di zanne spunta orribilmente fuore:
Simile è l'occhio al sol quand'è offuscato
Da caligin non folta il suo splendore:
Fa l'aria risuonar del suo latrato,
E denso e nero fumo in ogni banda
Vorticoso e pestifero tramanda.

È quasi grande al par d'una balena:
Sopra sei grandi zampe egli cammina

D'uncini armate, ed ha tutta la schiena
Coperta d'una scaglia metallina,
Che suona s'egli inciampa o si dimena;
Lunga coda di dietro si strascina,
Con cui uomini e bestie avvince e strozza,
E senza masticarli se gl'ingozza.

Or verso noi questa gran bestia viene,
Sperando di saziar sue voglie ghiotte.
Noi riponghiam tutta la nostra spene
Nella spada, e gli diamo acerbe botte;
Ma non si può ferire: onde si tiene
Esser vicina a noi l'eterna notte;
E vinti dalla disperazione,
L'estrema forza in opera si pone.

Di qua, di là si scaglia il mostro crudo,
E ci vuole inghiottir; noi lo schiviamo:

Colle aspre branche ci toglie lo scudo,
E poca omai difesa far possiamo.
Il nostro fianco è quasi tutto nudo,
E che saremo ghermiti ci crediamo,
Quando Antasete un forte ramo prese,
Ed in un salto sulla bestia ascese.

Io ne seguo l'esempio, e il mostro orrendo
Scote quei rami e a terra gli rovina:
Ma intanto noi restiamo del tremendo
Suo dorso sopra, come il ciel destina.
Questa stata la strada esser comprendo
Per cui fuggimmo l'ultima rovina;
Chè aggravata sentendosi la belva,
Si scote paurosa e si rinselva.

E colla fiera serpentina coda
Ci sferza e stringe per darci la morte;

Ma nello stringer noi sè stessa annoda:
Noi la premiam sul dorso ognor più forte.
Intanto corre sì per quella proda,
Che par che il vento o il fulmine la porte;
E svelle nel passare abeti e pini,
E par che il vicin colle ne rovini.

Così portocci nel suo scuro speco,
Ch'era sopra d'un lago atro ed immondo,
E v'era così grave l'aer cieco,
Che meno è quel dell'Erebo profondo.
Qui cominciò a sbuffar, dall'occhio bieco
A lanciar fiamme; e del petto dal fondo
Voci sì orrende cominciò a mandare,
Che ne tremò la terra tutta e il mare.

Noi cademmo storditi allora al suolo,
Ed ei feroce ed aspro c'inghiottio.

Esser mi parve in la città del duolo
Quando fui dentro a quel gran corpo rio:
Pur sentendo Antasete mi consolo,
E di vedermi in mano il brando mio.
Cominciammo a ferir di punte orrende
Quel ventre, che moltissimo si estende.

Il mostro che si sente entro far guerra
Nè si può te schermir, via corre e fugge:
Per bocca il sangue macola la terra,
Ed in quello il suo spirto iniquo fugge:
Arrabbiato coi denti un pino afferra,
E ad esso la sua vita si distrugge.
Noi, quasi soffocati dal fetore,
Insanguinati e lordi uscimmo fuore. —

Poi gli narrò della tempesta orrenda;
Come Antasete uscì dal mare irato;

E com'ei stesso fu nella stupenda
Magion di Proteo così ben trattato;
La futura sua stirpe, e la tremenda
Guerra che il cielo gli ha già destinato;
E come dopo ivi ritrovò quella
Gente pria sì deforme, or così bella;

E divisògli quanto in quella parte
Gli era accaduto, in semplici parole.
Ma cominciavan già di parte in parte
Le stelle a terminar le lor carole,
E già vicine erano a salutarte
L'aurette mattutine, o biondo sole.
Tacque Losario, ed infra l'ombre chete
Chiuser tutti le luci in dolce quiete.

CANTO OTTAVO.

Ora il prode Agatirso avendo fatto
Dimora assai nella città novella,
Pensa partire, appieno soddisfatto
D'ogni cosa veduta buona e bella:
E per non trasandar dicevole alto,
Sen va a Losario, e a lui colla favella
Men che col core, avendolo abbracciato,
Chiede amichevolmente commiato.

Indi di nuovo grande ammirazione
Gli mostra per la rapida riforma
Che ha fatto già per quella nazione,

Ch'era avvezza a seguir dei bruti l'orma,
Priva affatto di senno e di ragione;
Ch'ora da lui posta su saggia norma,
Obbedisce alle leggi e adora i numi,
E si astien dai deformi e rei costumi.

– Simile al sol tu sei per l'acquistato
Tuo regno, dice. Qual si vede allora
Ch'è il ciel di tetre nuvole offuscato,
Se dalle grotte sue favonio fuora
Prorompe, è il nembo a un tratto dissipato
E il sol de' raggi suoi la terra indora;
Sì tu collo splendor della tua mente
Hai disperse le nubi della gente.

Ma incapace son io d'annoverare
I pregi tuoi, chè avvezzo a oprar la spada
Non la lingua son io, e immenso mare

Essi sono per me: ma s'egli accada
Che il mio brando ti possa mai giovare,
In qual uopo mai sia e in qual contrada,
Mi vedrai far del mio silenzio ammenda
Colla mia destra orribile e tremenda.

Vado, diss'egli al fin, vêr Garameta:
Ivi io ti aspetto, o a quelle parti intorno.
Tu ti affretta di giungere alla meta;
Porta all'usurpator vendetta e scorno. –
Nulla risponde il re, chè il pianto il vieta,
Ma riabbracciando il cavaliere adorno,
Col gesto gli fe noto il gradimento,
Ed Agatirso se ne andò contento.

Or crescea la città nel suo splendore;
Crescean ne' belli studi i cittadini:
Onde, per far conoscere il valore

Di ciascuno e gli spirti pellegrini,
E per fare un invito al loro core
Che sempre alla virtù più gli avvicini,
Pensò Losario fare un torniamento,
E dar premio a chi avrà più ardimento.

Ma non al primo sol che nella giostra
Mostrerà più valor vuol che si dia,
Ma di chi a lui secondo farà mostra
Del petto suo vuol ch'altro premio sia,
Altro del terzo; e ad Antasete mostra
Quanto risolve e quanto far desia:
Genato ancor l'intende, ed altri molti
Maggiori intorno al loro re raccolti.

Nella piazza maggior fa gli steccati,
E l'armi si preparano e i destrieri.
Fu il popolo diviso, e furon dati

Gli ordini a ciaschedun dei cavalieri.
Sono i cavalli molto esercitati,
E obbedienti al fren resi e leggieri.
Or si esercitan questi, e ognuno brama
Di riportare in quella giostra fama.

Ed ecco omai, che quel prefisso giorno
Rifulge a rallegrar tutta la terra.
Sul cavallo ciascun più che può adorno
In maniera gentile or qua or là erra;
Ma quando, al suono d'un guerresco corno,
Si diede il segno della fiera guerra,
Ciascun si trasse al destinato loco,
Impaziente e in vista tutto fuoco.

Bella cosa è il veder quella cittate
Tutta sulla gran piazza spanta e accolta;
Vecchi, garzoni vaghi e donne grate

E genti boscherecce andare in volta;
E le lor voci insieme mescolate
Mormorio tal produr, quale si ascolta
Sulla riva del mare allor che il vento
In moto pone il liquido elemento.

Sta re Losario sopra un alto trono,
Giudice, spettatore ed imperante.
Intorno a lui in bell'ordine sono
I magistrati, genti eccelse e sante.
Egli il gran petto armato avea del buono
Usbergo, e l'elmo gli giacea davante,
E i nomi dei guerrier scritti tenea;
E tutti, un dopo l'altro, estrar gli fea.

Il primo ad esser tratto fu Gismonte,
Che ne fu lieto più che altr'uomo fosse:
Gli venne innanzi Uleno, e nella fronte

Si feriro ambi, e in terra ognun trovosse.
Vennero in campo poi Zelato e Ilonte,
De' quai 'l secondo ai colpi non si mosse;
L'altro giù cadde con rovina al piano.
Ecco contro d'Ilonte Calderano.

Si dieder negli scudi un colpo acerbo;
Le schegge delle lance al ciel volaro:
Allora coi troncon senza riserbo
Incominciâr grave conflitto amaro:
Ilonte essendo di più arte e nerbo,
Fe van di Calderano ogni riparo,
E stordito il gittò tra l'erba e i fiori,
E i popolari udì lieti clamori.

Erello, dopo questo, Ipasio e Alasto
Levò di sella e il vago Alabinato;
Ma ebbe poi pochissimo contrasto

Col valoroso e prode almo Genato.
Genato a molti e molti diede il guasto,
E 'l primo onor sarebbesi acquistato,
Se un valoroso incognito guerriero
Nol faceva cader dal suo destriero.

Uno scudier superbamente adorno
Al re Losario appresentossi avante,
Ed a lui disse: – È giunto in questo giorno
Qui 'l mio signore, e chiede in questo istante
(Poichè non pensa di far qui soggiorno,
Impercioch'egli è un cavalier errante)
Che venir gli permetta, e che gli sia
Data una lancia correre, e gir via.

Venga egli pur, disse Losario, e segno
Fe ad Antasete che accogliesse quello;
Ed ei l'estraneo cavalier ben degno

Accolse in modo grazïoso e bello.
Venne il guerrier al marziäle impegno
Sopra caval bianco qual neve e snello,
Nell'arme chiuso; ed è la sopravvesta
Del guerrier bianca e riccamente intesta.

Opra di nobilissimo scultore,
Un dragon d'oro per cimiere aveva,
Che ad ali spante (fuor che nel colore)
Vivo e agitato a ciaschedun pareva,
E secondar sembrava il giostratore
Mentrechè nella lizza combatteva;
Il qual nell'elmo ognor celato e involto,
Niun vi fu mai che ne vedesse il volto.

Inchinato ch'egli ebbe il re, sen venne
Nel chiuso campo, ov'era il gran Genato,
Il qual perchè degli altri il lauro ottenne,

Primo pagnar dovea nello steccato.
Eccoli insieme colle grosse antenne,
Ecco il buon cittadin steso sul prato;
Qual chi da vicin folgore abbattuto
Sorge, e sembra che i sensi abbia perduto.

Trae dall'urna il regnante Ipparo allora,
Che con baldanza ad incontrarlo vola,
E, come il primo, si trova egli ancora
Sul terren duro, e agli occhi altrui s'invola
Per la vergogna. Indi fu tratto fuori
Ilonte, che nel core si consola
Di racquistar l'onor ch'avea perduto,
Sotto Genato essendo pria caduto.

L'asta in modo feroce in resta pone,
E l'ardito caval spronando volta:
Dansi nel petto, e l'aste forti e buone,

In schegge per lo ciel sen vanno in volta.
Sul gran cavallo nulla si scompone
Lo stranier: cade llonte un'altra volta,
E tal vergogna lo sorprende ed ira,
Che orribilmente freme, arde e sospira.

Indi vien Plito vago garzoncello;
Celere al corso sì, che sfideria
La tigre e il pardo; ed è sì destro e snello,
Che vinto egli non è da chi si sia
Nell'adoprar la fionda ed il quadrello,
Ma per la giostra ha poca gagliardia;
Ond'egli è persuaso pienamente,
Che s'entra in lizza, ne uscirà perdente.

Veduti traboccar quelli altri avea,
Ch'erano assai di lui più arditi e franchi,
Più esperti e destri, mentre ch'ei vedea

L'estraneo cavalier d'invitti fianchi;
Onde al gran re, che sul soglio sedea,
Andò co' labbri suoi tremanti e bianchi:
– Signor, disse, s'io giostro con costui,
Sicuro è che la palma fia di lui.

Contro retto non gli hanno tanti amici,
Chè tutti, vinti, hanno percosso il suolo:
Che farò io, che in queste alme pendici
Di me meno atto non ne scorgo un solo?
Però, pe' giorni tuoi belli e felici,
Pe' buoni Dei che ti amano dal polo,
Ti prego che, caduto ch'io mi sia,
Ch'ei meco corra a gara ordin tu dia. –

Rispose il re: – Gentil fanciullo, il giorno
È destinato solo per la giostra.
Va pure incontro al cavaliere adorno,

E la tua forza e il core audace mostra:
Se tu cadrai, non ne avrai macchia o scorno;
Anzi, perchè un sì forte or teco giostra,
Gloria anche vinto avrai, chè potrai dire
D'aver osato contra lui venire. —

Ciò detto, il bel garzon gli occhi di pianto
Umidi fa vedere al regnatore:
Pianto caro e gentil, che a virtù tanto
Indrizzi un bello e ben crescente core.
Va senza speme, ma contento alquanto,
Nello steccato, e della sella fuore
Al primo scontro sopra 'l suol trabocca.
Ed or ad Aulo a farsi innanzi tocca.

Aulo, e poi Silvio, e quel che primo corse,
E gli altri tutti che giostrarò innanti
Dal possente stranier fur vinti, e a porse

Gîr sulla sabbia pallidi e tremanti;
E quelli pure i di cui nomi porse
L'urna, che furo in numer tanti e tanti,
Che impossibile ad altri può sembrare
Che tanto in un sol dì si possa fare.

Eppur, non sol tutti in un dì gli vinse,
Ma tanto vi rimase di quel giorno,
Che a novella tenzon pronto si accinse
Il bianco cavalier suonando il corno;
E Antasete a provarlo oltre si spinse
Sopra un caval superbamente adorno,
Che più che pece nera avea la pelle,
Distinta di minute e bianche stelle.

Il bianco cavalier fissa lo sguardo
In quel guerrier che a giostra se ne viene,
E per grande arte invitto e ben gagliardo

E valoroso senza pari il tiene;
Onde un fuoco gentil corre non tardo
A riscaldar le sue bramosse vene
D'acquistar gloria, e il destrier già volgea,
Se Antasete così non gli dicea:

– Guerrier, che senza eguale in arme sei,
(Tenendo la visiera alta dal viso)
Dalla via, dal giostrar stanco esser dei;
Non te ne offender, no: così mi avviso.
Seconda dunque i desiderii miei;
Non sia quest'oggi il nostro affar deciso:
Il dovuto riposo prendi in questa
Notte, e doman porrem la lancia in resta. –

Risponde l'altro: – O pien di gentilezza,
Gran cavalier, siccome di valore;
Ogni fatica dal mio cor si sprezza,

Ed ama solo il bellico sudore.
Chi merca fama ogni momento apprezza,
E tenace ed avaro egli è delle ore.
Chi sa? forse il destino aspro e fatale,
Di te digiun, dell'alba pria mi assale.

Pugniamo ora che il tempo ne dà il cielo,
E sol virtude i petti nostri accenda. –
Ciò detto, il suo caval d'argenteo pelo
Fa che al corso volando si distenda.
Antasete stupisce, e un certo gelo
Forza è che dentro al suo petto comprenda;
Perchè gli par che chi parlato gli ave,
Alla sua voce sia fanciul soave.

Ma il personaggio, ma l'eccelse prove,
Ma il suo corpo perfetto incontro stanno
Alla tenera voce. Or egli: – Dove

Son io, dice, e mie man contro chi vanno? –
Ma da questo pensiero lo remove
L'asta di quel, che viene a fargli danno:
Con mano e core irrisoluto, impugna
La sua Antasete, e viene a questa pugna.

Vansi i cavalli drittamente incontro,
E i cavalier si pongon l'asta al petto:
Tremaron gli steccati a quello scontro,
E il fiume rimbombò dal molle letto.
Un monte mosso avria quel fier rincontro;
Nè l'un nè l'altro cavalier perfetto
Si mosse sulla sella, e l'aste furo
In pezzi sparse sopra 'l terren duro.

Ne chiedono altre, e son di nuovo a darsi
Di punta orribilmente negli scudi,
E pur di nuovo possono vantarsi

Di saldi stare ai colpi acerbi e crudi.
Queste rotte, altre vedono portarsi,
E fan ritorno ai marziali ludi;
Nè potendo l'un l'altro scavalcare,
Vansi nel corpo furiosi a dare.

Di ferro ottuso armate eran quelle aste,
Ed è vietato d'impugnar la spada,
Chè il regnator, vuol sol che si contrasta
In modo tal che niun estinto cada;
Onde in ozio le spade son rimaste;
E vuol solo che in guerra a farsi strada
Imparino, ed in qual maniera denno
Intrepidi adoprar l'armi ed il senno.

Colpi si danno con sì gran furore
In su la testa i prodi cavalieri,
Che fan temer che leso andrà il rigore

Della legge, poichè sui lor destrieri
Caddero a guisa di chi langue o muore
Sulla sella distesi i battaglieri,
E a terra i palafreni gli gettaro,
E storditi ed immoti gli lasciaro.

Libero dallo sprone e dalla briglia,
L'uno e l'altro destrier velocemente
A galoppare ed a trottar s'appiglia,
Fin che il suo cavalier non si risente
E gli smarriti sensi non ripiglia:
Ma dall'uno e dall'altro diligente
Scudier furo inseguiti ed arrestati,
Ed ai loro padroni rimenati.

Ambo d'invidia pieni e di vergogna
Si risentir, di sè maravigliati;
E perchè mutar pugna ognuno agogna,

Fer de' pugni arme, di lor guanti armati.
Libero il dico, e non dico menzogna:
Non i Ciclopi, negli affumicati
Antri dell'Etna, eguali ai colpi loro
Calano i lor martelli al gran lavoro.

Gettati avean gli scudi, e gli scoperti
Capi e petti battean così feroci,
Che se fossero stati meno esperti,
E alla difesa men fermi e veloci,
E d'armi così fini non coperti,
Cacciati si sarien alle ime foci
Dell'Erebo, o sarien, quai morti almeno,
Precipitati sopra quel terreno.

Venga chi vuol vedere un cesto orrendo,
Più spaventoso assai del vero cesto.
Ma perchè di più in più vanno spendendo

Le forze in van, lasciano ancora questo,
E colle forti braccia sè prendendo
Vanno, e l'un fassi all'altro aspro e molesto:
Con gravi scosse l'un l'altro scompiglia,
E or in tal parte ed ora in altra il piglia.

Cozzar gli elmi cogli elmi in fiero modo,
E il grave respirar da lungi si ode.
Di fare un più tenace e forte nodo
Non si vantin catene elette e sode:
La loro man, ch'io sopra ogni altre lodo,
Forza umana non vi ha che la disnode,
E quel che afferra, rompe ovver disgiunge,
E nel cader s'ode suonar da lunge.

Or guaste le corazze ed i cimieri
Sono pei colpi dei ferrigni guanti.
Stringon colle ginocchia i lor destrieri,

Onde in dietro non vadano nè avanti;
E questi, mentre pugnano i guerrieri,
Grondano di sudore, ed anelanti,
Si scuotono in maniera così forte,
Che sembra che soccombano alla morte.

Non badano ai cavalli i giostratori,
Nè vogliono partir senza vittoria;
E rende i loro sforzi ancor maggiori
Delle passate pugne la memoria.
Pur, degli umani eventi ai conduttori
Piacque ch'avesse il forestier la gloria:
D'Antasete si ruppe al palafreno
La cigna che ristretto tiene il seno.

Si accorge ei ben dell'infelice schianto;
Stringe le cosce, e il destrier quasi uccide:
Ma lo stranier con forza e lena intanto

Lo afferra e dal cavallo lo divide,
E si può dar felicemente il vanto
Di veder ciò che in guerra mai non vide;
Di rimirarlo, svelto, dar del fianco
A terra, e rimaner confuso e stanco.

Così gran quercia, che dal suolo si alza
Forte e robusta co' suoi rami al cielo,
Inutilmente il turbine or l'incalza,
Or le vien sopra in van di Giove il telo;
Se il tempo poscia ovver torrente scalza
Il terren su cui sorge il grave stelo,
Col terreno medesimo è forza ch'essa
Caggia, invitta però sempre in sè stessa.

Conosce il grande estranio la sciagura
Che perdere al nemico fe la prova,
E d'aver così vinto non si cura,

E noto alla città farlo gli giova.
Scende tosto di sella, e dalla dura
Terra, ove allora allor caduto ei cova,
L'alza colla sua destra, e sì favella:
– Colpa ha del tuo cader nemica stella.

Io non ti vinsi, e me tu non hai vinto;
Ch'io mai non vinco ove fortuna impera.
Quando il sol fia dalle salse onde spinto,
Giacchè comincia a farsi notte nera,
La pugna a seguitare io sarò accinto
Con te dotato di prodezza vera. –
Ciò detto, colli suoi scudieri a lato,
Si fu tra 'l folto popol dileguato.

Si fa cercar l'invitto cavaliere
Dal re, che comparir nol vede al trono
Il premio a lui dovuto ad ottenere;

Ma le ricerche al vento sparse sono.
Cercata la città, più d'un corriere
Fuori il cercò, ma in vano. Intanto il buono
Antasete annunziò, che al nuovo giorno
Il giostrator farebbe a lor ritorno.

– Così ha promesso; e soggiungea, ripieno
Di generosità nata da divo
Spirito, ch'io battuto avea 'l terreno
Per colpa della sorte, e ch'egli privo
Della vittoria rimaneva appieno,
Al cinto attribuendone il motivo;
E protestava senza boria e fasto,
Che vincitore è niun di noi rimasto. –

Narra poi quanto il forestiere espresso
Pria della pugna avea qual prode e saggio,
Che lascia di Losario in core impresso

D'affezione e invidia un chiaro raggio:
Ma quando egli ode poi, che quello stesso
Che ha forza e valor tale e tal coraggio,
Alla voce rassembra un giovinetto,
Sente agitarsi e riscaldarsi il petto.

Sente un impeto tal, tal violenza,
Non mai sentita nei passati giorni,
Di veder discoperta sua presenza,
Conoscerlo ed averlo in quei contorni:
Or pallido, or acceso è in viso, or senza
Favella restano i suoi labbri adorni,
E il cor nel petto suo palpita e trema;
Spera e teme, e non sa che spera o tema.

O gran forza del cielo! o gran potere
Del tuo gran regno, o Venere gentile!
Voi, senza che potuto ancor vedere

Abbia quel volto in cui fiorisce aprile,
In cui le grazie son celesti e vere,
Beltà divina a niun'altra simile,
Già languente d'amor fatto l'avete;
Nol sa, e sospir dal suo petto traete.

O meraviglia senza esempio al mondo!
O caso tutto pien di tenerezza!
Quel bel seno sì amabile e giocondo,
Che unito esser gli de', già adora e apprezza;
Ma tale è il suo destino: il ciel, fecondo
Di meraviglie, di dolce amarezza
Gli ha asperso il core, e non sarà contento
Pria di vederne il chiaro scioglimento.

In vece di pigliar il cibo usato,
Contempla in la sua mente il guerrier bianco;
Ora il cimier non mai dal viso alzato,

Or l'alto petto, or l'uno e l'altro fianco;
Or la gran forza, ora il valor pregiato,
Ora il gran braccio che non fu mai stanco:
Ma soprattutto pargli di sentire
Il fanciullesco suo tenero dire.

Sospira e langue, e la cagion non vede;
A niun fa motto e non bada ad alcuno:
Passano le ore, ed ei non se ne avvede,
Nè il vegliar lo travaglia nè il digiuno;
E desía forte che la salsa sede
Del mare Febo lasci, e l'orror bruno
Della notte scacciato, a noi ritorno
Il lume faccia, e a sè il guerriero adorno.

Sull'alba un leggier sonno lo sorprende,
In cui gli par che il guerrier prode e forte
Ali al tergo disciolga alme e stupende,

Su cui sen voli inver' l'eteree porte;
E quanto più ver' l'alto il volo stende,
Più bella forma e di sì rara sorte
Prende, che alfin le umane membra tutte
Gli sembrano in celesti esser ridutte.

Splende il bel corpo suo più assai del sole,
Ma fra tanto splendor l'occhio più luce;
Come fra molte gemme avvenir suole
Che 'l nobil d'iamante più riluce.

Le chiome d'oro, in beltà diva sole,
Spargono anch'esse, oltre indicibil luce,
Tanto d'ambrosia e tal celeste odore,
Che a chi v'è intorno è confortato il core.

Ma, o Dio! nuda è una man; la destra armata,
E un forte scudo le pende dal petto.
Così a scender comincia e par nojata

Di più gir verso il sempiterno tetto.
Sulle piume lucenti equilibrata,
Si mostra al re, ch'è ingombro di diletto
Nel vedere e goder da presso quello
Aspetto celestial lucido e bello.

Vede tra quelli eccelsi incliti rai,
Una donzella d'angelico viso,
E tal che forse non accolse mai
Tra l'eternie bellezze il paradiso;
Ma gli occhi suoi non eran lieti e gai,
E sulle labbra non brillava il riso:
Egli stupisce e teme, ed ella a morte
Lo sfida, in tuon di voce acerbo e forte.

Lo lascia il sonno pieno di spavento,
E insieme di dolcezza e d'alta speme:
Non sa capir qual siavi entro portento,

Non sa capir qual abbia, o speri, bene.
Così madre che ha visto esperimento
Del valor ch'il suo figlio in petto tiene
Quand'egli è in guerra, e gode e teme e spe-
ra,
Nè di tai moti ha mai la ragion vera.

Così resta Losario; e come in vano
Di rappicare il sonno or tenteria,
Si alza, nè obliar può quel sogno strano:
Onde, qual uom caduto in frenesia,
Errando va di stanza in stanza, or piano
Ora a celeri passi; e non potria
Volgere i suoi pensieri ad altra cosa,
Che a quella vision misteriosa.

Aspetta adesso che sia giunta l'ora
Della giostra, bramando di vedere

Quel caval che la donna ch'egli adora
Pensa che porti, e ignoto cavaliere
Ognun l'appella, ma nessuno ancora
Ne ha visto il volto; onde, chi può sapere
S'è uomo o donna? pur pensa Losario
Che donna sia, nè creder può il contrario.

Or mentre in questo dubbio stato aspetta,
Il tempo gli par lungo oltre misura.
Gli arnesi intanto ogni guerriero assetta;
La lancia osserva s'è salda e sicura;
Tien la divisa sua pronta e perfetta,
E fregi nuovi e splendidi procura.
In somma, ei vuol veder ch'ogni sua cosa
Sia sicura non sol, ma pur pomposa.

CANTO NONO.

Era già la seconda ora del giorno
Quando furono aperti gli steccati;
E mazzieri e sergenti in ogni intorno
Stavan tra molto popol radunati
Ad aspettare il suon di tromba o corno;
E araldi, di lor vesti decorati,
Pronti erano a informare il giostratore
Del tempo di far prova di valore.

Losario era disceso, e si era assiso
Sopra l'alto suo seggio col pensiero
Sopra i cavalli assiduamente fiso,

Tra' quali iva cercando quel guerriere
Non ancora da alcun veduto in viso,
Ch'esser donna egli crede, e che gli fere
Il core con saetta così forte,
Che pria di perder lei vorria la morte.

Gira l'occhio per tutto, e non rivede
Il bel guerrier che di tornar promesse.
Ad Antasete tosto ne richiede;
Ed ei di non l'aver veduto espresse,
Ma che avrà per venir già mosso il piede;
Chè non gli parria giusto chi credesse
Che quell'eroe che ha sì bell'alma, a tale
Segno il suo proprio onor ponga in non cale.

Si acqueta il re, ma crescegli la brama
Nell'udirne le lodi alte e celesti.
La tromba i giostratori ai posti chiama

Sopra i destrieri loro agili e presti:
Il bel desio di procurarsi fama
Tien lor gli spirti intorno al cor sì desti,
Che si dan colpi oltra misura crudi,
Or sopra gli elmi ed or sopra gli scudi.

Il primo onor se l'acquistò Genato;
L'altro Perino; il terzo Ilaspe audace.
Così per dieci giorni seguitato
Si fu il giostrare e il festeggiar vivace:
Sempre del primo alloro incoronato
Fu quei ch'ha in cor di gloria ardente face;
Dico Genato, il cui valor si stende
In ogni terra, e glorioso splende.

Di nuovo il re Losario or si lamenta,
Che per nove dì intieri il cavaliere
Non si è visto; scusarlo l'altro tenta

Di non essersi fatto rivedere;
E, a porgergli conforto, gli rammenta
Quello che Proteo gli fe già sapere,
Che destinata gli è per sua consorte
Donna bella, gentile, invitta e forte.

– Sì invitta donna, dice, il so ben io,
Che non si trova, e sai che preterire
I presagi non pon del marin Dio;
Onde un dì la vedrai ricomparire,
E sarà soddisfatto il tuo desio,
Poichè con lei tu dei te stesso unire:
E s'ella adesso a noi non si è mostrata,
Qualche forte ragion l'avrà forzata. –

La bella moglie di Genato gode
Che il suo diletto in tanto pregio sia;
Ma invidia rea di Creto il petto rode

Ch'ei vada a gloria per sì bella via;
Che laccio indissolubile lo annode
A donzella di tanta leggiadria,
Di tanta grazia e tal senno e beltade,
Di tanta stima e in sì giovin etade.

Non può veder de' figli lor sì belli
L'indole illustre e i bei costumi rari,
E concepisce toshi ognor più felli,
Più mortiferi ognora, ognor più amari:
Sì martellasi il core: atri e rubelli
Disegni affatto a umanità contrari
Va immaginando, e vuol vedere estinta
L'alta famiglia e d'ogni scorno cinta.

Qual ben pratico lupo, a cui la fame
Laceri e preme il ventre non mai sazio,
Di misere agne a cui tendon sue brame,

E pensa sempre a farne nuovo strazio;
E ben sapendo dal suo speco infame
Esservi ovil non lungi molto spazio,
Pensa al modo d'entrarvi, ma il sagace
Pastor paventa e il can fido e mordace.

Vede il periglio suo chiaro evidente,
Pur, della notte nell'orror più cieco,
Con passo cauto e con accorta mente,
Tacito lascia il suo nativo speco;
Altro seco non ha che il fiero dente,
L'ugna feroce, e l'occhio acceso e bieco,
E l'ingordigia; e tanto va e viene,
Che d'entrar nell'ovile al fine ottiene.

Il cane inganna vigilante tanto,
Ed i pastori premurosi e accorti;
Trova la via d'entrar nel chiuso, e il vanto

Si dà d'aver diversi agnelli assorti
Giù nell'avida gola, e, al figlio accanto,
Sbranato aver la madre: e oh quante morti
E quanto varie ei porta a quelle prime
Misere agnelle che col piede opprime!

Ma non però, del baldo e truce ardire
Lungo tempo si gloria e si diletta.
Ecco il maggior pastor dentro venire
A riveder la greggia sua diletta,
Cui presagisce il cor che sia chi aspire
A far la dolce sua pace intercetta:
Scende nel chiuso, e il lupo empio ritrova
Che stanco e sazio i morti agnelli cova.

D'amore e d'ira e di dispetto pieno,
A quel si avventa e forte chiama aita:
Palpita al lupo il reo core nel seno,

E per la fuga sol cerca l'uscita:
L'altro, pien di valore e di veleno,
Gli è al fianco colla scure alta imbrandita;
E intanto il fiero cane ed i pastori
Fan risuonar l'ovil dentro e di fuori.

Lume di faci a spaventarlo serve,
Ed ei si caccia infra quelle agne offese:
L'ira del cane e dei pastori ferve:
Ecco gola ed orecchie al ladro prese;
Ecco offuscate sue luci proterve;
Ecco le membra sue sul suol distese:
Mescesi il sangue suo con quel delle agne,
E col teschio si va per le campagne.

Così Creto si porta, e non si avvede
Che il precipizio fabbrica a sè stesso:
Mai non istanca nè pensier nè piede

Perchè le mire sue abbian successo;
Ma sicura maniera ancor non vede;
Pur quando diègli un suo fidato messo
Contezza ch'una caccia dovea farsi,
Alla qual dovean molti ritrovarsi,

Di fare il colpo suo prende speranza.
Lungi dalla cittade un bosco folto
Cui mai troncar non era stato usanza,
Ov'è silenzio opaco ed orror molto,
Un cignal di sì enorme aspra sembianza
Tra le sue piante dianzi aveva accolto,
Che il Caledonio, ira d'offesa Dea,
Secondo o terzo a questo in ver pareva.

Di notte e giorno la campagna batte,
E stermina feroce i seminati:
Misero il gregge e armento in ch'ei si abbatte!

Pastorelle e pastori sventurati!
Bufero tempestose e grandine atte
A danneggiar son meno. Il re chiamati
Ha i cavalieri forti a dargli caccia,
Premio ponendo a chi di vita il caccia.

Fansi preparamenti per quel giorno
Destinato alla guerra generosa:
Danne il re cura ad Antasete adorno,
A quell'alma sì saggia e valorosa.
Già mugge il cielo al suon di più d'un corno,
Vicina essendo l'alba rugiadosa:
Ecco reti, ecco cani, e lacci e spiedi,
E guerrieri a cavallo e genti a piedi.

Cingesi il bosco, e reti e lacci sono
Posti a' suoi luoghi: ognun sta sull'avviso:
Dà il segno il duce, e i cani sciolti al suono,

Trovan l'odor del verro all'improvviso,
Che contro lor fremendo più che tuono
Si muove; e al suo romor, di molti il viso
Pallido e smorto fassi. – Or, qui m'aita,
Musa, e d'ognuno nome e gesta addita.

Tilo, Leucida e Ilessio stanno insieme,
Pieni di senno e pieni di valore;
A un gran cavallo il dorso Ermondio preme;
Seco è Selin de' boschi abitatore,
E Fronten pure che di nulla teme:
Forte affilata scure, di splendore
Tale che a' rai del sol la vista abbaglia,
Brandisce Olimo, e agogna alla battaglia.

Evvi il severo Arofimo e Zeletro,
E con grand'arco il giovinetto Plito;
Evvi Sulpino, che pel dolce metro

È a tutta la città caro e gradito:
Melio e Folmeno a questi tengon dietro,
L'un cauto e saggio, l'altro troppo ardito;
Nè di Perindo la dolce consorte
Può impedir ch'egli vada a esporsi a morte.

Correvi a briglia sciolta Ilonte audace,
Vibrando un forte spiede colla destra;
Aldone ancor, col suo caval fugace,
Portavi sua persona agile e destra;
Non manca Sillo, non Crenon sagace,
Non Bruno avvezzo a cacce in selva alpe-
stra,
Non Sulmenio, non Polio e non Mentero,
Non Glasion, nè Blado, nè Libèro.

Voi, giovinetti belli, ancor veniste,
Di vera fede e vero amor congiunti,

Damio e Parresio, e tu gentil Geniste;
Vi sono ancor Sisáto e Elettro giunti,
E Gismonte e Dorillo ed Ametiste,
Che non vanno giammai tra lor disgiunti,
Grandi di corpo, forti e coraggiosi,
E d'affrontar la bestia desiosi.

Ipparo, Aleste, Calderano, Elviro,
Beronte ed Aulo, ed Ilio e Alabinato,
Stasio, Lutaso pur io qui rimiro,
D'arco ciascuno e di saette armato:
Colla gran fionda sua ch'ei rota in giro
Fuvvi Bimote, e colla clava Pato;
E molti altri vi furon, ch'io, già lasso
Di tanti nomi, taccio e gli trapasso.

Ciascuno di costor, disposto e in punto
Con bell'ordine, sta coll'arme in mano,

Ed aspetta che sia dai can raggiunto
Il fiero mostro pien di sdegno insano:
Ecco che in vista di ciascuno è giunto;
Ecco che i cani straccia a brano a brano:
Di corni e grida la foresta echeggia,
E fuggon spaventati armenti e greggia.

Antasete e Genato innanzi a tutti
Co' loro spiedi agli altri dan consiglio;
Nè i velli alti ed irsuti, orridi e brutti,
Nè il fuoco tetro che gli esce dal ciglio,
Nè i curvi denti sotto a quel ridutti,
Fan lor fuggire il nobile periglio;
Nè la strage dei cani ed il furore,
Che cresce ognor, fan lor men saldo il core.

Son tutti appiè, chè folto troppo è il bosco,
E il verro sol coi cani fa la guerra,

Fitto in cespuglio denso, ombroso e fosco,
Dove dei bracchi la gran turba il serra:
Ma presto col reo dente pien di toscò
L'infelice drappello apre e disserra;
Tutto è di sangue omai, di spuma tutto
Di quei miseri can macchiato e brutto.

Bruno due cani avea, cignali ed orsi
Avvezzi a strangolar: contro or gli aizza,
Sciolti, alla belva. L'assalgono, e morsi
Negli orecchi gli dàn con ira e stizza.
Si scote e si divincola per torsi
Dai denti lor: sopra due piè si drizza,
Ma non può far contro di lor difesa,
Che ancor sospesi tengono la presa.

Dan loro animo i corni e lo schiamazzo:
Sol bada a questi il verro, e gli altri lascia,

E fatto per furore assai più pazzo,
A questi due sol bada a dare ambascia.
Ei lascia dietro quel sanguigno guazzo,
Ed a veloce corso il fren rilascia
Contro quei due che appesi ad esso stanno;
E gli altri intanto ad inseguirlo vanno.

Ora nei fianchi ed or nelle giunture
L'azzanna la gran turba inferocita,
Ma rende le sue membra ben sicure
La pelle sua qual lamina indurita.
Par che di loro offese egli non cure
Più che di lieve pioggia alpe romita:
Sol la coppia ha negli occhi e nel desio;
Sol quella il rende più feroce e rio.

Ma già dal chiuso cespite ove stava,
Venuto è allo scoperto in una spiaggia!

La qual di fiori e fresca erba abbondava,
E il biondo Febo a suo piacer v'irraggia.
Qui il vede ognun lordo di nera bava,
Qual d'agitato mar spinto alla spiaggia:
Erello allora, l'arco suo curvando,
Prende di mira l'animal nefando.

Vola il dardo pennuto, e appunto giunge
Dove la spalla uniscesi col collo;
Ma nulla affatto il ferro acuto il punge.
Stupito invoca il sagittario Apollo,
E nuovo stral con maggior lena aggiunge;
Ma questo non va là dov'ei drizzollo:
Sotto del ventre striscia, e a cader viene
Sopra di quelle insanguinate arene.

Pato colla sua clava gli si accosta,
Con intrepido ardire e invitta forza;

E mentre un colpo valido gli apposta
Ed il cuojo di frangergli si sforza,
L'orrenda zampa esso fra costa e costa
Gli pone, e l'apre qual tenera scorza.
La misera sua morte in molti lascia
Smarrimento, terrore e trista ambascia.

Color che dietro all'infelice Pato,
Mossi da competenza e da virtute,
Pugnavan contro il mostro arrovellato,
Furon dispersi a forza di ferute.
Su Damio, Melio e Elettro tristo fato
Cadde, ed insieme andaro alle ombre mute:
Polio e Bruno da morte si salvaro,
Ma tutti due feriti se ne andaro.

Ilonte da traverso incalza e preme
Col forte spiede il vincitor cignale;

Forze gli aduna al cor feroci, estreme,
Dei cari amici il ricevuto male:
Ma Plito, che per lui pur troppo teme,
E che vede che il mostro già l'assale,
Ad alta voce, perchè molto l'ama,
Dal pericolo aperto lo richiama.

– Dove vai, caro Ilonte? A che sì stolto
L'ira t'ha fatto e l'inutile amore?
Mostriam da lungi al fier nemico il volto;
Da lungi mostra il tuo chiaro valore.
Il corpo mira dei compagni involto
Nel sangue e nella polve. – E tratto fuore
Della faretra un ben acuto ferro,
Lanciollo con gran forza intorno al verro.

Sotto la destra orecchia lo percosse,
Ma cadde asciutto il ferro sopra l'erba,

E la gran belva non ferì; nè mosse,
Quasi non tocca, la testa superba.
Arco e faretra il bel fanciul rimosse;
Prese la fionda minacciosa acerba;
Tre volte intorno al capo raggirolla,
E pien d'ira e dispetto poi lanciolla.

Dove segnato avea col ferro innante,
Vola il dannoso sasso. Al colpo forte
Stordito, nol sostengon più le piante,
E forza è che per terra si trasporte:
Ma appena è in terra, più fiero e spumante
S'alza, e negli occhi ha più terribil morte.
Antasete si serra allor con quello,
Ed incomincia orribile duello.

Chiuso nell'arme, il grande spiede prende,
E nelle coste dàgli un colpo atroce;

Ma per la pelle setoluta scende
Il colpo lievemente e non gli nuoce.
Di nuovo il cavaliere il ferro stende,
E in un fianco gli dà colpo feroce.
Beve il sangue l'acciaro, ed il ferito
Cignale alza alle stelle aspro grugnito.

In quel si lancia, e preso con i denti
Il ferro, il frange quasi fragil legno.
Pur, s'è ferito, gli spiriti ardenti
Non ismarrisce nè lo scaltro ingegno.
Vedutolo i compagni in sì evidenti
Perigli allor, di lor quadrella segno
Tutti a un tempo lo fan: ma quei non teme,
E sol contro Antasete irato freme.

Tratta la spada, il cavaliere adorno
Gli mena punte oltre misura felle;

E il mostro infame, che vuol dargli scorno,
Con strano schermo ridesi di quelle.
Era omai giunto a mezzo il corso il giorno,
Quando Genato fe prove novelle;
Cacciògli un occhio un dardo ch'egli spinse,
E poi con esso a tenzonar si accinse.

Vuol cavarsi la canna pel dolore,
E colle zampe ve la rompe drento:
Ed Antasete, pieno di valore,
Altra piaga gli lascia sotto il mento.
Invelenito ei sale in tal furore,
Che fuga ogni aggressor pien di spavento;
Antasete non già, ch'ei non paventa,
E mortal colpo magistral gli avventa.

Muore il feroce veltro, e morto ancora,
Di spavento e timore empie i Losari:

Ciascuno il vincitor cole ed onora,
Ciascun loda i suoi fatti eccelsi e rari;
Invidia e gelosia nessuno accora:
Alle festive voci, ai suoni vari
Rispondono le valli e il curvo cielo,
E sopra lor più bello è il Dio di Delo.

Ma troppo amareggiata la vittoria
Dei cari amici fu dal duro fato.
Antasete non cura la sua gloria,
Ma mesto stassi, afflitto e sconsolato;
E perchè resti eterna la memoria
Di quei che il loro sangue hanno versato
Per il pubblico ben, fagli adunare
E vuol con loro alla città tornare.

Vuol che gli veda il re, vuol che le care
Consorti loro e i miseri figliuoli

Versin le giuste lor lagrime amare,
E sfoghin sopra loro i giusti duoli.
Genato pace mai non si può dare,
E piange sì che niun v'ha che il consoli:
Or l'uno or l'altro abbraccia, e col suo pianto
Lava le piaghe lor belle cotanto.

Quando fur presso alle paterne mura,
Vennero ad incontrarli i cittadini,
Fino allora ripieni di paura
Per l'incertezza di loro destini:
E delle donne l'amorosa cura,
Coi cuori a tema più che a speme inclini,
Vennero in cerca de' loro mariti,
Temendo fosser morti o ver feriti.

Chi potria dir la festa che fer quelle
Che sani e salvi e insiem vittoriosi

Vider tornar sopra le adorne selle
Gli amati loro e riveriti sposi?
Chi potria dir quai pianti e grida felle,
Chi adombrare gli strazi dolorosi,
Che provâr quelle che miraro estinti
I lor consorti e di lor sangue tinti?

Più d'un messo portato avea l'avviso
All'alto re della felice caccia,
E detto i nomi di ciascuno ucciso,
E l'alte prove e l'intrepida faccia
Di quei che il mostro fiero aveano anciso.
Il re comanda che tosto si faccia
Decoroso sepolcro a ciascun d'essi,
Ove il lor nome e i fatti sieno espressi.

Genato, che non vede la consorte
Nè i figli comparire infra di loro,

Stringer si sente il cor da così forte
Angoscioso terribile martoro,
Che poco meno è quello della morte;
E interrogando va tutti coloro
Ch'ei conosce e da' quali è conosciuto,
Se la sua moglie e i figli hanno veduto.

Ei sente del suo albergo l'empia arsura,
Cui la cagion l'iniquo Creto diede:
Sente la prole sua salva e sicura,
Salva la moglie di cui nuove ei chiede;
Onde l'anima sua si rassicura,
E protetto dai numi egli si crede:
Sì che scaccia dal core ogni tristezza,
E vi subentra pace ed allegrezza.

Sente che jeri (che fu il giorno appresso
A quella notte in cui l'empio incendiario

La scellerata azione avea commesso)
Alla presenza venne di Losario
Un ch'aveva veduto il crudo eccesso;
Che, mentre ch'ei sedea nel suo pomario,
Avea veduto quello scellerato
Entrar nell'antiporta di Genato;

E ch'all'entrata degli appartamenti
Aveva varie schegge accumulate
Su vari secchi e sottili sermenti,
E sott'essi le fiamme avea destate;
E quando vide esser le legna ardenti
In guisa che le fiamme penetrate
Sariano senza dubbio, e incenerito
Avrian chi dentro fosse, era partito.

– Io corsi, egli soggiunse, alla magione,
Bramando d'impedir che crudel morte

Ponesse fine alle infelici e buone
Femmine e a' figli innocui, e gridai forte:
– Fuggite tosto, e cada sul fellone
Quella ch'àvvi bramato acerba sorte –;
E ch'ei le vide poi, con un bambino
Entrambe in braccio, salve nel giardino.

Informato di ciò, fece Losario
Arrestare e condurre a sè davante
L'atrocissimo e perfido incendiario.
Ei venne, nè mostrò tristo semblante;
Ed accusato essendo del nefario
Delitto, confessollo in un istante,
E soggiunse ch'egli era preparato
A pagare la casa di Genato.

Che a ciò sembrava a lui che lo potea
La giustizia obbligar debitamente;

Chè incendiando la casa, ei non sapea
Nè credea che vi fosse alcun vivente,
Nè d'uccidere alcuno egli intendea;
E lui dannar qual uccisor di gente
Che vive ancor, sarebbe tirannia,
E censurato il giudice saria.

Volse ai giudici il guardo e a' senatori,
Che si eran radunati intorno a lui,
Losario, e disse: – Udite quai colori
Cavillosi si adopran da costui
Onde scemare, anzi annullar gli orrori
Di sua perfidia e dei delitti sui.
Se le donne scampâr del fuoco infame,
Certo ciò accadde contro alle sue brame.

E fosse vero ancor ch'ei non sapea
Nè credeva che alcuno fosse in essa,

Il dubbio sol sospendere dovea
La scellerata man: pur non repressa
Fu da simil pensiero. Invidia rea
Ed animosità pazza e indefessa
L'hanno, per sua sventura, trasportato
Ad incendiar la casa di Genato.

Ed il giudice e il re che un reo qual ei
Impunito lasciasse, esser ripreso
Dall'uom meriterebbe e dagli Dei,
E in sè trarrebbe del misfatto il peso.
È dover d'un sovràn punire i rei,
E specialmente se le leggi han leso
Che indelebili scritte per natura
Stanno in cor d'ogni umana creatura.

Sangue per sangue, per velen veleno,
Fuoco per fuoco, è legge inviolata

Ed eterna che i numi hanno nel seno
Posta dell'uomo, e insiem con esso è nata;
Nè de' chi regna abbandonarne il freno;
Chè saria, dai delitti trasportata,
La socievole e giusta umana vita,
In masnada di bruti convertita. —

Creto (disse indi), dello scellerato
Delitto di cui qui convinto stai,
Te il fuoco punirà che hai meritato:
Nella pubblica piazza tu sarai
Condotto, ove ad un palo incatenato
Arso e ridotto in cenere sarai:
Giusto è che dal medesimo elemento
Che contr'altri adoprasti, sii tu spento. —

A tal sentenza, un orrido pallore
Si sparse all'empio Creto sopra 'l viso:

Fur le labbra e le ciglia da terrore
Convulso scosse, e sentì il cor reciso
Da qual sia speme di minor rigore
Che quello d'esser dalle fiamme ucciso;
Il cui truce pensier tal si presenta
Che l'alma a superarlo si sgomenta.

Con ceppi ai piedi e a' polsi le manette,
Fu condotto in prigion, d'onde non fia
Che lungo tempo per uscirne aspette,
Chè domani, a espiar la fellonia,
Ferali corni e raüche trombette
Accenneran che il tempo giunto sia
Ch'egli esca fuor di quel tristo soggiorno,
Ove in van bramerà di far ritorno.

Ma se il re sa punire il delinquente
Con ferma inesorabile giustizia,

Per castigo al delitto confacente,
Ei sa pur con giovevole amicizia
Porger la mano all'umile indigente
Che pel sentier della virtù s'inizia,
Ed il coraggio ed il valore apprezza,
E l'industria, il sapere e la saviezza.

Le vedove egli assiste, e le consola;
Fa a Plito, ad Antasete ed a Genato
Gran doni, e colla sua dolce parola,
Lor petto rende a gloria più infiammato;
Nè premii agli altri e belle lodi invola,
Onde resta ciascuno consolato,
Ed è pronto a impiegar l'armi e il valore
Pel generoso suo degno signore.

E a dar sollievo alla fedel consorte
Di Genato, che afflitta e desolata

Se gli presenta, ei dice: – La tua sorte,
Donna, non è cotanto sventurata,
Poichè scampato hai truce acerba morte
Che ti era crudelmente apparecchiata;
E se tu sana e salva uscita sei,
Devi esser lieta e ringraziar gli Dei.

Altra casa io darovvi assai migliore,
E convenienti mobili e vestiario;
E domani arso fia quel malfattore
Che accese contro voi fuoco nefario:
Così punito fia del suo furore,
Come conviensi a perfido incendiario;
E nell'udir l'atroce suo latrato,
Ei non sarà da alcun compassionato. –

Fu tratto il giorno appresso in piazza Creto,
Ed ivi a un palo strettamente avvinto,

Tra 'l popolo che applaude a quel decreto.
Di secche legna era quel palo cinto,
Cui posto il fuoco, parve sorgere lieto,
Quasi il movesse naturale istinto
A goder di sentir le grida orrende,
Al cui suon trema il suolo e l'aer si fende.

Potuto avrebbe il re far che pagato
Fosse di quel fellow dai discendenti
Quanto egli avea col fuoco consumato;
Ma pensando ch'essi erano innocenti,
Non volle porre aggravio al loro stato;
Nè l'uso ei seguir volle delle genti,
Che versan sopra i figli il disonore
Meritato da un padre malfattore.

Che Losario ben sa che contagioso
Il delitto non è; chè se la sorte

Fa nascere un da un uom facinoroso
Che perito pur sia d'infame morte,
S'egli è onesto, giusto e virtüoso,
Non fia ch'ad esso alcun disdoro apporte;
Chè nessun de' soffrir pei falli altrui,
E giusto è sol ch'ognun paghi pei sui.

Seppe Losario, intanto, che il guerriero
Del caval bianco non era tornato
A combatter con quel del caval nero,
Perch'egli accorto si era che notato
Alcun l'avea per donna; e perchè il vero
Del suo sesso tener brama celato,
Per ignoto sentiero era sparito,
Senza che sappia alcun dov'egli è gito.

Ma di Losaria il rege or dalla mente
Ha cacciato, dall'anima e dal core,

Tutt'altra cura, e pensa solamente
A vendicare il proprio genitore:
Sol dalla brama trasportar si sente
D'espellere o svenar l'usurpatore,
E pensa ch'egli, vendicando il padre,
Sè vendica anche e l'infelice madre.

Qui finisce il manoscritto originale di Ser Francesco Polidori.

Quello che segue è aggiunto da G. P. suo nipote.

CANTO DECIMO.

Or giunta è la stagion verde e fiorita
In cui tutto si avviva e si rinnova;
E l'uom non sol, ma ogni animal che ha vita
In balía di natura si ritrova,
Ch'imperiosa ciascheduno incita
A seguir quel che piace e quel che giova;
E Losario si sente trasportato
A vendicar del genitore il fato.

Ma noto essendo a lui quanto opulente
D'oro e di biade, e quanto numerosa
E prode Garameta abbia la gente,

Contro di quella di venir non osa
Solo co' suoi, sperando ciecamente
Che l'armata nemica impetüosa
Contro al tiranno insorga, ed in sostegno
Pugni del vero successor del regno.

Ei sa che lungo e disastroso fia
Per ignoti paesi il suo vïaggio
Con numerosa e grave salmeria:
Onde, da uom qual è prudente e saggio,
Di Cova al prode re Genato invia,
E di Sichesso il figlio va messaggio
Al genitor, per chieder loro ajuto
Per la guerra che a fare è risoluto.

Ai vasti regni d'orïente ei manda
Ilonte al gran Sevaro imperatore,
Ed umilmente a lui si raccomanda

Che conceder gli voglia il suo favore,
A fin che sia punita la nefanda
Scelleratezza di quel traditore,
Che con infamia orrenda, empia, inaudita,
Al suo buon genitor tolse la vita.

Lo prega di permetter che le schiere
Losarie passin per il suo reame;
Che colla Garameta le frontiere
Comuni avendo, andran contro l'infame
Regicida a spiegar le lor bandiere
Senza lungo cammino, ed al certame
Lo sfideran per franger le ritorte
Tiranniche col dare a lui la morte.

Mentre Losario aspetta il lor ritorno,
Non resta neghittoso ed indolente,
Ma lavori comanda, e fa soggiorno

Or con uno or con altro diligente
Artigiano, e in tal guisa spende il giorno;
Affretta chi si adopra lentamente,
E loda quei che con perfetta cura
I suoi disegni d'eseguir procura.

Per difesa de' propri combattenti,
Fa scudi fabbricare, elmi e corazze;
E per opporsi alle nemiche genti,
Archi, balestre e ben ferrate mazze;
E tra vari altri bellici stromenti,
Zagaglie e fionde e giavellotti ed azze;
E trombe apprestar fa, corni e taballi,
E catafratte per i suoi cavalli.

Ed ingegnosamente egli ha inventata
Una freccia così, ch'abbia la ghiera
Di ferrea punta in cima ad essa armata,

Ma che sia costruita in tal maniera,
Che ferma stando mentre ch'è scagliata,
Porti morte al nemico o ambascia fiera,
Ma s'a estrarla con mano egli si appresta,
L'asticciuola esce fuor ma il ferro resta.

Tregge fa costruir, carri e cassoni,
Per trasporto di viveri e d'attrezzi;
E tutto pone in cura di garzoni
A pulirli ed averne cura avvezzi,
E pensa a tutte l'altre provvisioni:
Prevede le sventure, e pensa ai mezzi
Onde impedire ei possa saggiamente,
Che accadan per viaggio alla sua gente.

Ora, il sol ch'allo scorpio era vicino,
Prendeva dalla vergine commiato,
E del lungo e tedioso suo cammino

Era ogni messaggero ritornato,
E aveano a lui l'alto favor divino
Per le risposte avute annunziato:
Losario si rallegra, e già gli sembra
Trafigger l'empio e calpestar le membra.

E son le favorevoli risposte
Che dagli amici principi riceve,
Che squadre in suo poter saranno poste
E soccorsi mandati in tempo breve.
Sevaro accorda a lui che passi l'oste
Pe' suoi stati; e di far, se occorre, leve
Promette, e di mandarle in suo favore
Contro l'empio ed infame usurpatore.

Aveva ventimila cavalieri
Losario in fiere cacce e in torneamenti
E in esercizi fatti esperti e fieri,

Atti a muovere in bellici cimenti
Lancia e spada da intrepidi guerrieri,
Che d'onor marzial cupidi e ardenti
Son risoluti pria morir pugnando,
Che darsi in fuga o ceder lancia o brando;

Di disinvolta, vigorosa e destra
Gioventù, armata qual di fionda, e quale
Di zagaglia, di freccia o di balestra,
Esperta del nemico a far segnale,
E con accorta man ferma e maestra
Figger piaga crudel se non mortale,
E ammaccare o spezzar con viril possa
Lor loriche e loro elmi, e franger l'ossa.

Questi ei divide in quattro parti eguali,
E in quattro parti eguali i destrier suoi;
E Antasete e Genato, che son tali

Che agguagliano in valor gli eccelsi eroi,
Ei fa delle due parti generali;
E ad Ilonte che solo a questi duoi
Di poco cede, dà la terza; e appresso
Ei riserba la quarta per sè stesso.

Mentre il sole albergava in sagittario,
Dopo, una notte placida e serena,
Sorse splendido più ch'all'ordinario,
E mattina menò lieta ed amena;
E udì da lungi risuonar Losario
D'armonia marzïal tutta ripiena
Guerriera banda, e quindi di destrieri
Risuonar si sentîr nitriti fieri.

In aria sventolar quindi si ride
Stendardo, dell'immagine effigiato
Del glorioso ed immortale Alcide

Che Anteo dal suolo avendo sollevato
Colle robuste braccia il preme e ancide.
Del duca di Sichesso fu acquistato
Da un figlio in giostra, e si faceva avanti
A moltitudin di cavalli e fanti.

Appena ch'a Losario s'avvicina,
Il suo destrier l'altera testa abbassa,
E quasi senno egli abbia a lui s'inchina,
Nitrisce forte e la criniera squassa:
Il cavalier dal palafren dechina
E ad abbracciare il re Losario passa,
E l'uno e l'altro con egual diletto
Si cingon colle braccia il collo e il petto.

Il cavalier mosse la voce pria,
Ed a Losario così prese a dire:
– Mio padre a te, Signor, salute invia,

E forte speme nutre e gran desire,
Che dalla spada tua punita sia
La truce scelleraggine, onde aprire
Libero varco al tuo paterno regno
Per l'uccision del traditore indegno.

Egli loda Antasete mio fratello,
Che qual verace amico e generoso,
Allor che preparato era il coltello
Per l'infame spergiuro e calunnioso
Te ad immolar qual innocente agnello,
A prender fuga indusse, e per ascoso
Sentiere e lunga e disastrosa via
Fedelmente ti fece compagnia.

E quando udì la morte di tuo padre,
Di sdegno acceso, volea far vendetta:
Ma nel ducato suo bastanti squadre

Non avea per punir la maledetta
Ambizione, e por fine alle ladre
Scelleratezze. Or mentre il tempo aspetta
Di veder soddisfatto il suo desio,
Giunse da te mandato il fratel mio.

Mia madre quasi svenne di diletto
Alla subita vista inaspettata
Del caro figlio: se lo strinse al petto,
Dopo due lustri ch'ei l'avea lasciata,
E che morto egli fosse avea sospetto;
E or dal raggio di speme abbandonata,
In miserando stato ella vivea,
E come morto il figlio suo piangea.

Non mi estendo a parlarti del piacere
Del padre, dei fratelli e delle suore,
Quando fu dato lor di rivedere

Chi, tanti anni nascosto, avean timore
Che divorato avessero le fiere,
O che tu ed esso, dal truce furore
Di masnadieri o sgherri circondati,
Foste stati da essi trucidati.

Le donne per natura curiose
Se gli affollar d'intorno, le avventure
D'udir de' suoi viaggi desiose:
Ei risoluto, disse: – Di sciagure
Tempo non è di far menzione; ascose
Restino adesso, e non aspre misture
Turbino quel piacer ch'or vi fa liete:
Tutto a tempo opportuno intenderete. –

Ed allor ch'Antasete ebbe il soggetto
Al padre esposto della sua missione,
Parve infiammarsi il suo ducale aspetto,

E qual di basilisco o di dragone
Scintillar gli occhi. – Al fine, avrò il diletto
Di punito veder l'empio fellone,
(Disse) da un figlio che non si è scordato
Di vendicare il padre assassinato. –

E quando il fratel mio ci ebbe lasciati,
Ordin diè a cinquemila cavalieri
Di tenersi alla mossa preparati;
E lanciatori, arcieri e frombolieri
In numero maggior furo ordinati,
E salmerie con destri carrettieri;
Ed ordinò che consegnata a loro
Fosse gran quantità d'argento e d'oro.

A me quindi rivolto, ei disse: – Algeste
(Chè tale è il nome mio), monta a cavallo:
Scorta e felice duce sii di queste

Squadre ch'io ti consegno, e senza fallo,
Tornerai vincitore. Al reo funeste
Saran l'armi dei giusti, e dal suo stallo
Cadrà Mentessio, ed avrà morte truce,
Chè il cielo a cotal fine i rei conduce. —

Ed ecco ch'alla fin sono arrivato
Del mio viaggio. Quanto il padre mio
Ti manda, io ti consegno, e preparato
Brando ed asta ad usar per te son io;
E crederommi appieno fortunato,
Se vedrò immerso nel suo sangue rio
Quell'assassino, e se mi scorgerete
Non indegno fratello d'Antasete. —

Sì disse Algeste, e il rege a lui: — Le grate
Fiamme che i detti tuoi destanmi in core
Ad esprimer non vaglio, ch'adombrate

Sarian soltanto: fosse in me il valore
Del più grande orator, del più gran vate,
Cederian come al sol cede il vapore,
E parrebbero i miei debili accenti,
Venendo al paragon, carboni spenti.

Al degno tuo fratel debbo la vita,
Onde da nodo adamantino io fui
Seco legato: egli mi porse aita
E liberommi dal coltello altrui;
Senza ciò sarei morto, ed impunita
L'iniquità saria senza di lui:
Or dal tuo genitor, da te, s'aggiunge
Nodo tal, ch'a voi tutti mi congiunge.

E sarò, per tuo padre e tutti i suoi
Pronto ad esporre la mia vita e il regno;
Nè crederò di far per lui, per voi

Quanto appieno ciascun ne sarà degno:
E se Montesio io lascio agli avvoltoi,
Vi giuro che sarò fedel sostegno
Di chi m'avrà con generoso e forte
Braccio ajutato a dare all'empio morte. —

In lungo e largo prato che si stende,
Da entrambi i lati, tra due folte e nere
Selve, ordin dà che spandansi le tende,
E si accampi ogni fante e cavaliere.
Pei cavalli fa dar strame e profende,
E a tutte quelle numerose schiere
Comanda che si dia del suo bestiame
Quanto ne basti a satollar lor fame.

Per man poi prende il cavalier pregiato
Figlio del duca; ed a venir con esso
I celiarchi suoi egli ha invitato:

Da una banda Antasete egli ha dappresso,
Ed è dall'altra Ilonte con Genato:
Ciascheduno alla fin viene intromesso
Nel magnifico suo real palazzo,
E dansi all'allegrezza ed al sollazzo.

Mense imbandite vi han di preziose
Vivande e vini eletti e generosi;
E donzelle venuste e graziose,
E garzoncelli accorti ed ebbiosi
Servon di coppa: solo si odon cose
Atte ad esilarare in lor simposi;
E stan vegliando fin che non sia giunto
Esper del ciel nel suo più alto punto.

Arpocrate tra lor discende allora,
E il silenzio notturno seco adduce;
Morfeo vien quindi, e le pupille irrorà

Con sonnifero umor di ciascun duce.
I sogni lieti che con lui dimora
Fanno, ivi lascia; ed ecco ch'ogni luce
Sparisce a un tratto, e resta sol con loro
Dei lieti sogni il dilettevol coro.

Mentre dormono, a chi l'armoniose
Note sembra d'udir di Filomena,
Seduti tra cespugli d'odorose
Rose e mortelle, sulla sponda amena
D'un ruscel, che tra zolle umide erbose
Con dolce susurrare il corso mena
Delle onde vaghe vorticose e chiare,
E l'umil porta suo tributo al mare.

Sembra ad altri poggiar fino alle sparte
Nubi, e veder sotto di sè province
E regni e laghi e fiumi in ogni parte;

E come s'egli avesse occhi di lince,
Veder quasi dipinto in su le carte
L'immenso mar, che da per tutto avvince
Del continente ogn'isola, ogni terra,
E tutto il globo nel suo sen rinserra.

Gli altri sognan vivande ed inguistare,
E vistose fanciulle ed avvenenti,
Che a sè da presso di veder lor pare
Con lieto volto ed occhi ovunque attenti,
Sì che tutti le stanno a rimirare
Qual se fosser per lor d'amor languenti;
E sognano d'udir dai loro seggi
Le risa dei compagni ed i motteggi.

Non stann'essi a poltrire in su le piume
Dopo ch'è già levato ed alto il sole;
Ma, a norma ognun del militar costume,

Alzasi, veste l'armi, e, come suole,
Monta a cavallo e la rivista assume
Delle sue squadre; perciocchè non vuole
Antepor mai al militar dovere
Bisogna alcuna od alcun suo piacere.

Va, dunque, ognun dei comandanti al prato
Largo e lungo, ove son cavalli e fanti,
Ciascuno ad aspettarli preparato,
Ed al comando loro, or fansi avanti,
Or si volgon da questo or da quel lato;
Poi, dopo essersi in squadre alquanto spanti,
Tornano in dietro, e in massa regolare
Si vengono di nuovo a radunare.

Arrestan l'asta ovver la spada vibrano,
Or per colpire ed or per far difesa,
E sempre il colpo cautamente librano;

E talor colla spada in man sospesa
Sopra il lor palafreno s'equilibrano,
Così che il colpo porti tale offesa,
Che fenda l'elmo e faccia le cervella
Del nemico cader sopra la sella.

I fanti son dai loro celiarchi,
Ciascun sotto del proprio suo stendardo,
Esercitati a maneggiar loro archi
Ed a scagliare la zagaglia e il dardo,
E a far che dalla fionda si discarchi
Il sasso dov'avrà diretto il guardo;
Ed in questo esercizio ed in ogni altro
Si mostra ciascheduno esperto e scaltro.

Trombe e corni s'udiro il giorno appresso
Suonar da lungi; onde Losario queste
Esser crede le squadre, che ha promesso

Mandargli il re di Cova. Egli si veste
Del regio manto, e invita a gir con esso
Antasete, Genato, Ilonte e Algeste,
Ad incontrare il nobil conduttore,
E gratamente accorto e fargli onore.

Cogli scudieri lor verso quel loco
D'onde il concento marzial venia,
S'incaminaro, e quando fur non poco
Presso a quello, venir con gagliardia
Vider cavallo che pareva di fuoco,
Non correr, ma qual folgor farsi via;
E sembra a chi lo vede, il cavaliere
Esser sol degno di cotal destriere.

Era questo il caval così pregiato,
Che si credea ch'Eto o Pireo, disceso
Dalla febea quadriga in verde prato,

D'ardente amor per bella alfana acceso,
L'avesse insiem con essa generato;
E il cavaliere, a terra avendo steso
In giostra chi contr'esso era venuto,
L'avea da Semidonte in premio avuto.

Egli era quel Mion, figlio secondo
Del re Sorato, come avete udito;
E avea d'un leon d'oro il furibondo
Ceppo sull'elmo così ben scolpito,
Che pareva, di sangue sitibondo,
La bocca spalancare a fier ruggito,
Con occhi accesi sì di stizza ed ira,
Che sembran minacciar chi lo rimira.

Quando Losario e i suoi gli furo appresso,
Scesero, e i passi volser verso il chiaro
Cavaliere ch'avea fatto l'istesso,

E gli uni verso gli altri s'affrettaro.
Losario il primo fu che corse ad esso,
Ed amichevolmente s'abbracciaro;
E Antasete, Genato, Algeste, Ilonte
Le salutaron con allegra fronte.

Mion disse: – Losario, a te m'invia
Mio padre, re di Cova; ed io possenti
Cavalli e fanti e ricca salmeria
In nome suo ti reco. Ei lieti eventi
T'augura, onde punir possi la ria
Scelleraggin di lui che delle genti
È l'obbrobrio e de' numi, e che nefando
Immerse in sen del tuo buon padre il brando.

Losario gli rispose: – Dunque quello
Sei tu che in giostra il gran cavallo ottenne
Qual sol lucente, e sì veloce e snello

Che sembra quando corre aver le penne!
Mel descrisse Agatirso tuo fratello;
E così attento il suo parlar mi tenne,
Che dovei spesso, pien di meraviglia,
Spalancar gli occhi ed inarcar le ciglia. —

Ma ora giunte son l'equestri schiere,
Onde il lor conversar cessa ad un tratto:
Si abbassano le spade e le bandiere,
D'obbedienza e sommissione in atto.
Rimonta il re sopra del suo destriere,
Ed è molto contento e soddisfatto,
Cotanti cavalieri rimirando
Pronti ad usar per lui la lancia e il brando.

Verso Losaria volge il suo cavallo
Da Mione ed Algeste accompagnato,
Ed è seguito a picciolo intervallo

Da Ilonte, da Antasete e da Genato.
Ei gli conduce là dove han lo stallo
Gli avventizi cavalli: ivi arrivato,
– Qui, dice loro, a vostro piacimento
Voi potete formar l'alloggiamento. –

Ordina quindi, che nel modo stesso
A ciascuno di loro sia fornito
Quanto ordinò per quelli di Sichesso:
Indi ai lor celiarchi fece invito
D'unirsi agli altri, e di venir con esso
Alla reggia; ove giunti, l'impedito
Ragionamento con M'ion riprese,
E grazie ad esso e al genitor suo rese.

Indi ei disse: – Da lui ben mi aspettava
Amichevole ajuto e generoso;
Imperciocchè ben io mi ricordava

Dell'affetto sincero e fervoroso
Che tra tuo padre e il padre mio passava:
Nè in servir lui sarò giammai ritroso,
Nè alcun de' suoi, quant'in poter mio fia,
Infin che durerà la vita mia. —

Nel palazzo reale allegramente
Confabulando, o a tavola imbandita
Seduti, come il giorno antecedente
Passaro il tempo; e quando ebbe partita
Fatto il giorno, e che in alto la silente
Notte fu giunta ch'al riposo invita,
Si coricarono sopra i loro strati,
E si furon bentosto addormentati.

Losario, a norma del prefisso scopo,
Mandò verso levante tutti i fanti.
Egli, partir bramando alquanto dopo,

E a fin che non trovassersi mancanti
Di viveri, diè lor quant'era duopo
Per Mantenersi mentre feansi avanti.
Ordinò quindi vari sacrifici,
A fin che sieno i numi a lui propizi.

Di Giove e Marte e d'altri numi accese
Si vider l'are, e nero, attorcigliato,
E denso fumo dalle legna ascese;
Ma poi fu dalle fiamme dissipato
Che d'ogni intorno s'erano distese;
E per l'aere seren non disturbato
Da vento alcun, sembraron di godere
D'indirizzarsi alle celesti sfere.

E mentre i sacerdoti erano intenti
Le vittime a svenar presso all'altare,
Con un pollastro che tenea tra' denti,

Una volpe da lungi attraversare
Videro il prato: ma, non altrimenti
Che il fulmin, sopra lei venne a piombare
L'augel di Giove, e l'artigliò s'è forte,
Che fuggì il pollo, ed essa ebbe la morte.

Dei celestiali numi era il favore
Apparso nella limpida e serena
Fiamma, e nel tetro fumo interiore
Disperso, onde ciascun si rasserenà;
Già brilla a ciaschedun di gioja il core,
Ciascun di speme ha l'anima ripiena:
Ma la volpe dall'aquila grancita,
La speranza in certezza ha convertita.

In festa e in gioja sette dì passaro;
E l'ottavo, a bandiere ventilanti
Il lor lungo viaggio incominciaro

Di buon passo facendosi in avanti
Vêr l'oriente: e mentre attraversaro
Province e regni, fu da tutti quanti
Losario applaüdito, e lieta sorte
Gli augurar sì, da dare all'empio morte.

Pur talora ebber da passar foreste,
Valicar fiumi e traversar montagne,
E una volta da fulmini e tempeste
Fur travagliati in stranie campagne;
Ma confidando nel favor celeste,
Non avvien mai ch'alcun di ciò si lagne:
Ed allor ch'ebber sopraggiunti i fanti,
Lasciargli in dietro, e si fêr essi avanti.

E giunti di Sevaro nell'impero,
Quando alla capital furono presso,
Fece far alto ad ogni cavaliere;

Ed all'imperator d'essere ammesso
Desiderando, un solo suo scudiero
A lui mandò per chiederne il permesso,
E mentre il messenger fea la proposta,
Losario stiè aspettando la risposta.

CANTO UNDECIMO.

Lo scudiere per ordin di Sevaro
Fu da quattro baroni accompagnato,
E tutti insieme, appena ch'arrivaro
Colà dove Losario era restato,
Graziosa risposta gli annunziaro.
Fu da essi alla reggia indi scortato,
E dall'imperator con lieto volto
Fu ricevuto, e qual amico accolto.

Dopo l'espressioni generali
Di due sovrani che non visti pria
Si sono, favellâr delle brutali

Scelleratezze e della tirannia
Dell'infame assassin: le marziali
Mosse approva Sevaro; e perchè sia
Punito il vile ed empio traditore,
Ei ripete a Losario il suo favore.

Gli dice, che Mentessio triplicate
Ha le squadre di fanti e cavalieri,
E che in diverse parti le ha mandate
Con frombatori, lanciatori e arcieri;
Ma ch'alle sue frontiere avvicinate
Non mai si sono: che sebben guerrieri
Sien molti e forti, pur sariano stati
Dall'armi imperiali trucidati.

– Nè sembra che passato per la mente
Gli sia giammai, ch'io ti permetterei
Di passar per l'impero d'Oriente;

Ma questa è volontà de' sommi Dei,
Che la ribalderia renda demente
Chi medita disegni infami e rei.
Io scorger gli farò quanto in orrore
Sempre ebbi il tradimento e il traditore.

Egli avendo pensato che per mare
Tu saresti venuto, ha presidiato
Il porto di Marunta; limitare,
Come sai, del tuo regno, e situato
Al lato opposto onde il meriggio appare.
Ivi sta ciascheduno preparato
A sparger sangue, ed a saziar sue voglie
D'armi rapite e d'acquistate spoglie.

Che tu facci il tuo vallo è mio consiglio
Sopra il terreno del paterno regno:
Ivi, se occorre all'armi dar di piglio,

E venire al conflitto coll'indegno
Usurpator, non vi sarà periglio
Che sii respinto; e in caso che sostegno
T'abbisogni, farò cavalli e fanti
Star pronti in tuo favore, e farsi avanti. —

Partì Losario, e giunto in Garameta
Colle numerosissime sue schiere,
Trovò un ruscel presso ad un'albereta,
Dell'impero lontan dalle frontiere
Non molto, ed ivi colla mente queta
Fe il disegno del vallo: con piacere
Porse la mano ciaschedun di loro
All'opportuno ed utile lavoro.

Chi da una parte le trincere affonda,
Chi dall'altra le innalza qual muraglia;
Chi spiana il suol là dove soprabbonda,

Chi in un bosco vicino alberi taglia;
Chi, affin che del ruscello scorra l'onda
In una vasca, il suolo scava e agguaglia:
Niun manoval si vede od artigiano
Qui stare in ozio colle mani in mano.

Segnano il loco per i padiglioni
De' loro generali e celiarchi,
E quel de' cavalieri e dei pedoni.
Carri arrivati son d'alberi carichi,
E s'odon risuonare azze e ronconi
De' rami a far che restino discarchi:
Indi il suon della sega e dei martelli
Fa spavento alle fiere ed agli augelli.

Fu in pochi giorni il vallo terminato,
E di forti ripari e palizzate
Da per tutto fu cinto e assicurato.

Aveva quattro principali entrate,
Dalle quali era in quattro separato:
Dal real padiglion due segregate
Parti vi son; comanda il re che sia
Ivi posta la ricca salmeria.

Innalzano trabacche, e spandon tende,
E dal padiglion regio in alto sorge
Gonfalone che al vento si distende;
Ove dipinta un'aquila si scorge,
Dalle cui granfie un basilisco pende,
A cui, mentre la testa a morder sporge,
Ha svelto gli occhi, e l'ha così scontorto
Che forza è alfin che cada a terra morto.

Dai satelliti suoi Montesio udito
Ha, ch'al confin di Garameta è giunto
Losario, da Sevaro favorito;

E che non lungi dall'impero, è in punto
Con tutti i suoi non sol, ma pur seguito
Da squadre ausiliarie, che congiunto
Han loro armi alle sue; e a farsi avanti
Tutti son pronti i cavalieri e i fanti.

All'udir che Sevaro imperatore,
Della Losaria al re presta soccorso,
Quasi afferrar da man di ghiaccio il core
Si sente: ma pensando al tempo scorso,
In cui si fe col brando possessore
D'un regno, or pure ad esso avrà ricorso,
Sperando che l'astuzia e che l'inganno
Por lieto fine all'opera potranno.

– Sempre amica, egli dice, ebbi la sorte,
E godo sol del nobil colpo il frutto,
Perchè al complice mio detti la morte.

Allora che i Losari avrò distrutto,
Tutte le mire mie saranno scorte,
A mio potere, a far nascer per tutto
L'impero la discordia, o a tradimento
Farò che sia l'imperatore spento.

Sta della notte nell'oscuro velo
Ogni evento futuro, e l'ardir solo
Trova ajuto dagli uomini e dal cielo.
Deporre deve la corona al suolo
Chi coraggio non ha; la spada e il telo
Chi adoprare non sa: l'aquila a volo
Contro il sol poggia; ed il leon soltanto
D'essere il re degli animali ha il vanto. —

Ei fe venir tutti i cavalli e i fanti
Dai luoghi ove gli avea prima mandati;
E a' suoi comandi si fecero avanti

Verso il loco ove s'erano accampati
I Losari, ed insiem con loro quanti
Da Albonio e da Sorato fur mandati:
Con questi il re Losario il giorno stesso
Vêr Mennonia in viaggio s'era messo.

Avea di Febo il plaustro trapassata
Del diurno sentier la quarta parte,
Quando da uno spion, ch'avea mandato,
Ad osservar se a fronte od in disparte
Si avanzasser cavalli, fu informato
Che di Mentessio avea vedute sparte
Di cavalieri numerose schiere,
Che venivano verso le frontiere.

Ed ecco, scura nube dalla terra
Sorge, e si stende spaziosamente;
Ed è la polve che dal suol disserra

L'impetüoso scalpitar frequente
Dei cavalli che corrono alla guerra,
Ruminando vittoria nella mente:
Stanno i Losari intrepidi mirando,
E si vanno alla pugna preparando.

Ora il nemico avvicinato si era
Sì co' suoi, che la nube indietro resta;
Ed ecco di Montesio la bandiera
L'esercito vicino manifesta.
Fa Losario dar fiato alla guerriera
Tromba; e di già comincia la tempesta,
E sì ferocemente le due bande
Combatton, che di sangue un mar si spande.

Antasete, Genato, Ilonte, Algeste
E Mion fan coraggio ai cavalieri;
Con percosse terribili e funeste

Atterrano i nemici battaglieri:
Ma non avvien che l'impeto s'arreste
Dei Montesiani, i quali, audaci e fieri,
E più che mai ripieni di veleno,
Pugnan, nè un palmo cedon di terreno.

Ma i Losari non son meno feroci,
Anzi fanno più strage dei nemici
Che i nemici di loro; e s'odon voci
Che risuonano in boschi ed in pendici,
E ne rimbomban le distanti foci;
E confidando ne' lor giusti auspici,
Tutti d'accordo ad una voce vanno
Gridando: «Viva il re, moja il tiranno.»

Mostran, così dicendo, la bandiera
Pinta del basilisco velenoso,
Che ucciso dalla nobile ed altiera

Aquila giace in guazzo sanguinoso;
E dei baroni sorge dalla schiera
Stendardo, in cui si vede spazioso
Pin che sovrasta sterpi ed arboscelli,
Tra' cui rami gavazzan vispi augelli.

Encomiare ad alta voce si ode
Mentesio da color che stangli appresso,
Di coraggio e valor dandogli lode,
Ed augurando a lui lieto successo;
Ma molti altri che pensano alla frode
E al tradimento suo, non fan l'istesso:
Rauchi o muti son quelli, che forzati
Furo a venir contro Losario armati.

Mentesio in loco ritirato stava
Tra quattrocento scelti suoi baroni,
Ed i suoi cavalieri incoraggiava,

Promettendo a chi onori ed a chi doni:
Ai lor felici augúri giubilava,
Sperando pel valor de' suoi campioni
D'ottener la vittoria; ma si avanza
Chi cambia in gran timor la sua speranza.

Duemila cavalieri imperiali
Giungon mandati dall'imperatore,
Che dei Losari lascian dietro le ali,
E vanno ad investir con gran furore
I nemici dai fianchi, e colpi tali
Menano che stramazzan chi non muore:
Leoni, tigri, pantere e leopardi
A petto a loro sembrerian codardi.

Chi giace steso a terra esangue e morto;
Chi cade agonizzante sopra di esso;
Chi sotto al palafren nel sangue assorto

Si divincola in vano, e nell'eccesso
Dell'angoscia desia per suo conforto
Ch'a lui s'affretti della morte il messo:
Gemiti di dolore, accenti d'ira
S'odon di chi languisce e di chi spira.

Or a fronte assaliti e ad ambi i lati,
Di Montesio cominciano i destrieri
A titubar; quand'ecco ch'arrivati
Son da ambe le parti i balestrieri,
Gli arcieri e i frombatori, tutti armati
Di frecce e pietre e palle; e son primieri,
Quei che d'arco fann'uso, a scaricare
Le frecce che non posson ritornare.

Questi, percossi, traggono i quadrelli
Dalla ferita; d'achillea l'umore
Vi spargon sopra, e contro i truci e felli

Mentesiani scaglian con furore
Le loro frecce: ma non ponno quelli
Che feriti ne sono, trarne fuore
La punta, che vi lascia la percossa
Fitta dentro alla carne o dentro alle ossa.

I frombatori e i balestrieri intanto,
Stan combattendo con lor palle e pietre,
Tanto dall'uno che dall'altro canto;
Pur non avvien ch'alcun di lor si arrete,
Sebbene or capo or braccio sia lor franto:
Ma al fin, de' Mentesiani le faretre
Essendo vuote, hanno gli arcieri al fato
L'esito della pugna abbandonato.

Resta solo ai lasciati battaglieri
La fionda e la balestra a farsi innanti
Ai frombatori, arcieri e balestrieri:

Pur ancor non si mostran titubanti;
Chè quantunque partiti sien gli arcieri,
Pugnan ferocemente, e da lor franti
Elmi sono ed usberghi, ed han la sorte
Talor di franger l'ossa e dar la morte.

Ma i nemici di numero maggiore,
E le frecce scagliate, che non hanno
Chi lor s'opponga con egual vigore,
Più grande strage dei nemici fanno;
Che forzati alla fin dal lor furore,
Maledicendo il lor destin tiranno,
Appigliansi alla fuga, e il campo resta
Con segni truci di fatal tempesta.

I cavalieri alquanto or son rispinti,
Ma non si son voltati indietro ancora,
Ed a fronte ed ai lati essendo cinti,

Ciascun quant'è possibil si rincora;
E aborrendo l'idea di darsi vinti,
Lancia e spada adoprando van tuttora:
Ma il Mentesian più valoroso e forte,
Incontrando il nemico, incontra morte.

Molti caduti sono, e gli altri appresso
Caduti sarien pure se restati
Fossero, e il tempo l'avesse permesso:
Ma gire incominciaron disbandati,
E s'un partia, gían cento dietro ad esso.
Mentesio e i suoi, da sdegno trasportati,
Di codardia gli taccian; ma dal vento
Va disperso ogni sdegno, ogni lamento.

Ed ecco, ch'or si dànno tutti quanti
A precipite fuga; ed essi al pari
Seguon l'esempio, ond'evitar cotanti

Nemici prodi, vigorosi e chiari,
In libertà rimasti coi lor fanti:
Vedi il campo scoperto ove i Losari
Han combattuto e vinto, e si appalesa
Cruenta strage orribilmente stesa.

Scudi, brandi, bracciali, elmi, loriche,
E lance sparse a terra in confusione,
Quasi trebbiate e calpestate spiche,
Celan tutto lo spazio dell'agone.
Giacciono in mezzo a insanguinate biche,
Chi morto del destrier sopra l'arcione;
Altri, compressi dalla grave mora,
Hanno sparso dintorno l'interiora.

Di teste tronche e dilaniate membra
Resta ingiuncato d'ogni parte il suolo
In trista e orrenda guisa, sì che sembra

Che sia qui stato numeroso stuolo
Di tigri e di leoni: niun dismembra
Uomini e bestie sì; potriano solo
Essi dello sterminio darsi vanto,
Chè niun fuor ch'essi potea far cotanto.

Alcune delle teste son restate
Nell'elmo sanguinoso; e le visiere
Se dalla faccia lor fossero alzate,
Spalancati occhi si potrian vedere,
Sì che donzelle e donne spaventate
Fuggirian lungi: così truci e fiere
Son le loro sembianze, che con ira
Sembrano minacciar chi gli rimira.

Mesto Losario riguardando stava
Della vittoria il sanguinoso frutto:
La vista della strage l'accorava,

E dei feriti e moribondi il lutto.
Poco spazio del giorno ci restava;
Onde, pria che la notte oscuri tutto,
Sui carri degli attrezzi militari
Fa ch'un comodo loco si prepari.

Ei vuol che dei feriti s'abbia cura,
Dei Losari non men che dei nemici,
Che in generosi cuori la natura
Inspira la pietà ver' gl'infelici
Ridotti in miserabile sciagura;
E gli duol ch'a punire i malefici
D'un solo regicida fraudolente
Debba perire innumerabil gente.

In agiate trabacche foro i fanti
E i cavalieri posti; e si occuparo
Intorno ad essi i saggi medicanti:

Balsami e fasciature adoperare,
E cataplasmi e farmaci calmanti,
E i lussati ossi e rotti accomodare;
Onde a ciascun che si credea già morto,
Sembra per la lor cura esser risorto.

Losario si è nel vallo ritirato
Coll'esercito suo, per la tenzone
Lunga e penosa molto affaticato:
Gli stan dai lati Algeste con Mione,
Ed Ilonte e Antasete con Genato,
E insiem pigliano alquanta refezione:
L'istesso fanno tutti i battaglieri,
Sien essi fanti ovvero cavalieri.

Esploratori fur mandati attorno,
Onde osservar se le nemiche schiere
Da alcuna parte fessero ritorno

Di Garameta verso le frontiere.
Stan pronti i cavalieri notte e giorno,
Ed in arnese resta ogni destriere;
E sempre le armi lor tengono i fanti
Preparate ed in punto a sè davanti.

Intanto, da Sevaro eran venuti
Cavalli e fanti a rimpiazzar coloro
Che nella fiera pugna eran caduti:
Ammessi dentro al vallo fur costoro;
Di fuori altri accampârsi, risoluti
D'unirsi nella pugna insiem con loro;
Chè l'odio ver' Mentesto è così forte,
Ch'ognuno aspira a dargli strazio o morte.

Adesso vari giorni erano scorsi,
Ma non avea Mentessio ancora osato
Cogli abbattuti suoi seguaci esporsi

A nuova pugna, dopo che scornato
Egli e i baroni suoi voltato i dorsi
Aveano coll'esercito sbandato:
Onde, d'aperta guerra malcontento,
Maturava nell'alma il tradimento.

Erano or già sanate le ferute
Di coloro ch'avevan combattuto
Contro Losario, e in core spine acute
Di rimorso sentian, chè ricevuto
Avean da lui la vita e la salute;
Onde lor sembra esser dal ciel venuto
In soccorso de' giusti e sventurati,
E a dar castigo agli empi e scellerati.

Mossi da gratitudine sincera,
Tutti unanimi insieme s'adunaro,
Ed in modesta ed umile maniera

Della Losaria al re si presentarò.
Prasildo, il più distinto in loro schiera,
Per essi di parlare incaricò;
Egli devotamente i lumi fisse
Nel benigno sovrano, e così disse:

– Signor, tu vedi noi quasi risorti,
Per l'alta tua pietà, da morte a vita:
Senza te noi saremmo tutti morti,
E sarebbe così stata punita
L'audacia contro te d'essere insorti.
Pur, non avremmo la morte fuggita,
Se di Mentessio al barbaro comando
Avessimo negato usare il brando.

Morte avremmo subito assai più dura,
Che non è quella che s'incontra in guerra.
Frema ai crudeli strazi la natura:

Chi ricusa obbedir, tosto si afferra,
E si flagella, e ponsi alla tortura
In orrida prigion, nè si disserra
S'egli a prendere l'arme non consente;
E se ricusa, muore ascosamente.

Niuno osa contro lui d'alzar la voce:
È sordo il sacerdozio; sordi sono
I tribunali; e muor di laccio o croce,
Od è posto agli sgherri in abbandono
Che lo fanno morir di morte atroce,
S'ei non si arrende: e s'uno il giusto, il buono
Faucide loda, è pure la sua sorte
D'essere condannato a cruda morte.

Forzati dal tirannico furore
Di costui fummo noi, e combattuto
Abbiam tra la speranza e tra 'l timore:

Speranza, che da te venga abbattuto
L'infame regicida e usurpatore;
E timor, che tuttor resti assoluto,
Tirannico monarca del tuo regno,
Colui che sol della mannaia è degno.

Nostro spirto, signore, ed il cor nostro
Ha in orrore il tirannico potere
Di quell'atroce abbominevol mostro;
Ma obbligati noi fummo di tacere,
Perch'eravamo quai colombi al rostro
Esposti del falcone, od alle fiere
Quali infelici miserandi agnelli,
Od al serpente non astuti augelli.

Perciò ci guardavam caütamente
Di proferir parola, onde sospetto
Dar della nostra a lui contraria mente,

E di far trapelare e dar soggetto
D'indovinare il nostro violente
Odio contro il tiranno maledetto;
Che sapevam che spie con artifici
Mandava ad esplorar tra' nostri amici.

Or noi, signore, ringraziar dobbiamo
Il ciel d'essere stati da te vinti:
Liberi per la perdita noi siamo,
Dopochè contro te noi fummo spinti
Per forza a impugnar l'armi, onde restiamo
Alla tua causa eternamente avvinti;
Chè, mentre quai nemici abbandonati
Esser meritavam, tu ci hai salvati.

Di generosità che non ha esempio
Noi sentiam tutto il peso ed il valore;
Onde bramiam pugnar contro dell'empio

Assassin di tuo padre e usurpatore
Dell'avito tuo regno, e fare scempio
Dei baroni e di lui; e il successore,
Di Faucide legittimo germoglio,
Veder riposto sul paterno soglio. —

Losario disse lor: — Se rimandando
Voi alle vostre mogli, ai figli vostri,
Non foste esposti al barbaro e nefando
Tiranno ch'è il peggior di tutti i mostri,
Io vi rimanderei; ma ripensando
Al vostro rischio, vi terrò tra' nostri:
Avrete armi e cavalli, e pugnerete
Cogli altri meco, o altrove andar potrete.

In libertà vi lascio: a suo talento
Segua o lasci chi vuol le mie bandiere. —
Alcuno non vi fu che non contento

Di seguitarle fosse; e nelle schiere
Ebbe ciascuno il proprio fornimento,
Chi di pedone, e chi di cavaliere;
E con aspetto grato e ossequioso,
Reser grazie al monarca generoso.

Mentesio ritornar non si vedea,
Chè la perdita sua nel primo agone
Ne avea scemata la baldanza rea;
Onde arrolando stava altre persone,
Per supplire alla perdita ch'avea
Fatto, per la terribile effusione
Di sangue già sofferta di cotanti
Arditi cavalieri e prodi fanti.

Losario, non vedendol comparire,
Di mover contro lui stava pensando
Per andarlo in Mennonia ad assalire;

E sul punto era già di dar comando
Ai cavalieri e ai fanti d'allestire
I loro palafreni ed armi, quando
Da due stranieri chiesta fu licenza
D'esser del duce ammessi alla presenza.

Furo introdotti, ed un di lor la voce
Mosse e disse: – Signor, noi sventurati
Fuggiti siamo dal tiranno atroce,
Che ci volea dar morte perchè stati
Siam fidi a te: perciò con piè veloce
A perigliosa fuga ci siam dati;
E al fin, grazie agli Dei, giunti noi siamo
Ove il micidial ferro non temiamo.

Chè nel cor ci sta impresso e nella mente
Il giusto, mite, umano e generoso
Governo di Faucide: egli clemente

Era e benigno; mentre il baldanzoso
Usurpatore il reo dall'innocente
Non distingue, e rinunzia al suo riposo
Sol per tiranneggiare: in ciò non langue,
E sol mantien la tirannia col sangue.

Noi bramiam contro lui di far vendetta,
Insieme colle tue felici schiere;
E s'ottener possiam che ci permetta
Seguir le fortunate tue bandiere,
Speriam veder ridotto a fiera stretta
Mentesio al fine, e lui morto giacere,
Che con infame tradimento indegno
T'ha ucciso il padre ed a te tolto ha il regno. —

Ma chi l'avria creduto? Micidiali
Sicari di Mentesio obbedienti
Usato avean ne' sudditi i pugnali,

Come le tigri e i pardi i loro denti
Usano nei più deboli animali,
E ucciso aveano in braccio alle gementi
E desolate mogli i lor mariti
Che avesser suoi comandi trasgrediti.

Da Mentessio, per ricco guiderdone
Promesso lor, costoro eran qui giunti,
A fin che contro lui sdegno e avversione
Mostrino, e qual re perfido si appunti;
E con menzogne e dolo compassione
Destino nel nemico, e sieno aggiunti
Alle sue squadre; ma allor quando il bello
Ne venga, in cor gl'immergano 'l coltello.

Prasildo al loro arrivo conosciuti
Gli aveva, e ad altri ancora eran palesi;
Onde tre de' più forti e nerboruti,

I quali stavan cautamente attesi
Dietro del re Losario, risoluti
A far quanto tra lor s'erano intesi,
Fersi innanzi e gridarono: – Signore,
L'uno e l'altro di questi è un traditore. –

Su lor, così dicendo, si scagliaro,
E arditamente avendoli afferrati,
I loro vestimenti laceraro.
Due pugnali in ciascun trovar celati,
Ed uno scritto pur del micidiaro
Mentesio, in cui veniano assicurati
Del guiderdon ch'aveva lor promesso,
Se tornasser con prospero successo.

Coi lor pugnali stessi i due sicari
Furon puniti, e insieme collo scritto
Portarono a Losario i quattro acciari,

Coi quali l'uno e l'altro avean trafitto
Degli assassini orribili e nefari,
Pronti a commetter l'orrido delitto.
Mentesio, non vedendo il lor ritorno,
Resterà in preda all'ira ed allo scorno.

Gli strascinaro e gli lasciâr lontani
Dal vallo, a guisa d'infettati bruti,
Esposti ai lupi, ai falchi, ai corvi, ai cani.
Ringraziò il ciel Loاريو, che caduti
Fosser color ch'ad imbrattar le mani
Nel reale suo sangue eran venuti;
E seppe grado a quei fedeli e grati
Suoi partigiani ch'egli avea salvati.

CANTO DUODECIMO.

Poichè Mentasio non si è ancor veduto,
Losario d'assalir la capitale
Di Garameta al fine ha risoluto,
Prima che giunga la stagion brumale,
E che siasi il nemico riavuto,
Dalla recente pugna esiziale:
Onde comanda alla guerriera gente
D'esser pronta a partire il dì seguente.

Ma poco dopo, udissi di destrieri
Calpestio risuonar presso del vallo:
Losario si fe incontro ai passeggeri,

Ed ecco ch'arrivar vide a cavallo,
Con quattro decorosi cavalieri,
Agatirso, che a lui senza intervallo
Si fece incontro, e pieni di letizia
Dier segni di reciproca amicizia.

– Mi duol, disse il guerrier, che l'asta e 'l
brando

Non fui teco ad usar contro l'infame
Regicida spergiuro abominando
E usurpator del tuo natio reame;
Chè, il palafren contro di lui spronando,
Giunto l'avrei, e l'obbrobrioso stame
Di vita avrei reciso nel trambusto,
Col far la testa sua cader dal busto.

Io, pensando che tu saresti giunto
Per mar, presso a Marunta ritirato

Nel più secreto e men cospicuo punto
Stava, pensando ch'appena sbarcato
Saresti, io mi sarei teco congiunto;
Quando lieto ragguaglio fu recato,
Non sol ch'eri nel regno, ma sconfitto
Mentesio avevi nel primier conflitto.

Tosto, per pervenire alle tue schiere,
Mi mossi dell'impero d'oriente
Verso le vaste e floride frontiere;
E vidi questi cavalier repente
Farmisi incontro opposti al mio sentiero;
E sembrando all'assisa, del cruento
Mentesio difensori, in resta posi
La lancia, e a gir contr'essi mi disposi.

Ma dessi in un istante si fermaro,
E senza arme impugnar, nè tema o sdegno

Mostrare, ambe le mani nude alzarò
Per dar di pace e d'amicizia segno;
E un di lor disse: – Se del micidiario
Assassin di Faucide e del suo regno
Usurpator, tu difensor non sei,
Sospendi l'asta e ascolta i detti miei.

Noi non siamo di Montesio scellerati
Satelliti, ma fummo di Faucide
Prefetti mentre visse; e affezionati
Al figlio, non volendo l'omicide
Armi adoprare contr'esso, abbandonati
Abbiamo i rei standardi; e le alme fide
Per conservare, e i nostri cuori illesi,
Ci siamo a fuga perigliosa appresi.

Ed ora ci affrettiam verso il vicino
Regno, che tiene sulle sue frontiere

Pronte ad opporsi al perfido assassino
Le numerose e valide sue schiere:
S'egli oserà giammai oltre il confino
Di Garameta spander le bandiere,
Le nostre armi alle loro aggiungeremo,
E da quel mostro liberi saremo.

Al vallo noi saremmo rifuggiti
Della corona al vero successore;
Ma il pensar che Mentessio avrà spediti,
Di sdegno pien, di rabbia e di furore,
Per quella via sicari e sgherri arditi,
Dalla direzion del vallo fuore
Uscimmo, per l'idea che meglio fia
D'allontanarci per l'opposta via.

Noi t'esortiamo a non esporti solo
Pel cammino che abbiamo abbandonato;

Chè se mai ti abbattessi nello stuolo
Che certi siamo che sarà mandato
Contro di noi, senza artificio o dolo
(Poichè molti saran), l'ultimo fato
Farian cader su te – . – L'asta e la spada,
Risposi loro, m'aprirà la strada.

Al vallo di Losario risoluto
Io son d'andare, nè timore alcuno
Ho di sgherri o sicari; e se rifiuto
Di seguirmi non fate, di nessuno
Avremo da temere. – Ognuno muto
Pochi istanti restò: quindi ciascuno
Fu risoluto, e si mostrò contento
D'esporsi meco al fortunoso evento.

Noi sproniamo i cavalli, ed ai confini
Lungi ancora eravam dell'oriente,

Quando da lungi dodici assassini
Venir vediam verso di noi repente,
Quai fieri veltri o rabidi mastini:
Noi non gli stiamo ad aspettar, ma ardente
Ciascun s'affretta a por la lancia in resta,
E corre a portar loro atra tempesta.

Essi lancia non han; pugnale e brando
Son l'armi lor: si fanno a noi d'intorno.
Al primo assalto, noi chiusi restando,
A tre feci cambiare in notte il giorno;
Mentre che gli altri, contro lor pugnando,
Ne mandâr quattro all'inferral soggiorno:
Due colla spada poi cader ne fei,
E al Tartar gli mandai tra gli altri rei.

I tre sicari che vivi restaro,
Avendo visto i lor compagni morti,

Dansi alla fuga; ma non han riparo
Contro di noi, che sopra loro insorti,
In un istante tutti a morte andaro,
A fin che non vi sia chi nuova porti
A Montesio de' quattro fuggitivi,
Nè se i sicari suoi sien morti o vivi.

Ecco ch'io ti ho narrato tutto quanto
Coi quattro cavalieri m'è accaduto;
E di cui fui non testimon soltanto,
Ma in lor difesa avendo combattuto,
Abbiamo dato agli assassini schianto.
Or ciascun d'essi è pronto e risoluto
Asta e brando ad usar qual cavaliere,
Od arco o fionda insiem colle tue schiere. —

Tacque Agatirso. In lui le luci affisse
Della Losaria il prode rege, e: — In punto

Opportuno e propizio, tu, gli disse,
Con questi cavalieri qui sei giunto;
Poichè le mire mie son già prefisse,
Coll'esercito intiero insiem congiunto,
Di gir verso Mennonia, e a repentaglio
Venir coll'empio a marzial travaglio.

Favorisce i segreti miei disegni
La venuta di questi cavalieri
Garametani, uomini noti e degni;
Poich'io vari altri ne ho, che, arditi e fieri,
Mi hanno dato evidenti contrassegni
D'essere amici miei fidi e sinceri:
Come turbin la rena, ecciteranno
Questi gli amici lor contro il tiranno.

Coi quattro che tu teco hai qui menati,
Gli affido al tuo valore, alla tua cura,

Se Mentessio e i baroni scellerati
A combatter verran fuor delle mura,
Facilmente da noi fieno sbandati,
O morti lasceremgli per pastura
Dei cani; e se in città ci aspetteranno,
Fia maggiore il lor rischio ed il lor danno. —

Coloro che conobbero i sicari
Che venner, di Mentessio in apparenza
Nemici e fidi amici dei Losari,
Mostrar tosto ch'aveano conoscenza
Di questi, ch'a Faucide furon cari
Prefetti fidi; e a lor, con reverenza
Fattisi alquanto presso, s'inchinaro,
E ciascun col suo nome salutaro.

Il giorno appresso, allor ch'uscì dal mare
Colle sue ruote fervide e micanti

Il giornaliero corso a cominciare
La quadriga febea, cavalli e fanti
Trovò già tutti pronti al militare
Esercizio dell'armi, ed anelanti
Al sangue dell'iniquo usurpatore
E di chiunque pugna in suo favore.

Ed ecco trombe s'odono e taballi
Ad annunziare il tempo della mossa.
I primieri a uscir fuor furo i cavalli,
Che tanti son che n'è la terra scossa.
Dietro a ogni mille restano intervalli,
E a picciola distanza a lor si addossa,
Con quelli che hanno subalterni incarchi,
La compagnia de' prodi celiarchi.

Dietro all'ultima schiera procedea
Losario su magnifico cavallo

Baiodorato, che in splendor vincea
Il più puro e più limpido cristallo:
Antasete e Genato ai lati avea,
E dietro a lui nel prossimo intervallo
Agatirso, coi quattro che affidati
Ad esso da Losario erano stati.

Era il cavallo di Losario ornato
Di splendid'oro, e avea d'argento il morso:
Dell'usbergo d'Achille ei stesso armato
Era, sì che splendeva il petto e il dorso:
Pendea la spada dal sinistro lato
Che d'Ettore troncò di vita il corso;
E il solid'elmo, nobile lavoro,
In testa gli splendea con cresta d'oro.

Con vari attrezzi ed armi usate in guerra,
Ei da vari scudieri era seguito.

Chi portava lo scudo in cui la terra
Avea Vulcano, e il mare e il ciel scolpito;
Ove numero tale si disserra
Di visibili oggetti, che stupito
Resta chi 'l mira, e non lo crederia
Chi non l'avesse mai veduto pria.

Altri portan la lancia, ed altri il resto
Delle armi che giacean sul monumento
D'Aganito, e appariva manifesto
Quelle esser che da Teti pel cruento
Ed iracondo figlio fu richiesto
Vulcan di fabbricar. Seguiva attento
Picciol numer di giovani scudieri
La formidabil massa dei destrieri.

Divisi in schiere a mille a mille i fanti,
Seguian coi celiarchi e i centurioni;

E dietro a lor si facevano avanti
Colla lor salmeria vari coloni,
Giovini disinvolti e vigilantì,
Con vari vigorosi bagaglioni,
A caricare e a scaricare avvezzi
Le vettovaglie e i militari attrezzi.

Il bianco cavalier del caval bianco,
Che pugnò di Losaria nel torneo,
E fe a ciascun battere a terra il fianco
Che arditamente incontro a lui si feo,
E ch'Antasete stesso, ardito e franco,
Vittorioso andarne non poteo,
Chè da notte la pugna alfin divisa,
La vittoria restò dubbia e indecisa;

L'ignoto cavalier, come sapete,
Avea promesse che faria ritorno,

La pugna a terminar con Antasete
Appena che spuntasse il nuovo giorno;
Ma udendo che spargevansi segrete
Dicerie ch'era donna, far soggiorno
Non volle ove, ancorchè niun mai l'avesse
Veduta in volto, il vero si sapesse.

Dalla Losaria dunque dilungosse;
Ma di Losario essendo innamorata,
L'anima e il cor da lui non si rimosse:
Pur non sapea d'esser da esso amata:
E Losario, benchè non mai gli fosse
Ella comparsa con visiera alzata,
Nè potesse giurar che fosse donna,
Pur talor pensa ad essa, e non assonna.

Assai lontana ell'era, allora quando
La nuova le pervenne che Losario

Erasi mosso contro del nefando
Mentesio a racquistar l'ereditario
Suo regno, e lui punir dell'esecrando
Regicidio e spergiuro empio e nefario,
E cagion della fuga e della sorte
Misera di sua madre e di sua morte.

Porre in uso ella brama armi e destriero
Di Losario in difesa, nè un istante
Tardar prima di mettersi in sentiero.
Fassi condur baio caval davante
Vispo, gagliardo, splendido e leggiere;
E vestita di grigio, qual prestante
Cavalier su vi salta, e oggetto e meta
È di pensieri suoi la Garameta.

E non sol per non essere additata
Per quello stesso bianco cavaliere

Ch'aveva la vittoria riportata
In Losaria sopr'ogni battagliere,
Veste e cavalcatura ella ha cambiata;
Ma ha fatto all'uno e all'altro suo scudiere
Cambiar d'assisa, a fin che conosciuti
Non sian da chi gli avea prima veduti.

E ha dato all'uno, un ordine preciso,
Che velato da lui si tenga ognora
Il bianco palafreno, e che diviso
Da lei lungi non stia; chè, se talora
Ella per cenni o accenti diagli avviso
Di venir, venga, senza por dimora,
Ai cenni suoi, ed alla sua richiesta,
Col caval bianco e colla bianca vesta.

Così verso Losario il camin prende,
Ed amore e valor son la sua guida.

Giunta alla fine in Garameta, intende
Che ver' Mennonia contro al regicida,
Quando sorto dal mar Febo risplende,
Sue squadre ha volte là dov'ei s'annida;
Che s'ella affretta alquanto il suo cavallo
Facilmente raggiungere potrallo.

Dunque, verso Mennonia a sciolta briglia
Seguita dai fedeli suoi scudieri,
Con desiderio ardente il cammin piglia,
E di scorger bramando i cavalieri,
Sempre innanzi di sè volta le ciglia:
Ma Losario sta in cima a' suoi pensieri,
Per sui brama adoprar la lancia e il brando
Contro l'infame usurpator nefando.

Tramontato era il sole, e già la notte
Stava apprestando il velo tenebroso

Per uscir fuor dalle cimmerie grotte,
E Morfeo dietro a lei col soporoso
Farmaco stava pronto a fin che indotte
Sien le schiere al silenzio ed al riposo,
Quando il bajo cavallo era arrivato
Da lor non lungi, e s'era ivi fermato.

Al re Losario per un suo scudiere
Fa dir così: – Signor, giunto è qui presso
Da region remota un cavaliere
Che brama che da te gli sia permesso
Seguir le vittoriose tue bandiere,
E di partecipare al tuo successo:
La lingua vostra ignora egli; laonde
A nessun parla ed a nessun risponde. –

– Venga, disse Losario, e ch'egli sia
Insiem con Agatirso collocato. –

Ognun si refocilla, indi in balia
Si dà al sonno, chi in tenda riparato,
Chi su strati disteso: ed apparia
Appena il dì, che ciascheduno alzato,
Nell'ordin stesso del giorno trascorso
Verso Mennonia s'è rimesso in corso.

Il sole alla metà del suo sentiere
Non era giunto ancor, che da lontano
Sventolare si vider le bandiere,
Che indizio dier che l'oste mentesiano
Innanzi si facea colle sue schiere.
Dei Losari, chi al brando pon la mano,
E chi appresta la lancia, desioso
Di venire al conflitto sanguinoso.

Antasete ed Ilonte con Genato
Pongono i lor cavalli in quadrilunga

Ordinanza: del dritto e manco lato,
L'un dai cavalli d'Algeste si allunga,
L'altro da quei dei figlio di Sorato;
Onde, allor quando fia che l'oste giunga,
Si cinga intorno e tanto si travagli,
Ch'alla fuga si appigli e si sbaragli.

Con Prasildo Agatirso, e col drappello
Di quei che al re salvarono la vita,
Insiem col grigio cavalier novello,
E coi quattro ch'avean fatto partita
Dagli stendardi dell'infame e fello
Mentesio per la fuga presta e ardita,
Dell'ordinanza fuor, vicin si messe
Per poter gir dove il bisogno urgesse.

Le valorose squadre imperiali,
Dei cavalli d'Algeste e di Mione,

A destra ed a sinistra forman l'ali.
S'affretta ciascheduno alla tenzone
Tra' due possenti eserciti rivali:
Ciascheduno la lancia in resta pone,
E con gran lena e con valor si scaglia
A dar principio alla crudel battaglia.

Comanda il re che quei garametani
Che d'Agatirso formano il drappello,
Coi nemici non vengano alle mani,
E che si tengan lungi dal macello,
Chè se perisser, renderebber vani,
I suoi disegni; che dell'empio e fello
Tiranno, per lor mezzo, atra tempesta
Spera di far cader sopra la testa.

Agatirso ed il grigio cavaliere,
Col brando in pugno e collo scudo al braccio,

Innanzi fansi alle nemiche schiere,
E come se lor lance fosser ghiaccio,
Le frangono e le fanno al suol cadere.
Nessuno vi ha che dar lor possa impaccio
Nè gire immune dalle loro spade;
Chi ferito riman, chi morto cade.

Intanto, combattevano i Losari
E i due prodi guerrieri ad ambi i lati
Coi nemici, de' quali non del pari
Tutti erano nell'armi esercitati:
Pur gran numero v'era d'avversari
Prodi e l'armi ad usare accostumati,
Ma non era alcun d'essi superiore
Alla loro destrezza e al lor valore.

Non lontani da lor fanno l'istesso
Le spade d'Antasete, di Genato,

D'llonte, d'altro figlio di Sichesso,
E di Mion sul bel caval pregiato,
Che nella pugna infiammasi al par d'esso,
E quandunque il nemico è stramazza-
to, Allor ch'a terra il vede, lo calpesta,
E ringhiando, alto giubil manifesta.

D'Agatirso il drappel, che si raduna
Lieto e contento intorno al gonfalone,
Gode insieme col re che la fortuna
Contro Montesio ed ogni suo barone
Bieca è rivolta; che su lor s'imbruna
Il cielo, e che dell'empio si dispone
Col suo vindice braccio la Giustizia
A colpir la sacrilega nequizia.

Intanto, i cavalieri imperiali
Dall'assegnato luogo eransi mossi,

Spada e lancia adopting esiziali
Contro i nemici; che di già percossi
E diradati molto dai leali
Cavalli di Losario e a terra scossi,
Morti e morenti n'erano cotanti,
Che i cavalli su lor faceansi avanti.

I mentesiani a tergo ora assaliti,
Voltati si eran contro gli aggressori;
Onde dall'ordinanza dipartiti,
Si trovavano in fronte ai vincitori.
Mentesio intanto, in mezzo ai favoriti
Baroni cinti d'altri difensori,
Invia comandi; or biasma ed or riprende,
Ma a' detti suoi or più nessuno attende.

E coloro che son tra gl'imperiali,
E quei ch'al regicida intorno stanno,

Trovandosi ai nemici disuguali,
Si restringono insieme, e via si fanno
A traverso dei brandi micidiali,
Ed a fuga precipite si dànno:
Losario grida ai prodi cavalieri
Di non opporsi ai fuggitíi destrieri.

Egli prevede ben, che tosto fia
Di Montesio l'esercito sbandato,
E che insiem colla sua cavalleria
La fuga ad affrettar sarà forzato.
Cresce lo sfratto, ond'ei si pone in via
Co' suoi verso Mennonia; ed arrivato,
Le squadre aduna, e fa che sien sbarrate
Le porte, e da catene assicurate.

Losario, or che i nemici son partiti,
Secondo il suo costume, fa tra' morti

Raccôr quelli che giacciono feriti;
E comanda che ognun di lor si porti
Ove sieno dai medici assistiti,
Tanto color dal regicida scorti,
Quanto quei che pugarono in favore
Del legittimo erede e successore.

Fa quindi seppellire ogni defunto
In luogo dal suo campo assai distante;
E il giorno appresso, sulle mura in punto
Vede chi intorno al capo la rotante
Fionda si aggira; chi prende l'assunto
Palla di piombo ovver dardo volante
Di scagliar con destrezza e con ingegno,
Onde imbrecciar da lungi un dato segno.

Or giunti sono i fanti di Losario
Ch'eran restati dietro ai cavalieri;

Onde a pugar con quei dell'avversario
Potrà porre i suoi prodi frombelieri,
Ed ogni balestriere e sagittario;
Mentre con forti colpi, audaci e fieri,
Le porte i guastatori abatteranno,
Onde s'entri a pugar contro al tiranno.

Al meriggio arrivato il sol non era,
Quando di questi esperti e coraggiosi
Giovani giunse la feroce schiera.
Del giorno il resto vuol che si riposi
Il re benigno, infin che dalla nera
Notte non sieno i rai diurni ascosi;
Diasi ciascuno a dolce sonno allora,
E sorga all'armi alla novella aurora.

La mattina seguente, il sole emerse
Cinto di nere nubi in ogni intorno;

Ma dagli ardenti rai gíron disperse,
E rifulse sereno e lieto il giorno;
Quando dal mar non lungi in su si aderse,
E corvi e storni gire e far ritorno
Si videro al di sopra del palazzo,
Mentre facevan garrulo schiamazzo.

Or de' fanti le squadre sono scorte
Di Mennonia a pugar sotto le mura;
E intanto vanno a sgangherar le porte
I guastatori con martelli e scura,
Con ferrei pali e leve e d'altra sorte
Ferrei strumenti; e ciaschedun procura
Di spezzarle, di svellerle, onde sgombro
Il passo resti d'ogni inciampo e ingombro.

In breve tempo furono atterrate,
E affin che accesso libero vi sia,

Guaste ed in pezzi furon collocate
Presso alle mura lungi dalla via.
Le squadre entràr, nè furono incontrate
Dai nemici. Losario ordin dà pria
Che non cessino i fanti dalla pugna,
Fin ch'ordin differente a lor non giugna.

Con Agatirso e il cavalier novello,
E i quattro già prefetti di Faucide,
Entrò quindi, seguító dal drappello
Ch'esser grato e fedele ognor si vide.
Aspira di Montesio a far macello,
E far sì che i baroni e le omicide
Garametane subornate schiere
Riedano alla giustizia ed al dovere.

E vedendo l'esercito arrestato,
Nè sapendo il perchè, fugli bentosto

Dall'amico Antasete e da Genato
Detto che niun s'è a nuova pugna esposto;
E che di palizzata e di steccato
Cinta è la vasta piazza, ove nascosto
Par che il truce ribaldo imbaldanzito
Speri di trionfar sendo assalito.

Di rimanere ove ora son, comanda
Losario ai prodi cavalieri; e intanto,
Fa che il drappel garametan si spanda
A sollevare al destro e manco canto
I cittadini contro la nefanda
Sanguinaria tirannide, cotanto
Disastrosa alla mite e proba gente
Che visse sotto re giusto e clemente.

Non guari andò ch'ovunque si sentiro
Risuonar da sdegnose altiere voci:

– Mora il tiranno, il truce, l'empio e diro
Pergiuuro e regicida: lacci e croci
Non si apprestin per lui; mite martiro
Questo sarebbe: ei pera in fiamme atroci:
In questa guisa saran vendicati
Tanti innocenti per lui trucidati. –

Quando piomba dal cielo aquila altiera
Per dar di piglio a mansüeti agnelli,
Che in verde prato tra l'errante schiera
Di giovenche, di bovi e di torelli,
Cerca il gregge evitar l'ardita e fiera
Carnivora regina degli augelli,
Ma non cessa di pascersi l'armento
Nè scosso è da ribrezzo o da spavento;

Così quei, ch'a fuggir tormenti e croce,
Simili fatti al mansüeto gregge,

All'udire del popolo la voce,
D'essi ciascun darsi alla fuga elegge:
Ma i baroni, del vil tiranno atroce
Sostegno e della sua barbara legge,
Immoti stanno insiem coi lor clienti,
In tutto somiglienti ai vili armenti.

Intanto si odon voci alte e sonore
Ogni fatto laudare ed ogni detto
Del buon Losario, figlio e successore
Del re Faucide e al par di lui diletto;
Mentre s'annunzia morte al traditore
Regicida e spergiuro maledetto;
E ripetendo van: – Viva Losario,
E morte infame all'assassin nefario. –

Questi a terra gettar tutti i ripari
Fa della piazza ov'egli si rinserra,

E si appresta a pugar contro i Losari:
Getta lo scudo, ed a due mani afferra
Forte affilata scure, e i militari
Incoraggia a venire a mortal guerra;
Chè risoluto è di morir da forte,
Od al nemico suo di dar la morte.

Egli si mette in mezzo a' suoi baroni,
Ed a sinistra e a destra insiem raccolti
In dense file pone i suoi campioni,
E lor comanda ch'entrino tra' folti
Nemici, e quindi a guisa di dragoni
Si oppongan loro sì, che sien distolti
D'avvicinarsi a lui prima ch'egli abbia
Steso esangue il nemico in su la sabbia.

Ed or dell'uno e l'altro in ordinanza
Gli eserciti si avanzano alla pugna.

La folta e numerosa radunanza,
A fine che Mentessio in tempo giugna,
Non si arresta a pugnar, ma con baldanza
Collo scudo si para, e non impugna
Il brando per ferire, ancor che molti
Cádanne stramazati e capovolti.

Quand'ecco vengon, quai ringhiosi cani,
A porre in confusione ed in scompiglio
Di Losario i vicini partigiani,
Che con fulminea spada e irato ciglio
Di colpi formidabili e sovrani
Prostranli a far di sangue il suol vermiglio;
E col brando e lo scudo di Pelide,
Losario si difende, e abbatte e uccide.

Con Agatirso il cavalier novello,
A destra ed a sinistra tenzonando,

Fanno dei Montesiani aspro macello:
Quand'ecco che avvicinasi il nefando
Regicida nel mezzo al suo drappello,
Che, mentre si prepara al colpo infando,
Osserva cauto i moti di Losario,
Onde accertare il colpo suo nefario.

Ma il cavalier del baio palafreno,
Mentre ch'egli in Losario ha il guardo fiso,
Di sopramman colpo sì ardito e pieno
Colla spada gli mena, che reciso
Non sol gli ha l'elmo, ma pur anche appieno
Fino agli occhi la testa gli ha diviso,
Esclamando: – Morir come costui
Possa chi usurpa i dritti aviti altrui. –

Gettano l'armi a terra i micidiari
Vili, illusi e comprati battaglieri,

E così vanno immuni; chè i Losari
Non assassini son, ma cavalieri;
E non puggnan da sgherri o da sicari
Nè da truci ed infami masnadieri,
Ma da campioni di chi con giustizia
Pugna contro l'infame altrui nequizia.

Tutti sbandati i mentesiani andaro;
Ed i Losari, lieti e vittoriosi
Nelle caserme abbandonate entrarono.
Dintorno al grigio battaglier, bramosi
Di vederlo, nel fôro s'adunaro
Con Mione e il fratel gli altri famosi,
Antasete, Genato, Algeste, Ilonte,
Per fare al grande eroe lor laudi conte.

Brama Losario di mostrarsi grato
Al prode cavalier per tale aita,

E dirgli ch'ei sarà ben fortunato
Se l'amicizia sua gli fia gradita;
Che coll'alma e col core a lui legato
Egli sarà per tutta la sua vita;
E che, se tal favor gli vien concesso,
Egli sarà per lui altro sè stesso.

– Forse, disse Antasete, quella stessa
Donna è questa del bianco palafreno,
Dalla cui destra invitta ed indefessa,
Alla fine, balzato in sul terreno,
Stordito giacqui; ed ecco ch'ella, impressa
D'alto valore e cortesia non meno,
Visto del mio caval schiantato il cinto,
Disse non aver l'un nè l'altro vinto.

Il dragon d'or che porta per cimiere
Questo che grigio cavalier si appella,

È quello stesso ch'io solea vedere
Allora quando mi balzò di sella;
Ma ch'ella sia la stessa, a dividedere
Più il marz'ial vigor mel dà, quand'ella,
A guisa di terribile tempesta,
Impugna il brando, ovver la lancia arresta. –

Allo scudier che col caval velato
Lungi non era, ella fa un cenno: ei viene
E alla signora sua lo pone a lato;
La gualdrappa gli toglie: ognuno tiene
Il guardo fisso in lei maravigliato,
E brama di veder che al fin ne avviene.
Vi salta sopra; della grigia veste
Si spoglia, e della bianca si riveste:

Dal capo indi rimuove la celata,
E tal beltà, cui cede ogni finzione

Poetica, si fu rappresentata,
Che se con Vener, Pallade e Giunone
Sull'Ida ella si fosse ritrovata
A far della bellezza il paragone,
Paride si saria disonorato
Se l'aureo pomo avesse a lei negato.

Come se Apollo o Giove fosse a un tratto
Disceso tra di loro, ad inchinarla
Resta ciascuno muto e stupefatto,
In devoto contegno a contemplarla.
Di Losario nel cor ritorno ha fatto
L'intepidita fiamma, e così parla:
– Donna, felice me! tu sei colei
Che in consorte destinanmi gli Dei.

Ma, lasso me! può vana esser la speme
Che si avveri la fausta predizione

Del dio marin, che m'annunziò che insieme
Sarem congiunti in nuziale unione;
E amaro dubbio il cor mi punge e preme,
Ignaro della tua disposizione,
Dalla qual pende solo il mio destino
D'esser felice o misero e tapino.

Egli avea pur di te preconizzato
Quanto finora hai fatto manifesto;
E che, ignota, tu avresti stramazzone
Morto a terra colui ch'atro e funesto
Ferro sulla mia testa avesse alzato;
E ch'io nel veder te, dopo di questo,
Invaso di stupore e meraviglia,
Trasecolato inarcherei le ciglia. –

– E a me, diss'ella, che sarei consorte
D'un prence, fu predetto, il quale andria

Ramingo in disastrosa ed umil sorte,
Dopo che per calunnia infame e ria
Fosse dal padre condannato a morte;
Che l'infelice genitor saria
Dagli empì ucciso, e al fin l'illustre e degno
Figlio formato avrebbe un nuovo regno.

Di tali fatti essendomi recata
La nuova, immaginai che, senza fallo,
Non altra ch'io dal cielo destinata
Era in consorte a te: senza intervallo
Di tempo por, di lancia e brando armata,
Verso Losaria mossi il mio cavallo:
Giunta, qual cavaliere nella giostra
Tenzonai, senza far del volto mostra.

Ma essendomi la notte riferito,
Che in segreto la voce si spargea

Che donna io fossi, appresimi al partito
Di dilungarmi; perciocch'io credea
Convenevol che fosse differito
Il tempo di mostrarmi, e pria volea
Te conoscer senza esser conosciuta,
E cosa di momento aver compiuta.

Grande era la tua fama, eppur maggiore
D'essa ti ho ravvisato: di momento
Cosa ho compiuto, avendo il traditore
Spergiuro e regicida io stessa spento:
E lo spontaneo tuo nobile amore
Mi ha reso appieno il cor lieto e contento.
Sappi or dunque che Nice io son, regina
Dell'isola felice d'Argentina.

Se prima d'ora io te l'avessi detto,
E avermi in moglie avessi indi bramato,

Nascere in me potuto avria sospetto
Se più me o la corona avessi amato:
Or non può in me tal dubbio aver ricetta,
Dacchè l'hai dal mio cor lungi cacciato;
Onde a te, che ne sei cotanto degno,
Dono me stessa ad a te cedo il regno.

Popolo radunato intorno a lei,
La destra alzando al ciel, la benedice;
E ringrazia umilmente i sommi Dei
D'aver reso alla fin lieta e felice
La Garameta dopo i tempi rei;
E i nomi si odon di Losario e Nice
Dai cittadini tutti e dal bel sesso
altamente suonar lungi e da presso.

Fece in Mennonia proclamar Losario
Indulto general, senza eccezione

D'un solo di color che dal nefario
Regicida, per forza o seduzione,
Fu spinto contro al rege ereditario
L'arme a impugnar nel marziale agone.
S'inchinaro i baroni al di lui piede,
E gli giuraro obbedienza e fede.

La Losaria dal re venne affidata
Ad Algeste, famoso battagliere:
Di Mion Garameta fu lasciata
Al governo assoluto ed al potere:
E all'uno e all'altro fu raccomandata
La truppa d'ogni fante e cavaliere
Che sollevato avevano la gente
Contro l'infame usurpator cruento.

Così, dopo l'esigilo disastroso
E le varie vicende, all'aspra guerra

Pose fin con successo glorioso;
E vide nel suo sangue estinto a terra
Il regicida infame e obbrobrioso,
Per voler degli Dei che Olimpo serra;
E cogli amici e l'inclita regina
Gì ad esser coronato in Argentina.

FINE DEL POEMA.

OPERE DI G. POLIDORI STAMPATE.

Traduzione in versi italiani delle opere poetiche di Milton, con un'appendice al *Paradiso perduto*, che contiene l'*Angeleida* del Valvasoni; osservazioni intorno all'imitazione in generale, e confronto di passi imitati dal poeta inglese (3 vol. pic. 8vo, Londra, 1840).

Traduzione in versi della *Farsaglia* di Lucano (pic. 8vo, 1841), con tre canti aggiunti dal traduttore, che terminano colla morte di Cesare.

Tragedie e Drammi (pic. 8vo, Londra, 1842).

Metrici Componenti (pic. 8vo, Londra, 1843).

Novelle Morali in prosa (in-12, 1822). Ce volume est précédé d'un discours sur la prononciation italienne, qui est ensuite marquée par des accents et par des lettres différentes, comme le suivant.

Favole e Novelle in versi per uso delle scuole (in-12, Londra, 1822).

L'Infedeltà punita, leggenda erotico-tragica (in-12, Londra, 1800 e 1804).

Grammaire de la Langue Italienne, suivie d'un cours de thèmea (seconde édition, in-12, Londra, 1819).

Dello Spirito Cattolico di Dante Alighieri, opera di Carlo Lyell, A. M.; tradotto in italiano (1 vol. grande 8vo, Londra, 1844).